DELLE DIVINITA' FAVOLOSE DEGL' ANTICHI

OPERA

DEL P. PIETRO GAUTRUCH

Della Compagnia di Gesù

Tradotta dal Francese

Da Don Fortunato Belmonte.

E CONSACRATA

Al merito Incomparabile dell'Illustriss.

SIGNORA

DONNA MARIA MOCENIGO

Sagristana degnissima dell' Insigne Monastero di S. Lorenzo di Venezia.

TERZA IMPRESSIONE.

IN VENEZIA

Per Andrea Poletti.

M. DCC. VI.

Con Licenza de' Superiori, e Privil.

ILLUSTRISSIMA SIGNORA,

E Padrona mia Colendissima.

CON buona sorte de miei pensieri trovo un Mecenate illustre alla debole fatica, che pongo sotto del Torchio. Si fissano gli sguardi della mia mente sù dell'oggetto del glorioso Nome

 di

di V. S. Illuſtriſſima, non meno che dell' autorevole Protettione ſenza punto ingannarſi. Ed in fatti qual ombra più favorevole potevo io ſcieglierè à queſto picciolo Volume, che quella d'una Gentildonna ornata di tante belle qualità, non ſolo Illuſtre per la Nobiltà del Sangue, quanto coſpicua per la Pietà de' Religio-

ſi

si costumi? Sono così note in Venezia la Prudenza, il Senno, la Saviezza di V.S. Illustrissima; che non vi è bisogno della Fama, che con sua Tromba sonora le publichi, ed è così piena delle di lei Lodi questa Provincia, che al dispetto di quella modestia, con cui ella sà rifiutarle, ciascheduno resta assai attratto dall' impareg-

giabili Doti della ſua bell' anima, più che dalle ammirabili meraviglie di queſta Inclita Dominante. Con buona pace però degl' applauſi univerſali, che fanno la dovuta giuſtitia al di lei merito, io non intendo di tributarle i miei più riſpettoſi Oſſequi con altro motivo che di ſola gratitudine, dirò meglio, di debito per il

il numero ſenza numero delle umaniſſime gratie diſpenſatemi con tanto di gentilezza del ſuo gran Cuore in quel poco ſpatio di tempo, che ebbi l'onore di contrahere in Venezia con Ella il vincolo di ſervitù.

Reſta in tanto, che V. S. Illuſtriſſima ſi compiaccia di accettare ciò, che non

è possibile non sia suo, & insieme concedermi la Sorte, ch' io possa, doppo avere adempita parte de' miei doveri farmi conoscere qual sono, e sarò con vanto ambitioso.

Di V.S. Illustriss.

Venezia 7. Marzo 1696.

Umiliss. Divotiss. & Oblig. Serv.
D. Fortunato Belmonte.

AL LETTORE.

FRà le altre Opere, che sono uscite dalla felice Penna del Padre Pietro Gautruch Gesuita stampate in Parigi nella di lui Lingua Nationale, la presente che io ripongo sotto del Torchio tradotta nella nostra Italiana in occasione, che nello scor-

ſo Autunno godevo degl' otii della Villa; hà riportati più che ogn'altra univerſali gl'applauſi. Ella è dilettevole non meno che utile à chi eſſercitandoſi nell'Oratoria, ò nella Poetica arte brama d'avere la cognitione delle favoloſe antichità per un non sò quale abbellimento, ò decoro.

Eccoti dunque il motivo, che m'hà indotto à renderti uſuale queſt'Opera con la debole fatica di tradurla, ſpecialmente per beneficio della Gioventù, ſe frà noi s'introduceſſe il coſtume di farle recitare à memoria nelle publiche Scuole à i Giovani, come s'uſa in Francia ſaria tutto quello, ch'io poteſſi bramare. Per altro, ſe nel corſo della Lettura t'accorgerai, che lo ſtile della Traduttione ſia ſemplice, e vulgare, ſappi compati-

re

re con cortesia la debolezza del mio Talento, che essendo di corta intelligenza non sà ostentare quello, che non è. Leggi se non per altro almeno per puro trattenimento, e vivi felice.

NOI REFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la fede di revisione, & approbatione del P. Fr. Antonio Leoni Inquisitore nel Libro intitolato: *Delle Divinità Favolose degl' Antichi Opera del P. Pietro Gautruch della Compagnia di Giesù*, non vi essere cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per attestato del Segretario Nostro niente contro Prencipi, è buoni costumi, concediamo licenza, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, e di Padova.

Data 11. Genaro 1696.

{ Ferigo Marcello Proc. Reffor.
{ Ascanio Giustinian 2°. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

PROE-

PROEMIO

DELL'ORIGINE DELLE DIVINITA' PAGANE, E DELL' IDOLATRIA.

SI come non si può dubitare, che vi sia un Sole nel Mondo, mentre che sì visibilmente fa mostra di sè stesso con lo splendore de' suoi raggi, e con un numero sì grande d'effetti, ch'egli produce nella Natura: così Iddio, il quale è il vero Sole dell'Anime nostre, si fà conoscere con tante sorti di Lumi, che à noi non può essere occultato.

In questo grand'Universo tutte

te le Creature, con l' ordine, e la bellezza, che vi ammiriamo, sono tanti Specchi, ne' quali si rappresentano la sua Bontà, la sua Sapienza, la sua Onnipotenza, e l'altre sue adorabili perfezzioni; e senza partire da noi medesimi: tutte le parti che compongono questa Eccellente struttura de' Corpi nostri, oltre l'inclinazione Naturale, che risentiamo di ricorrere ad un Dio, come all'Autore, e Conservatore d'ogni bene, sono voci, le quali incessantemente lo lodano, e ci fanno intendere la grandezza delle sue meraviglie.

Nulladimeno gli Uomini essendosi abbandonati ad ogni sorte di vizii, ed essendo divenuti schiavi delle loro passioni più che brutali non hanno lasciato di chiudere gl'occhi ad una verità sì importante, ed hanno adorato in luogo del Creatore le Creature, non riconoscendo quasi più Divinità, se non in cose ripugnanti al loro sentimento.

Di là n'è seguito, che primamente posero nel numero de' Dei

Dei il Sole, la Luna, e le Stelle, non v'essendo al Mondo cosa nè più speciosa, nè più ammirabile: Dopo di ciò, l'errore, e la cecità aumentandosi sempre, non solamente si figurarono nell'immaginatione un Giove, ed altre simili Divinità, le quali commandavano le parti diverse del Mondo; ma offerivano ancora Sagrificii fino alle Statue di pietra, e di legno; si come sovente è loro rimproverato da' Profeti nella Scrittura Santa.

Il primo Imperatore degl'Assirii, che fù Nino, dicesi, essere stato l'Autore di quest'Impietà; avendo eretto una Statua in onore di suo Padre, alla quale tutti quelli dell'Imperio avevano ricorso, come ad una Divinità; perche doppoi ogni Nazione cominciò à pratticar lo stesso, verso le persone di condizione eminente, si come verso li Rè, e gl'Imperatori, ancorche fossero d'una viziosissima, ed abominevolissima vita. Così il Rè Saturno, non ostante la crudeltà, che usava contro suo Padre, fù

te-

tenuto per un Dio, e le di lui Statue riverite come Dei. Lo stesso fù di Giove, chiamato il Padre de' Dei, già Rè di Creta nel tempo del Patriarca Abramo. Similmente ancora Nettuno, e Plutone Fratelli di Giove; sì come Apollo, Marte, Minerva, ed altri suoi figliuoli ebbero i loro Tempii, ed Altari come Dei. Questa profanazione passò tant'oltre, che non si trovò dappoi quasi cosa nel Mondo, fosse animata od inanimata, come li Venti, li Fiumi, e le Montagne, alla quale non si attribuisse questa Augusta qualità: senza parlare degl'Animali, sino li più sozzi e li più abominevoli. Gli Egizzii adoravano insino le Cipolle, che crescevano ne' loro Giardini; e rendevano un' onore sì grande a' Gatti, à gl' Aspidi, ed a' Cocodrilli, che era un Crime degno di Morte di far loro alcun male. Testimonio ne sia ciò che Diodoro Siciliano riferisce, cioè d'aver veduto un Romano che per mala fortuna uccise un Gatto; il Popolo v'

ac-

accorse con tanta furia, per pigliarne vendetta, che nè il Rè, nè li suoi Prencipi puotero impedire, che non lo mettessero in pezzi.

Adoravansi li Serpenti, particolarmente in Epidauro Città della Grecia, e gl'Ateniesi ne custodivano sempre uno in vita per Protettore della loro Città. Li Romani, che furono li più Sperimentati in fatto d'Arme, e nel Governo della loro Republica, erano nondimeno tanto acciecati in questo punto, che ammassavano nel loro Pantheon tutte le Divinità Straniere, e frà l'altre (al dire di Plinio, e di Valerio Massimo) fecero venire una volta d'Epidauro un gran Serpente, che si teneva essere il Dio Esculapio; il qual Serpente lasciò da poi una quantità sì grande di Serpenti che tutt'il Paese ne fù malissimamente trattato, e finalmente furono costretti ad abbrucciarli.

Non si parla delle Statue sì di Pietra, come di Legno, e di diversi Metalli, le quali erano altret-

trettanti Dei, che ciascuno figuravasi secondo il suo capriccio: Si come avvenne del Dio Priapo, che un'Artefice casualmente mise al Mondo, avendo in pensiere di fare un banco con un pezzo di Legno, che aveva trà le mani, come Oratio descrive nel principio dell' ottava Satira del primo Libro.

Inventarono li Greci la maggior parte di queste pazzie, e di queste superstizioni, ch' erano anche il più ordinario soggetto delle loro Poesie, e conseguentemente le sparsero per tutte le Nazioni del Mondo.

Conviene per farne un discorso con qualche ordine, e qualche chiarezza di dividerlo in tre Libri. Nel primo tratterassi delle principali Divinità, e de' Maggiori, che tenevano il primo luogo nella credenza di quegl' Idolatri. Il secondo conterrà la storia de gli Eroi, ch'essi chiamavano Semi-Dei. E nel Terzo si parlerà delle Cerimonie instituite in loro onore; rammassando così in un Corpo con seguito, e

con-

conneſſione queſte coſe, che non ſi trovano, ſe non diſperſamente per minuto ne' Dizzionarii, e ne' Poeti, à fine di renderne lo ſtudio più facile, e più grato alla Gioventù.

Doppo tutto queſto ogn'uno potrà vedere primamente, in qual tenebre d'ignoranza erano immerſe tutte le Nazioni della Terra, e quanto orribile era la ſervitù de' Demoni, nella quale noi eravamo impegnati, fuori di ſperanza di Salute, poiche il primo principio della felicità noſtra altro non era, che la Cognizione del vero Dio. Secondariamente quanto grande è ſtata la Virtù della Croce, e dell' Evangelio di Gesù Chriſto d'avere abbattuto, ed annichilato queſta Idolatria, la quale era sì fortemente ſtabilita da per tutto, ed appoggiata da tutte le Potente della Terra. Finalmente quanto grande è l'obligazione ch' habbiamo à Gesù Chriſto d'averci chiarificati col ſuo Lume, ſcoprendoci la Verità d'un Dio unicamente adorabile, compartendoci

le

le ſue miſericordie ed il ſuo A-
more, aprendoci il camino del
Cielo, ed offerendoſi à ciaſcu-
no i mezzi ſufficienti per perve-
nirvi.

L I-

LIBRO PRIMO

DELLE PRINCIPALI DIVINITA' PAGANE.

CAPITOLO I.

Storia di Saturno.

U il Cielo, (secondo il dire de' Poeti) il più antico de' Dei. Questi ebbe per figliuoli trà gl'altri il Tempo, detto Saturno, il quale per un'estrema impietà, con un colpo di Falce fece perdere à suo Padre la potenza di generare: e gettato in Mare quello, che gli avea tagliato, di ciò ne nacque col mezzo della schiuma, e dell'agitazione del Mare la Dea Venere, come alcuni raccontano.

Titano era fratello primogenito di Saturno, e per consequen-

quenza la ſucceſſione del Regno appartenea à Titano: Mà queſti cedè volentieri la ſua ragione al Fratello per ſecondare le inclinazioni, sì di ſua Madre Veſta, come di Cibele ſua Sorella, con condizione tutta volta, che Saturno non allevaſſe mai alcun figliuolo maſchio, e che l'Impero del Mondo ritornaſſe a'ſuoi.

A queſto effetto Saturno avea preſo in uſo di divorare i ſuoi figli maſchi, ſubito venuti al Mondo. Mà Cibele avendo un dì partorito Giove, e Giunone in un parto ſolo, moſtrò ſolamente Giunone, e diede naſcoſamente Giove alli Cureti, altramente detti Coribanti, per nodrirlo. Queſti dubitando, che i vagiti lo decelaſſero, com'è ſolito de'bambini, inventarono un nuovo modo di giuoco, cioè di marchiare con una certa cadenza, detta da eſſi Dactyli: donde viene, che ſi chiamavano Dactyli Idæi, e così incontrandoſi trà di loro con piccole targhe di bronzo s'urtavano con numero, e miſura, di modo che, i vagiti

del

del Pargoletto Giove non potevano giungere all'orecchio di Saturno.

Dopo ebbe altri figliuoli, cioè Nettuno, e Plutone, i quali la Madre fece parimenti nodrire di nascosto; ed essendo una volta stata costretta di mostrare al Marito il parto, gli presentò una Pietra, la quale egli devorò subitamente. Titano, avendo riconosciuto l'inganno, e l'ostacolo, che se gli apportava alla successione del Regno, contro il convenuto, e contro il giuramento fatto, determinò co' suoi figliuoli Titani di far la guerra à Saturno, ed avendolo superato l'imprigionò con Cibele, e dimorarono così sin'à tanto, che Giove divenuto grande, diede loro la Libertà. Mà Saturno, avendo inteso, che uno de' suoi figliuoli avea da levargli lo Scettro, e l'Imperio tese insidie à Giove per perderlo; il che gli cagionò la propria rovina. Perche Giove, sdegnatosi contro di lui per quell'azione, gli mosse guerra; siche lo scacciò dal suo Regno,

gno, e lo constrinse di abbandonare il Cielo. Se ne venne dunque in Terra, e si nascose in Italia, la quale poi perciò fù detta Latium. Giano, ch'era Rè di questo paese l'accolse volontieri, e dicesi, che apportò al Mondo quel Secolo d'Oro tanto celebre, allora che la Terra senza essere coltivata, producea ogni sorte di bene, e che Astrea, altramente detta la Giustitia, regnava quì à basso, vivendo gli Uomini tutti in commune con una perfetta amicizia frà loro. Questo Giano fù messo nel numero de' Dei, sì per il buon officio, che avea reso à Saturno, come perche era un Principe il più saggio di quel Tempo, e che avea una grande cognizione tanto delle cose passate, che delle à venire; per la qual cosa si è dipinto con due faccie. Numa Pompilio, Rè de' Romani, gli fabricò un Tempio il quale si tenea sempre aperto, mentre che la Republica era con la Guerra, nè si chiudea, se non in tempo di pace.

C A-

CAPITOLO II.

La Storia di Cibele.

Cibele, Moglie di Saturno avea più nomi, chiamavasi Pindimena, Berecintia, e la Gran Madre, tanto per aver ella generato li Dei, quanto per essere ancora Dea della Terra, dalla quale si producono tante cose; come si dirà nel principio del X. secondo Capitolo, che seguirà, e perciò costei era chiamata ancora da Latini Ope, e da' Greci Rhea.

Era solita d'andare sopra d'un Carro tirato da Leoni, le Feste Solenni, dette Megalesia, si celebravano ogni quarto mese, nelle quali li Coribanti, che erano suoi Sacerdoti, si mettevano in furia, con Timpani, Trombe, ed altri simili Stromenti: la qual cosa medesimamente facevano li Gauli, ò Galli, popoli di Frigia, i quali agitandosi à forza, e volteggiando la Testa, divenivano furibondi, poi si battevano

no colle Spade frà essi in maniera, che spesse volte ne rimanevano gravemente feriti; e poi al fine del giuoco se n'andavano à qualche fiume consagrato à questa Dea per lavare le ferite.

Davasi pur' anche à Cibele il nome di Vesta, mà in questo li Poeti si contradicono, come è sollito loro, chiamando Vesta ora la Moglie di Saturno, ora sua Madre, & ora sua Sorella, ò sua figliuola; attribuendo ad una sola persona quello, che conviene à più; come fanno di Giove, d'Ercole, e d'altri simili; mà sia come si voglia, Cibele sotto il Nome di Vesta, è la Dea del Fuoco, che Numa Pompilio trà Romani, onorò con molte ceremonie. Posciache primieramente consagrò un fuoco, che si chiamava Eterno, perche s'avea da tenere acceso sempre sopra gli Altari. E per questa ragione, stabilì nella Città le Sacerdotesse chiamate Vergini Vestali, le quali dal Supremo Sacerdote erano rigorosamente punite, se lo lasciavano spegnere; nè doveasi riacen-

cendere se non co' raggi del Sole . Queste Vestali erano elette delle più riguardevoli famiglie di Roma , e dovevano conservare la Verginità loro , mentre che erano al servigio di questa Dea ; e se per disgrazia alcuna peccava contro questa Legge , si sotterava viva .

CAPITOLO III.

La Storia di Giove .

GIove , figlio di Saturno , e di Cibele dopò d'avere messo in fuga suo Padre , partì il Regno del Mondo trà suoi fratelli , ed egli s' impadronì del Cielo , lasciando il commandamento dell' Acque à Nettuno , e quello dell' Inferno à Plutone .

Fù chiamato Padre de' Dei , e Rè degli Uomini , avendo egli solo il potere di lanciare i fulmine , tenendo tutto il rimanente del Mondo sotto il suo Dominio . Nientedimeno , la Terra sdegnatasi contro di lui , perche avea fulminato li Titani , pro-

dusse quantità di mostri spaventevoli, e d'una grandezza smisurata per andare à dargli l'assalto in Cielo, e discacciarnelo. Per questa cagione si adunarono tutti nella Tessaglia in mezzo delle Campagne di Flegra, e mettendo le montagne l'una sopra l'altra, cominciarono à dar la Scalata al Cielo, ed à batterlo con alpestri macigni, e con altre machine vigorose. Eravi trà gl' altri un'Encelado, un Briareo, ed un Egeone da cento mani, il quale in un solo colpo lanciava contro di Giove le centinaja di grossi Scogli, ch' egli levava fuori del Mare. Mà un certo Tifeo si rendeva particolarmente riguardevolo, essendo che superava tutti quei mostri per grandezza, e per la di lui forza; perche colla Testa toccava l'alto del Cielo, e potea stendere ambe le mani da una estremità all'altra del Mondo: era costui mezz'Uomo, e mezzo Serpente, come la maggior parte, vomitando fuoco, e fiamme con maniere terribili, di modo che li Dei venuti in soccorso di Gio-

ve,

ve, ne furono talmente spaventati, che tutti questi se ne fuggirono in Egitto, e si trasformarono in diverse sorti d'alberi, ed animali per maggior sicurezza loro di non essere scoperti. Mà nondimeno Giove incalzò sì vigorosamente quei mostri à colpi di fulmini, che finalmente, ne restò vittorioso, ed esterminò tutta quella razza di Giganti, tenendoli imprigionati nell'Inferno, carichi di grosse montagne, si come quella d'Etna; acciòche mai più non potessero rilevarsene. Nello stesso tempo Prometeo avendo formato li primi Uomini di Terra e d'Acqua rubbò il fuoco dal Cielo, col quale infuse loro l'Anima. Perloche Giove venuto in colera, commandò à Vulcano di ligarlo sopra del Monte Caucaso con catene di ferro; e di più volle, che un'Aquila, ò sia Avoltojo, gli devorasse ogni giorno una parte del Fegato, la quale (acciò non venisse à mancare) ogni notte ricresceva per servire di nuova materia alla sua pena; e dimorò in questo stato

ſin' à tanto che Ercole con la ſua forza , ed incomparabile virtù , lo liberò . Mà Giove non contento d'un tale caſtigo , fecé venire Pandora , quella maraviglioſa Donna , che gli altri Dei avevano fatto formare da Vulcano, contribuendovi ciaſcuno qualche Eccellenza , e rarità particolare . Queſta Pandora andò à trovare Epimeteo fratello di Prometeo per commandamento di Giove , portandogli una Scattola , nella quale erano rinchiuſi tutti li mali della Natura, e ſubito ch' egli l'ebbe aperta ſi ſparſero ſopra tutta la Terra , fuorche la ſperanza ſolamente che ſi trovò nel fondo.

Giove , non avendo più sù le braccia alcun Nemico , non avea altra coſa più à cuore , che li ſuoi piaceri , e ſi traſportò ſino alle più infami azzioni . Perche (ſenza parlare dell' Inceſto commeſſo da lui con Giunone ſua Sorella , pigliandola per Moglie, ſenza parlare del Giovinetto Ganimede , figlio di Troe, Rè de' Trojani , ch' egli ſteſſo

rapì

rapì sotto figura: d'un' Aquila, nella quale s'era trasformato) non fece egli un millione d'altre simili abominazioni per satollare una passione tanto enorme? come all' ora, che si trasfigurò in un Toro per rapire Europa figlia d'Agenore Rè de' Fenici, dalla quale questa parte del Mondo, una delle più illustri, ne tirò il suo Nome. Così per quanta diligenza usasse Acritio Rè de gl' Argiensi rinchiudendo Danae sua figliuola in una Torre di Bronzo, questo Dio ciò non ostante, si cangiò in una pioggia d'Oro; discese dall'alto della Torre, e trovò mezzo di pervenire al fine del suo disegno, onde nacque Perseo, come si raccontarà nel fine del seguente Libro nella sua Storia. Non si darebbe mai fine, quando si volesse far un racconto di tutte le impudicitie, ed eccessi di costui, de' quali ne fù ripieno il Mondo. L'occasione si presenterà ancora di parlarne nel proseguimento di questo discorso. Io dirò solamente con Tertulliano, che non era meraviglia di vede-

re gli Uomini per tutta la Terra macchiati di tante sozzure, e delitti abominevoli, essendovi piegati, ed indotti dall'Essempio di quelli, ch' essi adoravano, e de' quali avevano da temere il castigo.

CAPITOLO IV.

La Storia di Giunone, e de' suoi figliuoli.

GIunone si chiamava la Regina de' Dei, la Dea de' Regni, e delle Ricchezze; perche era moglie di Giove; avea anche un' intendenza particolare sopra Matrimonii, e sopra Parti per la qual cosa gli erano eretti molti Tempii ed Altari. Generò Hebe Dea della Gioventù, e la mise in tanta gratia appresso di Giove, che sempre lo serviva alla Mensa, e gli recava il Nettare da bere, finche Ganimede venne in suo luogo, come già s' è detto. Vulcano fù ancora uno de' figliuoli di Giunone; mà subito che fù nato Giove vedendolo sì brut-

brutto , e sì difforme , dandogli un calcio lo balzò dall' alto del Cielo , e tombolando in Terra se gli ruppe una gamba, della quale nè restò per sempre zoppo . Costui poi divenuto grande , intraprese il Mestiere del Ferraro , lavorando per servizio degl' altri Dei , e particolarmente à fare li fulmini di Giove . Le sue Officine erano non solamente nell' Isole di Lemno , e di Lipari , mà ancora nel Monte Etna . Avea per Compagni li Ciclopi , i quali così erano detti , per avere un grand' occhio solamente nel mezzo della fonte , ed i più celebri di questi Ferrari erano Bronte , Sterope , e Piramone.

Mà per ripigliare la Storia di Giunone ; i Poeti raccontano un gran torto , che pretendea aver ricevuto da Giove , quando egli volle da tè solo , e senza fargliene parte , generare la Dea Pallade , altramente chiamata Minerva . Questa dunque uscì dal suo Cervello armata tutta da capo à piedi con lancia in pugno , e ballando la Pirrichia , che era una

ſorte di ballo , ò danza propria delle Genti di Guerra , ritrovata da Pirro figlio d'Achille , e che andava ſecondo le cadenze di un canto da loro addimandato Hiporchematico ; e per tanto era tenuta per la Dea della Guerra , e de' combattimenti ; ancorche ſe gli attribuiſca ancora l'Invenzione di diverſe Arti , e ſcienze , che ſono gli ornamenti della Pace : e per queſta cagione gli Ateniesi gli rendevano un culto particolare avendo inſtituito famoſiſſime feſte in ſuo onore : come le Panathenee , che ſi paſſavano con quantità di belli ſpettacoli . Ora Giunone , eſſendoſi ſdegnata per l' Azzione di Giove , in riguardo di Pallade , volle ſimilmente partorire ſenz' avere avuto alcun commercio con lui . Ilche fece (dice Ovidio) con il toccamento d'un certo fiore , moſtratogli dalla Dea Flora : e così venne al Mondo il Dio Marte Dio della Guerra , e degli Eſerciti , così bene che Pallade .

Era al ſervizio di corte un certo chiamato Argo , tutto pieno d'oc-

d'occhi , e gli impiegava ad osservare le azzioni di Giove suo Marito, ed all' ora che una parte di questi occhi era abbattuta dal sonno , l'altra stava vigilante . Mà il Dio Mercurio uccise quest'Argo , per commandamento di Giove , dopo averlo addormentato al suono d'una Sampogna . Giunone per ricompensare la fedeltà di questa sua spia lo cangiò in un bel Pavone , il quale ancora nelle sue Penne rappresenta la moltitudine di quest'occhi.

CAPITOLO V.

La Storia d'Apollo, e del Sole.

Giove svogliatosi di Giunone, s' affezzionò ad una certa Latona , che egli serviva, ed accarezzava sovente . Ciò arrecò à Giunone un' eccessiva gelosia ; e suscitò contro quella un Serpente, nominato Pirone d'una grandezza terribile, il quale s'era ingenerato di diverse sorti di putredine, dopò il Diluvio di Deu-

calione, del quale si parlerà à suo luogo; ed affinche la povera Latona non potesse salvarsi dalle fauci di questo Mostro, la Terra promise di non dargli altro luogo per suo rifugio, che l'Isola di Delo, che all'ora andava galeggiando quà, e là per il Mare, ed alquanto poco affondata. Mà Nettuno la fece nuotare più sopra, e fermolla per servire di ricovero, e d'abitazione à questa infelice fuggitiva, vedendola vicina del suo parto, dove che partorì ivi Apollo, e Diana sopra d'una Palma, che per buona fortuna vi si rincontrò.

Apollo, essendo divenuto grande, si ricordò dell'oltraggio, che sua Madre avea ricevuto dal Serpente Pitone, e l'uccise à colpi di frezze, non senza però combattimento, durante il quale s'udivano raddoppiare queste parole Jo Pæan. Onde ne venne il costume ne'givochi publici, nelle Vittorie, e ne' Trionfi.

Dopo quell'azzione, ebbe un figlio nominato Esculapio, che mise sotto l'educazione di Chirone

ne Centauro, e gli insegnò la Medicina, della quale fù tenuto Dio. Mà Giove fulminò quest' Esculapio Dio della Medicina, perche avea ritornato in vita il povero Hippolito miseramente strascinato, e smembrato da proprij Cavalli, mentre fuggiva lo sdegno di suo Padre; come si vedrà nella Storia di Teseo. La Morte d'Esculapio fù un gran soggetto d'afflizzione ad Apollo, il quale non potendo pigliarne vendetta contro di Giove, ammazzò li Ciclopi, i quali avevano formato il fulmine, che gli levò la vita. Della qual cosa Giove gravemente offeso, l'esiliò dal Cielo, e lo privò della Divinità per un tempo.

Ora mentre che fù in questo esilio privo della Divinità patì ogni sorte di Miseria, e di povertà, di maniera che fù costretto di cercare condizione per vivere, e si diede al servigio di Admeto Rè di Tessaglia, per pascere li suoi Armenti onde venne, che fù poi stimato Dio de' Pastori, ed in questa qualità, se gli

gli sagrificava il Lupo, nemico della Pecora. Un giorno, che era alla custodia delle Vacche, il Dio Mercurio ne rubbò una, e mentre se ne lamentava, e volea esserne sodisfatto, questo Mercurio sottilmente gli rubbò anche di più dalla Spalla la Faretra, di modo che tutta questa doglianza si voltò in risa.

La Miseria, in che si trovava Apollo non l'impedì sì che non s'accendesse d'amore per una certa Dafne, la quale non lo volea udire, e mentre che fuggiva le di lui ricerche, fù metamorfosata in un' Alloro. Mà volle la sorte essergli anche più Nemica, all'ora che giuocando al Pallamaglio col picciolo Giacinto suo caro favorito, per disgrazia inavvedutamente l' uccise, Onde nacque il fiore Giacinto nel quale fù mutato per pietà, ch' ebbe la Terra d' un sì funesto accidente. Frà tanto non finì quì la Cosa; essendo che Apollo diffidandosi di coloro, che pigliavano parte alla Morte di Giacinto, prese la fuga verso Troja,

do-

dove s'incontrò in Nettuno, che parimenti era nella disgrazia di Giove.

Ambidue vedendosi ridotti in un'estrema necessità si diedero di buona voglia à servire il Rè Laomedonte in ajuto della fabbrica della sua Città. Mà frustrato poi della ricompensa promessa loro, determinarono di pigliarne vendetta. Onde successe, che Nettuno progettò di sommergerlo con tutto il suo popolo; ed Apollo dall'altra parte gli suscitò una peste così furiosa, che esterminava il tutto con orrenda desolazione. Laomedonte afflitto per tante disavventure, ricorse all'Oracolo per il remedio, ed intese, che l'unico mezzo di pacificar quegli adirati Dei era d'esporre ogn'anno una fanciulla Trojana sopra de'Scogli del Mare, acciò fusse devorata da' Mostri Marini. Avenne dunque per disgrazia, che la sorte cadde sopra Hesione, propria figlia del Rè. Mà Ercole si essibì à combattere quei Mostri, ed a liberarnela con condizione, che Laomedonte gli

da-

darebbe per ricompenſa li Cavalli generati di ſeme Divino, che avea in caſa ſua.

Queſta condizione nondimeno non fù oſſervata da queſto perfido doppo, che Heſione fù ſalvata dal pericolo; e però ſdegnato determinò di mettere tutta la Città a fuoco, e ſangue: ucciſe ſino Laomedonte, e fece prigioniero ſuo figlivolo, il quale poi riſcattato da' Trojani, fù per queſta cagione chiamato Priamo, del quale ſi parlerà nel ſeguente Libro.

Dopo tutte queſte avventure, Apollo ripigliò la ſua Divinità, e ſi reſe uno de' più celebri, che foſſero frà li Dei; sì per gli Oracoli, che rendeva in diverſe parti del Mondo, come per le diverſe funzioni, che ſe gli attribuivano, e per le perſone inſigni, di cui egli fù Padre.

Primieramente era tenuto per il Sole, ed in queſta qualità particolarmente portava il Nome di Febo, come à dire, Lume de' viventi. Ben è vero, ch'altri ne parlano diverſamente, e dicono,

che il Sole è figlivolo d'uno de' Titani detto Hiperione, ond'è venuto, che si chiama Titano, e fingono, che sia portato da un Carro, che vada a coricarsi la sera nell'Oceano per ivi riposarsi fino al seguente matino; che l'Ore vengano a porre sotto li suoi Cavalli per ricominciare la corsa. Parea, che avesse in pregio l'Isola di Rhodi sopra l'altre, come in effetto (secondo riferisce Solino) non è giorno nell'Anno sì pieno di nebbia, che il Sole non vi si mostri. Di più in quest'Isola generò Rhodia, ed ivi fece cadere pioggia d'Oro, e fiorire quantità di Rose il giorno della sua Nascita. Pur'anche i Rhodigini eressero in suo onore quel famoso Colosso di Bronzo d'altezza di più di cento piedi, e di proportionata grossezza, il quale fù abbattuto da Saraceni; che presero l'Isola circa l'Anno 684., e dopo averlo messo in pezzi ebbero il Bronzo per la Carica di 900. Cameli; si come si legge nella Storia.

In quanto a'luoghi, dove Apol-

pollo rese i suoi Oracoli; Delfo era uno de' principali: avea un Tempio di somma magnificenza, ed arrichito da un infinità di presenti, che gli erano inviati da ogni parte. Era in questo Tempio una Sacerdotessa, che si chiamava Phæbas overo Pithia, e Pithonitia, che ricevè l'Afflato, ò inspirazione stando a sedere sopra d'un Tavolino da tre piedi, detto perciò il Trepiede, overo Cortina, perche era coperta della Pelle del Serpente Pithone.

In terzo luogo tenevasi questo Dio per Inventore della Musica, e scorticò vivo il Satiro Marsia, che era stato tanto temerario di fargli disfida a cantar meglio.

Le Muse, che erano figlie di Giove, e di Mnemosina, furono messe sotto la sua disciplina, ed erano in numero di Nove, cioè Calliope, Clio, Erato, Thalia, Melpomene, Terpsicore, Euterpe, Podimnia, ò Polihimnia, ed Urania: erano nominate variamente, secondo la diversità de' luoghi; dove solevano abitare: perche erano dette ora

Pie-

Pieridi per la selva Pieria in Macedonia, luogo della loro nascita, ora Heliconiadi per il Monte Helicona, assai vicino del Parnasso da esse tanto pregiato, dal quale presero il Nome di Parnassidi, come quello di Citeridi per il Monte Cithero, quello di Castalidi, ò Aganippidi per le fontane di questo nome, che erano loro consagrate.

Queste Muse, ed Apollo inventarono la Poesia con la Musica; ed il loro Officio era d'assistere a Banchetti Sagri lodando con loro versi i personaggi Illustri, ed animando gl'altri ad ogni sorte di belle azzioni: erano castissime, ed uccisero Adone il favorito di Venere, per aver loro conferito qualche stimolo d'Amore impudico.

Resta a parlare de' figliuoli di Apollo, ò del Sole, fra' quali oltre di questa Rhodia, di cui già s'è descritto la Nascita, venne Eetha Padre di Medea, Rè di Colchi, a cui fù presentato il Vello d'oro da Frisso figliuolo d'Athamante Rè di Tebe, fuggendo con

sua

ſua Sorella dalle inſidie di ſua Matrigna, come ſi dirà nel Cap.XI. Di più ebbe per figliuola Paſiſe, che ſi maritò con Minos Rè di Creta, la quale eſſendoſi acceſa dell'infame Amore d'un Toro, generò il Minotauro, di cui la Storia ſi tratterà altrove. Finalmente Faetonte fù del Numero de'ſuoi figliuoli: Queſto Giovine Eroe fù talmente traportato dall'ambitione, che volle guidare il Carro del Sole, ed illuminare il Mondo, almeno per un giorno. Mà non ſapendo egli punto il ſentiere, ch'era neceſſario tenere nel Cielo, ne avendo ſufficienti forze per reggere queſti alati, e tanto impetuoſi Cavalli, miſe il fuoco nel Cielo, e nella Terra. Onde Giove moſſo dalla colera con un fulmine l'ucciſe, e precipitollo nel fiume Pò, che altrimente s'appella l'Eridano, ove le ſorelle di lui le Heliadì afflitte ſopra modo della ſua mala ſorte, furono cangiate in Pioppe, ed in ambra le loro lagrime, così dicono li Poeti.

Qualche tempo doppo queſt'Incen-

cendio, arrivò un'Accidente tutto contrario all'ora che Deucalione figlio di Prometeo regnava nella Teſſaglia; perche l'Acque furono così grandi, che coprirono (come dicono) tutta la Terra, e fecero perire tutti gl' Animali; ſiche Deucalione, e Pirra ſua moglie furono coſtretti di ſalvarſi nell'alto del Monte Parnaſſo. Vedendoſi dunque ſoli al Mondo, pregarono li Dei, ò di levargli di vita, ò di far naſcere altri Uuomini per loro compagnia. Sopra di ciò Themis, Dea della Giuſtitia, fece loro intendere, che per tale effetto, altro non era di biſogno, ſe non gettarſi di dietro l'oſſa della loro Gran-Madre: ſtimarono bene, che queſta Gran-Madre altro non era, che la Terra, di cui le pietre ſi riputavano l'oſſa; ed in ſeguimento le pietre, che Deucalione gettava ſi cangiavano in Uomini, e quelle di Pirra in Femmine, quali popolarono il Mondo. Queſto diluvio con quello, che arrivò nel tempo d'Ogige Rè di Thebe ſono li più famoſi,

mosi, che si leggano ne' Poeti.

CAPITOLO VI.

La Storia di Diana.

SI danno communemente tre Nomi a questa Dea sorella di Apollo come fingono li Poeti; sia per cagione delle Cariche differenti, ch'ella esercita, sia che secondo sogliono confondono tre di queste sorti di Divinità in una sola, così chiamata Triplice Hecate, ò da tre teste, essendo Luna nel Cielo, Diana in Terra, e Proserpina nell'Inferno.

Primieramente dunque si a da sapere, che in quanto all'esser Luna in Cielo hà parimenti diversi Nomi, si chiama Phæbe per cagione di suo fratello Phæbus, dal quale ricevè in prestito il lume; si chiama ancora Cinthia, e Delia in riguardo del luogo della sua Nascita. Divenne Amante del Pastore Endimione, che Giove avea condannato ad un perpetuo sonno per la fami-
gliari-

gliarità, che si pigliava con Giunone, e lei il nascose dentro di un Monte, acciò non fosse esposto alla di lui colera. Ben'è vero che Endimione si dilettava assai di conoscere li movimenti della Luna, ed a quest'effetto era solito di passar le Notti ne' luoghi ritirati per contemplarla. Le streghe di Tessaglia si vantavano di poter farla discendere dal Cielo in Terra con la forza de' loro Incanti, e credevano, che venisse qua giù a diporto, quando da noi si vedea Ecclissarsi.

In secondo luogo s'è detto, che si chiama Diana in Terra, e come tale è Dea delle selve, de' Monti, e de' Cacciatori. Ond'è, che si rappresenta sempre armata d'un'arco, e d'una frezza, con le sue 60. Ninfe, le quali li accompagnano in ogni luogo. Presideva a' Parti delle Donne, ed in questa qualità era nominata Lucina. Si conservò sempre casta, nè soffrì mai cosa, che pregiudicasse all'onor suo. Ond'avenne, che si vendicò dell'imprudenza del Cacciatore Atteone,

il

il quale a caso l'avea incontrata in tempo, che stava bagnandosi con le sue compagne in un fonte; perche dopo molti atrocissimi rimproveri il metamorfosò in un Cervo. in modo che li proprii suoi Cani, no'l riconoscendo più, se gli avventarono adosso, e miseramente il fecero in pezzi. Il suo Tempio era in Efeso, ed era una delle meraviglie del Mondo. Erostrato vi appicciò il fuoco non per altro, che per immortalare il suo Nome, non sapendo acquistarsi fama per altro mezzo: Mà quelli di Efeso comandarono, che nissuno sotto pena della vita pronunciasse mai più il suo Nome. Questo incendio successe, dicesi, lo stesso giorno in cui nacque Alessandro il Grande. Alcuni Popoli frà Sarmati chiamati Tauri, su'l Pont'Eusino, i quali onoravano questa Dea non altro gli offerivano in sagrificio, se non Uomini, e tutti quei Greci, che facevano naufragio sopra le loro spiaggie con quanti forestieri potevano incontrare, e questi erano scannati a'suoi Altari, come

am-

ampiamente si vedrà nella Storia d'Oreste.

Finalmente questa Dea dalla triplice faccia era Proserpina nell'Inferno; con tutto ciò si tiene, che Proserpina fosse figliuola di Giove, e di Cerere, e fù rapita da Plutone, mentre coglieva fiori sopra il Monte Etna in Sicilia. Ond'è successo, che Cerere essendo andata a cercarla per tutt'il Mondo, insegnò a gl'Uomini il modo di coltivare la Terra, e far nascere le Biade, affine di cambiar l'uso delle Ghiande in quello di Pane; ed allora poi fù sempre tenuta per la Dea delle Biade.

CAPITOLO VII.

La Storia di Bacco.

BAcco nacque nella Città di Thebe: Giove fù suo Padre, e Semele sua Madre; la quale portandolo ancora nel Ventre, si lasciò ingannare da Giunone giurata Nemica di tutte le Concubine di suo Marito. La furberia fù

questa; s'accostò a Semele in forma d'una buona vecchia, persuadendola, che v'andava dell' interesse, e dell' onor suo, che Giove venisse a visitarla col medesimo apparato, che era solito d'andare a Giunone, portando il fulmine in mano, che però gli avea da di mandare questa grazia. Il che avendo ella ottenuto, non mancò d'essere tutta arsa, e consunta; si come appunto era stato il dissegno di Giunone. Ma Giove per salvare il picciolo figlio, lo prese, e rinchiuse in una sua Coscia, finche fosse giunto il Termine della sua Nascita, e così gli rese l'Officio di Madre, e per ciò Bacco è chiamato Bimater, ed ebbe ancora altri Nomi; come quello di Dionisius, Liber, Bromius, Liæus, Læneus, Evan &c.

Fù dato a Sileno, ed alle Ninfe per esser allevato nella sua gioventù; le quali in ricompensa furono trasportate in Cielo, e mutate in Stelle, che si chiamano le Hyadi.

Bacco viaggiò quasi per tutt'il Mondo, ebbe guerra con gl'India-

diani, e li vinse, e fece fabricare nel Paese la Città di Nisa. Fù il primo a mettere in uso li trionfi, e che abbia prima trionfato portando il Diadema Reale. Il suo Carro era tirato da Tigri, ed andava coperto d'una pelle di Cervo. Il suo Scettro era un Tirso, cioè una piccola Lancia coperta d'Edera, e di Pampino. Inventò anche l'uso del Vino, & avendone fatto bere a gl'Indiani, credettero prima, che ciò fosse un veleno, perche gl'aveva ubbriacati, e messi in furia. Se gli sagrificavano altre volte Uomini vivi. Ma doppo il suo viaggio dall' Indie, non se gl'offrì, se non Asini, ed Arieti. In effetto Bacco essendo preso per il Vino se gli sagrifica ò Asini, od Arieti, per dare a divedere, che coloro, che sono troppo dediti al Vino ne divengono stolidi, come gl'Asini, od impudichi, come gl'Arieti; e per farne un uso raggionevole, bisogna, che sia allevato dalle Ninfe, che significa apportare il Temperamento dell' acqua. Oltre li Satiri non volea per Sacer-

doti, e sacrificatori, se non le Donne, perche queste l'avevano seguitato in gran numero ne' suoi viaggi, gridando, cantando, e danzando quasi continuamente. Si chiamavano Bacantes, Bassarides, Thyades, Mænades, che sono nomi di grido, e di furore: Come pur' anche le sollenità più grandi di questo Dio, che si celebravano ogni terzo Anno, dette perciò Trieterica si chiamavano ancora, Orgia, dalla parola ὀργὴ; che significa trasportamenti di collera; perche la Cerimonia era, che queste Donne vestite di pelle di Tigre, e di Pantera, tutte scapigliate, con facelle accese, ò con Tirsi in mano se n'andassero per Monti gridando come forsennate il loro Evoe Evan, Evoe Bacche, cioè Buon figliuolo; Nome che gli fù dato da Giove quando che alla guerra de' Giganti, questo Bacco trasformato in un Leone si spiccò furiosamente contro di loro, e mise in pezzi il primo, che gli venne innanzi.

CA-

CAPITOLO VIII.

La Storia di Mercurio.

COstui teneva luogo frà li più illustri, e più celebri de' Dei, sì per la sua Nascita, che per la gran diversità delle sue funzioni descritte assai gentilmente nell' Oda decima del primo Libro d'Orazio.

Primieramente, perche nacque di Giove, e di Maja figliuola di quell' Atlante, il quale portava il Cielo sopra le spalle, e ciò fù in Arcadia, su'l Monte Cillene, dove venne al Mondo.

Per una delle sue cariche la più esercitata egli era l'Ambasciatore, e l'Interprete de' Dei, ed in questa qualità portava l'ale a' piedi, ed alla testa, col Caducéo in mano, che era una verga, nella quale erano intralciati due Serpenti l'uno nell' altro, per simbolo della Pace, e della Concordia. Ora dicesi communemente; che Mercurio è la rappresentazione della parola, la quale è l'In-

terprete de' nostri pensieri, e pare volare per la sua velocità non v'essendo cosa più spedita della parola, che ha parimenti la forza di guadagnare, e di riunire i Cuori.

Un' altro de' suoi Ministeri era di mostrar le vie, e di guidare l'Anime de' Defonti all' Inferno; Ancora (come dicono li Poeti) non si può morire, se Mercurio colla sua verga non abbia sciolto i ligami con li quali l'Anima per una virtù Divina stà unita al Corpo; e dopo che quest' Anime, hanno fornito il loro tempo ne' Campi Elisi, e che hanno bevuto l'Acqua del fiume Lethe (come si vedrà ne' Capitoli seguenti) è egli ancora, che per la forza della medesima verga, le fà passare in altri Corpi, per vivere di nuovo in essi, secondo il pensiere di coloro, che credevano la Metempsicosi.

Fù Inventore dell' Essercizio della Lotta, e fù ancora Auttore d'una sorte di Lira, della quale fece presente ad Apollo. Di più era il Dio dell' Eloquenza, la qua-

quale gli era di gran' avantaggio nelle sue Ambascierie, e negociazioni. Era ancora Dio de' Ladri, per esser stato egli medesimo un sottilissimo Ladro; testimonio di ciò ne sia ciò che ei fece ad Apollo, quando pasceva gli Armenti del Rè Admeto; perche gli ne rubbò una parte, senza che alcuno se ne accorgesse, se non il Pastor Batto, che egli cangiò in un sasso per averlo decelato contro la promessa, che ne avea tirato da lui.

Ebbe un figliuolo della Dea Venere, chiamato Ermafrodito il quale essendosi trovato in una fontana, colla Ninfa Salmace, li Dei, per le instanti preghiere di Salmace, di due Corpi nè fecero un solo, nel quale nondimeno s'era conservato il sesso dell' uno, e dell' altro perloche li Poeti volevano far intendere l'unione, che deve essere trà le persone maritate, come se non avessero ad essere se non un Corpo, ed un Cuore.

Fù Mercurio, (dicono alcuni) che fece Dedalo sì eccellente Architetto, e sì abile a trovare

tante invenzioni, che lo resero celebre per tutto il Mondo. Questo Dedalo lasciò la Città, d'Athene, e si trasferì al servigio del Rè Minos, nell' Isola di Creta, dove fabbricò il Labirinto con un tale artificio, e con tanti ravvolgimenti, che qualunque entrava non sapea più uscirne. Vi fù lui medesimo ritenuto prigioniero con Icaro suo figlio per aver offeso il Rè. Ma trovò il modo di farsi dell' ale, come pur' anche ad Icaro per volarne fuori, tenendo il mezzo dell' Aria, ilche riusciva loro perfettamente, se Icaro contro il precetto del Padre, non si fosse avvicinato troppo al Sole, il quale liquefece la Cera, di cui s'era servito per attaccare l'Ale alle spalle di quello, perloche cadde nel Mare, che dappoi ne ritenne il Nome.

CAPITOLO IX.

La Storia di Venere.

NOn ostante ciò, che s'è detto della sua Nascita, nel prin-

principio del primo Capitolo di questo Libro; dicono gli altri Poeti, che fusse figlia di Giove, e della Dea Dione. Era tenuta per la Dea degl' Amori, e de' piaceri, in riguardo della sua incomparabile bellezza. Il suo Carro non era tirato, se non da Cigni, e da Colombe, Uccelli lascivi, ed i luoghi, dove si faceva particolarmente onorare, erano Amato, Cithera, Pafo, monti deliziosi nell'Isola di Cipro.

Oltra d'Himeneo Dio delle Nozze, generò le tre Carite, cioè le Grazie, le quali ordinariamente l'accompagnavano, ed ebbe anche per figliuoli li due Cupidi, Dei d'Amore, l'uno de' quali era onesto, e l'altro era Dio de' piaceri carnali; portando l'Ali, e la Faretra, ripiena di facelle ardenti, per servirsene a ferire, ed abbruciare li Cuori d'Amore impudico. L'Infame Priapo, Dio de' Giardini, di cui la Sagra Scrittura fà menzione era pur' anche suo figlio, e questo Dio non avea per suo sagrificio, se non Asini. Enea, tanto ce-

lebrato dal Poeta Latino, si gloriava ancor egli d'averla per Madre. E benche questa disonesta Divinità fosse come una Lupa prostituita a tutti; non lasciava d'avere per suo Marito il Dio Vulcano, del quale nientedimeno non ebbe mai alcun figliuolo.

CAPITOLO X.

La Storia dell' Aurora, e di altre Divinità simili Celesti.

QUesta luce, che noi vediamo prima, che il Sole venga a comparire sopra del nostro Emisfero, è stata stimata per la Dea Aurora, che li Pagani dicevano andare sopra d'un Carro dorato, ed avere le dita di rose, venendo in questa guisa ad annunziare la venuta del Sole.

Quest' Aurora rapì Tithono figlio di Laomedonte, ed a' suoi prieghi Giove lo rese immortale, senza però avergli concesso la grazia di non invecchiare. Per questo non potendo sopportare l'incommodità dell' estrema Vecchiezza,

za, fù cangiato in una Cicala. Benche la Verità velata sotto questa favola, era che Tithono grand' Amatore dell' Astrologia era solito di levarsi allo spuntar del giorno per istudiarla, e che questa vigilanza l'avea condotto ad' una longa vecchiezza con gran sanità. Mà come la Vecchiezza, trà l'altre sue imperfezzioni è soggetta ad'un' eccessivo cianciume; quindi è che fù creduto essere stato trasformato in una Cicala.

L'Aurora ebbe di lui il bravo Memnone, il quale andò a soccorrere Priamo nell' assedio di Troja; mà da Achille fù ucciso in duello, di che essa ne rimase sommamente addolorata; mà lo cangiò in un Uccello, quando il suo Corpo fù messo sopra del Rogo, per essere abbruggiato. Gli Egizzi, per onorare la sua virtù, gl'eressero una Statua, la quale, essendo la mattina tocca da' raggi del Sole, si mostrava tutta ridente, e rendeva un gratissimo suono.

Di più dicesi, che questa Stella, che noi chiamiamo Ve-

nere, e comparisce alla punta del giorno, era figliuola dell' Aurora; porta ancora il Nome di Lucifer, ò di Phosphorus, quando ella precede il Sole: perche apparendo la sera, quando il Sole è tramontato, si dice Vesper, ò Hesperus; Officio della quale è di condurre la banda dell'altre Stelle, quando vengono ad illuminar la Notte.

Se li Pagani hanno messo l'Aurora nel Numero de' Dei, non è punto da maravigliarsi di ciò, che hanno creduto del Sole, e della Luna (si come s'è inteso di già) mà nè meno de gl'altri Corpi Celesti, che si dicevano per la maggior parte altro non essere, se non certi Uomini, od'Animali trasferiti dalla Terra nel Cielo, e cangiati in Stelle, molti de' quali tenevano numero frà le Divinità; come un' Ercole, un Cefeo con sua moglie Cassiopea, Andromeda sua figlia, e Perseo suo genero, un'Erittonio nato del seme di Vulcano, ed il quale inventò l'uso de' Carri per coprire la sua deformità, perche non avea

altri

altri piedi, che di Dragone. Nel Polo Artico è la Stella chiamata Cinosura, ò la piccola Orsa, la quale serve di guida a Nocchieri. Quest' Orsa era una delle Ninfe, la quale ebbe cura di Giove nella sua Infantia. La grand' Orsa, altramente detta Helice, ò Callisto, era figlia di Licaone Rè d'Arcadia, e fù trasformata in Orsa dalla Dea Diana; perche essendo delle sue Compagne, e professando Virginità s'era lasciata corrómpere dal Dio Giove, mà questi avendogli compassione, la trasferì nel Cielo, e cangiò in questa costellazione, benche alcun'altri la chiamino ancora il Carro, per la disposizione delle sue Stelle, la quale pare rappresentare la forma d'un Carro; e quindi è, che l'Astro, che la siegue si chiama Arctophilax, cioè Guardiano dell'Orsa, ò Boote, che significa un Bifolco, il quale conduce il Carro. Orione, che è il Pronostico delle pioggie avea servito Diana alla Caccia, ed avea tanta forza, e destrezza, che non temea il rincontro d'una be-

stia

ſtia per quanto fiera ella foſſe. Finalmente ivi era il Cavallo Pegaſo; il Serpente guardiano de' Pomi Eſperidi, l'Aquila, che portò Ganimede a Giove, e la Balena, che Nettuno mandò per devorare Andromeda, (come altrove sì vedrà) ſenza parlare del Gran Cane, nè della Canicola, altramente Procyon, nè di quantità d'altri Animali, ſi del Zodiaco, come d'altre parti del Cielo.

CAPITOLO XI.

La Storia di Nettuno, e di molt'altre Divinità Marine.

NEttuno era uno de' figliuoli di Saturno a cui toccò il commando dell' Acque, nella ripartitione dell' Univerſo; avea per ſcettro il Tridente, e per Carro una Conchiglia di Mare, ch' egli facea tirare ò da Balene, ò da Vitelli Marini, ò da Cavalli, che dal mezzo in giù erano Peſce. Amfitrite fù ſua Moglie, così detta dall' eſſere il Mare intorno

torno intorno a tutta la Terra. Pervenne a questo Matrimonio per mezzo d'un Delfino, il quale poi fù collocato frà le Stelle, vicino al Capricorno. Insegnò agl' Uomini l'uso del Cavallo, avendolo fatto uscire dalla Terra con una percossa di Tridente, quando era in disputa con Minerva nell' Areopago, toccante il Nome da darsi alla Città d'Atene. Essendosi impegnato in una congiura contro Giove, fù rilegato in Terra, dove la necessità l'obligò a porsi in servigio del Rè Laomedonte per ajutarlo nella fabbrica della Città di Troja, come s'è detto nella Storia d'Apollo. Li Tritoni mezz' Uomini, e mezzo Delfini erano suoi figliuoli; e solevano accompagnarlo, sonando come per tromba con certe scaglie di pesce. Generò ancora l'Harpie col commercio, ch' egl' ebbe colla Terra: questi erano mostri, che rappresentavano perfettamente le qualità trà l'altre d'un' Avaro. Avevano veramente il volto di Donzelle, ancorche pallide, e scolorite; mà il Cor-

Corpo rimanente era d'Avoltojo con l'Ale a' fianchi, con artigli alle mani, ed a' piedi, e con Ventri insaziabili, d'una smisurata grandezza, tutto ciò che toccavano s'infettava, e rubbavano tutto ciò che potevano incontrare.

L'Oceano, dove Nettuno dominava era medesimamente tenuto per un Dio, e per il Padre de' fiumi, e si rapprresentava, come li fiumi in figura d'un' Uomo con Corna di Toro. Ebbe Theti per Moglie, di cui nacquero Nereo, e Dori; li quali si maritarono insieme, e messero al Mondo gran Numero di figlie, chiamate Ninfe, alcune delle quali furono portate in Cielo; l'altre ch'avevano la capigliatura verde restarono in Terra tanto nell' Acque, che ne' Prati, e nelle Selve. Le Napée, le Driadi, ed Hamadriadi erano per la custodia delle selve, de' prati, de' fiori, ed insieme de' pascoli: le Najadi erano per le fontane, e per li fiumi; e le Nereidi, che portavano il Nome del loro Padre furono destinate per il

il Mare. Aveva no particolare affetto à gl' Alcioni; Uccelli Marini, i quali hanno questa proprietà di fare i loro Nidi sopra l'onde del Mare, anche nel maggior rigore dell' Inverno; nondimeno durante il tempo, che hanno i loro Picciòli, si calma il Mare, e se v'è tempesta non ne ricevono nocumento alcuno. Una delle Nereidi, la più Illustre era quella, che ritenne il Nome di Theti sua Madre, e per la sua bellezza rapì il cuore à Giove; mà questi avendo inteso da Destino, che se quella si maritava, averebbe avuto un figlio più generoso, e più degno del Padre, lasciò la sua amicizia, e la diede in matrimonio a Peleo di cui nacque il grand'Achille, e del quale si descriveranno le azzioni in altro luogo.

Proteo, il Pastor di Nettuno, che avea cura delle sue Foche, cioè Vitelli Marini, era ancor'egli uno de' figliuoli dell' Oceano, e di Theti, i Latini il chiamavano Vertumnus perche avea la virtù di mutarsi in ogni sorte di forma, e si-

e figura, ed esſendo un grand' Indovino, conveniva a coloro che lo conſultavano sorprenderlo d'improviſo, e ligarlo ben ſtrettamente per fargli ripigliare la ſua forma Naturale, ed ottenerne l'intento.

Glauco, Ino, e Melicerta furono anch' eſſi nel Numero delle Divinità del Mare. Glauco facea prima il peſcatore, ed un giorno eſsendoſi veduto, che li Peſci meſſi da lui ſopra l'Erba pigliavano un eſtraordinaria forza nel toccare queſt' Erba, e balzavano in quel ſubito nell' Acqua volle farne l'Eſperienza in ſe medeſimo; mà appena ſe n'era meſso in bocca, che divenne furibondo, e precipitoſſi nel Mare, dove li Dei Marini l'accolſero in loro compagnia.

La Storia d'Ino è alquanto più miſta. Athamante Rè di Tebe avendola ſpoſata per ſecondo Matrimonio doppo d'aver abbandonata Hefele ſua prima Moglie; queſta Ino volle perdere Friſso, ed Helle figli di Hefele. Friſso per prevenire la ſua diſgrazia trovò

vò modo d'aver' in suo potere un certo Montone, c'avea il Vello d'Oro, e ch'era il Tesoro della Casa; montò con la Sorella Helle sopra di questo Montone, il quale li portò in un altro Paese, mà attraversando il Mare Helle si spaventò, e vi cadde dentro; Onde per questo avvenimento quel Mare fù poi detto l'Helle-sponto. Frisso felicemente passò in Colchide dove sacrificò il suo Montone a Giove, e questo Montone ha di poi tenuto luogo frà li Dodeci segni del Zodiaco: il suo Velo restò nelle mani di Eetha, Rè del Paese; che l'appese in un Tempio consagrato al Dio Marte, sotto sicura Guardia, si come si dirà nella Storia di Giasone.

Giunone, interessandosi per li figliuoli di Hefele, turba lo spirito d'Athamante, e lo fà entrare in furore, in modoche vuole uccidere Ino ed i suoi figliuoli. Essa soprafatta da un sì gran cambiamento, si getta nel Mare con Melicerta. Nettuno n'ebbe compassione, e la ricevette nel Numero delle Divinità del suo seguito;

to; dopoche fù tenuta per la Dea Aurora, e chiamata Leucothea, ò l'alba del giorno; suo figliuolo prese il Nome di Palemone, ed ebbe l'intendenza de' Porti di Mare.

Qui non si hà da scordarsi d'Eolo, poiche il suo Imperio stendevasi particolarmente sopra l'onde del Mare. Questi è colui, che chiamasi il Dio de' Venti, e che avea la sua residenza in una dell' Isole vicine alla Sicilia, ove li teneva rinchiusi, e dava loro la libertà limitata a suo placito.

Resta di parlare di quei famosi Mostri, che abitavano il Mare, e si rendevano sì terribili a Nocchieri. Nello stretto di Sicilia erano Scilla, e Caribdi: dicono, che Caribdi era una Donna d'un umore selvaggio, la quale correva adosso a tutti li passaggieri, per ispogliarli, e c'avendo un giorno rubbato li Bovi d'Ercole, fù fulminata da Giove, il quale finalmente avendola metamorfosata in un Mostro furioso, la precipitò nel Mare in una di queste voraggini, che ne porta il suo Nome.

Scilla

Scilla era figlia di Niso, Rè de Megaresi, la quale divenuta amante di Minos Rè di Candia, tradì suo Padre per pervenire al suo infelice dissegno. Fù all' ora che Minos facea la guerra a Megaresi, perche quelli del Paese avevano enormemente ucciso Androgeo suo figlio, e che assediava la Città di Megara per vendicarsi di questa morte. Scilla durante l'assedio passeggiava sovente sopra le mura della Città per ricrearsi con l'Armonia, che n'usciva dalle pietre, delle quali erano fabricate, (perche Apollo, che ne fù l'Architetto, posando spesso la Lira sopra queste pietre, avea loro impresso questa virtù, in modo che per così poco, ch' erano toccate rendevano un gratissimo suono). Questa Giovine Principessa vedendo da quel luogo Minos, sentì il suo Cuore trasportato al di lui Amore, e dissegnò di renderlo Padrone della Piazza, quando egli avesse voluto condescendere alla sua voglia. La somma della cosa dipendeva da un Capelo fatale di colore di porpora,

ra , che il Rè Niſo ſuo Padre avea in Teſta frà gl'altri Capegli , e che ſino a tanto ſe l'aveſſe conſervato, giammai ſarebbe ſtato vinto; e perciò eſſa glielo tagliò mentre dormiva . Mà quantunque il tradimento non foſſe diſcaro a Minos , nulladimeno non potè ſopportare una figlia sì crudele verſo ſuo Padre , e la fece gettare in una voraggine di Mare ſotto il Promontorio , dirimpetto a quello di Caribdi , ed ivi divenne Moſtro ſpaventevole , tutte le parti del quale dalle Coſte abaſſo ſi cangiarono in diverſe forme di Cani , i quali inceſſantemente latravano contro di lei . Con tutto ciò altri raccontano il fine di queſta Storia d'una maniera aſſai differente , perche Ovidio medeſimo deſcrive , che Scilla fù trasformata in un Allodola , e Niſo in uno Sparviere , il quale continuamente l'andava perſeguitando per il ſuo tradimento : ma queſta , diceſi , fù un' altra Scilla , che Circe Maga trasformò in queſta guiſa , appaſſionata di geloſia , perche s'accorgea eſsere meno in buona grazia

zia

zia di Glauco, che questa Scilla. Nel Cap. 19. si dirà, chi fosse questa Circe.

Le Sirene abitavano parimenti queste Coste della Sicilia. Per la parte superiore avevano la sembianza di Donzelle, ed il resto terminava in una gran Coda di Pesce, si come communemente vengono rappresentate da' Pittori, e Scoitori, benche li Poeti Antichi attribuiscano loro e piedi, ed ale d'Uccelli in iscambio di questa coda di Pesce. Queste cantavano con una voce estremamente Melodiosa, la quale rapiva ed attirava a se tutti li Passaggieri. Mà era per metterli poi crudelmente in pezzi; e questo è il vero simbolo del Piacere, perche li suoi allettamenti, e le sue dolcezze attirano gl' Uomini ad un infelice riuscita, quando non si imiti la prudenza d'Ulisse, il quale attraversando questo stesso Mare, commandò a' suoi Nocchieri di chiudersi gl'orecchi con Cera, ed egli si fece ligare all'Albero della Nave, affine di diffendersi da gl' Incanti di queste Sirene

ne

ne la qual cosa le fece poi morire di dispetto.

CAPITOLO XII.

Le Divinità della Terra.

Cibele, che nel Capitolo secondo si disse essere la Madre de' Dei, è ancora tenuta per la Dea della Terra: e perciò si rappresentava come stando a sedere, e coronata di Città, con una quantità d'alberi ed animali all' intorno; Era riconosciuta anche da Pastori per loro Dea particolare, e trà loro era chiamata Magna Pales.

Pane teneva il primo luogo fra' Dei Campestri. Nacque di Mercurio il quale s'era trasformato in un Ariete, e perciò avea la barba, e li piedi d'Ariete con le Corna in Testa. Chiamavasi ancora Silvano, benche Virgilio ne parla differentemente. Era caro alle Ninfe, che s'erano poste sotto la sua direzzione, e danzavano ordinariamente al suono della sua Zampogna. Era particolarmente

Dio degl' Arcadi li quali gli ſagrificavano con latte, e con miele. I Romani nel Meſe di Febraro, celebravano in onor ſuo certe feſte, chiamate Lupercalia in riguardo del luogo chiamato Lupercal, il quale da Evandro gl'era ſtato conſagrato, e dove poi Remo, e Romolo furono nodriti da una Lupa.

Pico Rè de' Latini ebbe un figlio chiamato Fauno, il quale ancora fù un Dio Campeſtre, e di forma non volgare, il quale inventò molte coſe neceſſarie all' Agricoltura. Era riputato Padre degl'altri Fauni, i quali tutti portavano Corna in Capo, ed avevano piedi di Capra. Queſti Satiri divenuti vecchi ſi chiamavano Sileni, e tutti ſtraordinariamente s' abbandonavano all' ubbriachezza. Il Capo, ed il più antico frà di loro allevò Bacco nella ſua Infanzia, ed andava ſempre ſopra d'un' Aſino. Queſt' Animale ſi ſegnalò nella Guerra, ch' ebbe Bacco contro gl'Indiani, perche eſſendoſi meſſo a raggliare, sbigottì talmente gl' Elefanti

de' Nemici, che per questo messi in disordine, ne riportò la vittoria, e poscia fù ricevuto nel numero delle Stelle, vicino al segno del Cancro.

CAPITOLO XIII.

Le Divinità dell' Inferno.

PEr parlare dell'Inferno, secondo gl'Antichi Poeti, si hà da supporre, che sia un' ampio, e vasto luogo sotterraneo, dove l'Anime sono trasportate all'uscir di questa vita, e dopo aver lasciato il lor Corpo. Colui, il quale vi commanda con suprema auttorità è il Dio Plutone, fratello di Giove, e di Nettuno (come si disse nel principio) ed hà per Moglie la Dea Proserpina figlia di Cerere, che gli convenne rapire, essendo stato ributtato da tutte le Dee per la sua bruttezza, e per l'oscurità del suo Regno.

Era necessario, dicono, prima d'arrivare in questo luogo, di traversare più fiumi. Il primo era Acheronte, poi Stige palude, che

che circondava nove volte l'Inferno ; e perche la Vittoria sua figlia, era stata favorevole a Giove nella guerra de' Giganti, si rese tanto venerabile, che li Dei avendo giurato per le sue Acque erano obligati d'osservare il giuramento sotto pena d'esser privi del Nettare, e della Divinità, per lo spazio di cento Anni. Prese la sua Origine da una fontana d'Arcadia ch'è mortalissima, ed hà qualità sì strane, che non v'è alcun metallo, che possa ressistere a quest'Acqua; e non è possibile di conservarne, se non dentro d'un Vaso fatto d'unghia del piede d'un Mulo. Il Terzo era Cocito, il quale non s'ingrossava se non di lagrime. Il Quarto in somma era Flegetonte, il quale avea le sue Acque bollenti.

Ivi s'appresentava un vecchio Barcaruolo, chiamato Caronte, che riceveva indifferentemente nella sua barca tutti quelli, che arrivavano dall'altro Mondo, senza far maggior accoglimento a Personaggi più grandi, ed a' Ricchi, che a' Poveri, per essere di-

venuti tutti eguali, e d'una stessa condizione. Quelli nondimeno li cui Corpi non erano stati sepelliti stavano aspettando cento anni sù la sponda prima d'esser ammessi nel numero de' passagieri.

Alla discesa della Barca ritrovavasi un Cane orribile con tre Teste, chiamato Cerbero, il quale invece di pelo, era coperto tutto di Serpenti ed era per guardia alla porta dell' Inferno, lasciando entrar tutti, mà non permetteva a nessuno di sortirne.

Dentro era un'orrenda notte, tenuta per una Dea, la più antica delle figlie del Caos, e per la Madre di più mostri, li quali assediavano l'entrata di questo funesto luogo, perche oltre l'Invidia, Il Dolore, la Povertà, Il Fastidio, Il Travaglio, L'Infermità, La Crudeltà, la Desperatione, vi si vedea la Morte, ed il Sonno: mà il Sonno era onorato come un Dio favorevole a gl'Uomini per il riposo, che porta seco. Uno degl'Officiali era Morfeo il Dio de' Sogni, il quale avea la virtù di pigliarsi ogni sorte di figu-

figura. Ivi oltre le Arpie condannate a perpetue Tenebre, si vedeva la Chimera, che vomitava fuoco, e fiamme, avea la Testa di Leone, il Ventre di Capra, e la Coda d'un'orribile Dragone.

Seguitavano le Furie, chiamate ancora le Dive, e le Eumenidi, cioè Tesifone, Megèra, ed Alletto armate di facelle ardenti, schiumanti di rabbia, con gl'occhi scintillanti come folgori, e che in vece di Capegli in Testa erano coperte di lunghe vipere.

Le Parche, altramente le tre Sorelle, Cloto, Lachesi, ed Atropo abitavano nel Palazzo di Plutone. Queste erano le Dee Fatali, e li Destini, le quali disponevano a loro voglia di tutti gl'Avvenimenti di quelli, che viveano al Mondo; e ciò che avevano decretato, secondo il giudicio de' Dei, non si poteva mai più rivocare. Era il Filo particolarmente a loro carico, cioè il corso della vita umana: la più giovine teneva la Conocchia, e tirava questo filo; la seconda di maggior età il tor-

ceva ſu'l fuſo; e la Terza già vecchia il tagliava, onde ne ſeguiva la Morte.

L'Anime paſſate all'Inferno andavano a render conto della vita loro avanti di Minos, Radamante, ed Eaco, che erano li Giudici, ed avevano in mano loro l'Urna fatale, nella quale ſi ſerravano li Nomi di quelli, che viveano ſopra la Terra, e ſi cavavano a ſorte per mettere fine a loro giorni. I Dei commettevano loro queſta carica, perche vivendo eſſi Giudici erano ſtati di ſomma Equità nel giudicare. Non ſi deve tralaſciare una particolarità, che ſi racconta d' Eaco; cioè, che la peſte avendo fatto morire tutti gl'abitanti dell'Iſola d'Egina, dove avea regnato, ottenne da Giove, che per ripopolarla, tutte le lor formiche, che vi ſi trovavano foſſero cangiate in Uomini, li quali perciò furono chiamati Mirmidoni: benche in effetto non ſi chiamavano con queſto Nome, ſe non, perche erano dati molto al lavoro, e che a proporzione del-

delle formiche, essi rimovevano sempre la Terra.

Subito che li Giudici avevano prononciato la sentenza contro l'Anime criminali, erano dall'Eumenidi precipitati nel fondo del Tartaro, luogo destinato a' supplicij.

Là si vedevano li Giganti, ed i Titani frà le ardenti fiamme, carichi di grandi Montagne, acciò che non se ne potessero rilevare. Là si vedea Tantalo, che arrabbiava di fame, e di sete trà l'abbondanza d' ogni bene. Là era un Salmoneo, già Rè d'Elide, il quale fù fulminato da Giove, per aver voluto far del Dio, avendo fabricato un gran Ponte di Bronzo, sopra del quale facea ruotare il suo Carro con uno strepito di Tuono, e correndo lanciava d'ogni parte ardenti facelle, dando così la morte a quanti n' erano percossi. Là erano le Danaidi, altramente dette Belidi, dal Nome del loro Avolo, figlio del Rè Danao, da cui li Greci furono nominati Danai. Questo Danao fù obligato a maritarle co'

figliuoli d'Egitto suo Fratello, ch' erano di pari numero, cioè di Cinquanta; mà le Infelici, eccettuatane una, scannarono i loro Mariti sino dalla prima Notte, che furono insieme; e perciò furono condannate a riempire nell' Inferno una Botte forcata, senza mai poterne venire a fine; essendo che tanto ne usciva, quanto ne mettevano. Là ancora era Titio, sì grande di Corpo, che sendo disteso, copriva nove tornature di Terra; e per vendetta d'un affronto, che fece a Latona, Apollo il trafisse con frezze, e poi lo condannò ad avere il fegato mangiato dagli Avoltoi, rinascendo sempre, acciò servisse di nuovo pasto a que' crudeli uccelli. Là si vedea ancora Sisifo insigne ladrone, costretto d'andare rotolando colla Spalla un gran sasso verso l'Alto d'una Montagna, che subitamente ricadeva a basso, quando si vedea vicino al fine della sua fatica; di modo che ogni volta gli conveniva ricominciarla.. Là finalmente scorgevasi Issione attaccato ad una Ruota,

la

la quale era in perpetuo moto. Soffriva questo supplicio per essere stato tanto temerario d'avere ricercato Giunone de' suoi amori, e Giove medesimo per esserne assicurato gli sottopose una nuvola in forma di Giunone, della quale in fatti generò li Centauri, metà Uomini, e metà Cavalli.

Quelli poi che avevano menato una vita onorevole, e quelli c' avevano compiuto il termine de' loro tormenti nel Tartaro, erano trasportati ne' Campi Elisij, luoghi ripieni di delizie, e di contenti. Mà dopo un certo numero d'anni, bisognava ritornare al Mondo, per vivere ivi di nuovo in altri Corpi, ed affinche non ritenessero alcuna Idea di questi Campi Elisi, si bevea dell'Acqua del fiume Lethe, il quale avea questa virtù, di far perdere la rimembranza di tutte le cose passate.

CAPITOLO XIV.

D'alcune altre Divinità particolari.

OLtre di queſte Divinità Communi, ed Univerſali ſin quì menzionate, ve n'erano altre nella Fede de' Pagani, le quali erano proprie ſolamente al bene particolare, ò delle Caſe, ò delle Perſone.

I Dei Domeſtici, ſi chiamavano Lares, overo Penates, ed erano ſovente alcuni Fantoccini, collocati in varii luoghi della Caſa, ch'eſſi onoravano, come loro Protettori, e di quando in quando gli offerivano Sagrificii di Vino, e d'Incenſo.

Ciaſcuno, ſecondo il dire d'eſſi naſceva con due Genii proprii e particolari, chiamati Demoni, l'uno de'quali era il buono, il quale gli portava al bene, e procurava loro ogni ſorte di proſperità, convenevole alla condizione di cadauno. L'altro, per il contrario era loro nemico, e

non

non cagionava, che disgrazie, quando riusciva più potente.

Di più riconoscevano anche una Fortuna, la quale avea in poter suo gli Onori, le Ricchezze, e li Beni di questa vita, ò per darli, ò per levarli a chi pareva a lei; mà questa era una Divinità cieca, e tutta inconstante, maneggiando una Ruota, ch'essa volgea incessantemente; mettendo la condizione d'ogn'uno ora al di sopra, ed ora al di sotto, in modo che non avea in lei niente di fermo, nè di sicuro. Era dalla maggior parte degli Uomini adorata, ed i gran Prencipi ne conservavano communemente una d'Oro in Casa, acciò che fosse loro favorevole.

Quì non si dirà, nè della Dea Nemesi, la quale avea l'occhio sopra ogni delitto di ciascuno per castigarli; nè del Dio momo, il quale si rendea dispreggievole, ed odioso a tutto il Mondo per le sue cattive qualità; perche non tirava la sua nascita, se non dal sonno, e dalla Notte, ed ancor ch'egli fosse un

Cinguetone, il quale volea parlar d'ogn'uno, e trovava ſempre a ridire ſopra tutti gli altri; il-che aveniva tanto per la ſua vanità, quanto per la debolezza del ſuo Spirito; ſi come è l'ordinario di queſti Spiriti Critici, che contradicono a tutti.

Fine del Primo Libro.

LIBRO SECONDO

LA STORIA DE' SEMIDEI ANTICHI.

PROEMIO.

Esiodo c'insegna come anticamente li Pagani riconoscevano tre sorti di Dei; perche dopo quelli del primo ordine, de' quali s'è parlato nel Libro precedente, supponevano, che l'Aria fosse riempita d'un gran numero di certi piccioli Dei, che essi chiamavano Demoni, ed i quali, secondo la credenza loro s'impiegavano particolarmente ne gl' affari degl' Uomini. L'ultima sorte era di quelli, ch' essi chiamavano Eroi ò SemiDei, che non tiravano la Nascita loro da' Dei, se non dalla parte ò del Padre, ò della Madre, nel numero de' quali non lasciavano ancora di porre coloro, che per le loro virtù grandi, e per i loro strà-

ordi-

ordinarii meriti molto s'approssimavano alla perfezione de' Dei, e per ciò finalmente passavano a quest' ordine, anche il più elevato, quantunque essi non fossero nati puramente se non d'Uomini mortali. Le statue, che consacravano a questi, erano sempre per tal'effetto notabilmente più grandi del Naturale; oltre che ordinariamente si dedicava loro il Dragone, come un segno dell'Immortalità, alla quale essi erano pervenuti; si come noi vediamo in Vergilio, all'ora che parlando della Tomba d'Anchise disse, che n'uscì un gran Serpente; e Cleomene in Plutarco fù stimato un Dio da gl'Egizii, perche viddero nascere un Serpente dal suo Corpo, dopo che fù data la Morte. I più Illustri di questi SemiDei, furono un Perseo, un Ercole, un Teseo, gl'Argonauti, e molti di que' gran Capitani, li quali s'acquistarono tanta gloria alla guerra di Tebe, ed in quella di Troja, li quali saranno anche il soggetto di questo secondo Libro.

LIBRO SECONDO

LA STORIA DE' SEMIDEI ANTICHI.

CAPITOLO I.

La Storia di Perſeo.

Erſeo nacque di Giove, e di Danae, figlia d'Acriſio Rè degl' Argenſi. Queſto Rè avendo inteſo dall'Oracolo, che il figlio, che naſcerebbe di ſua figlia avea un giorno da dargli la Morte; ſi riſolſe di ſerrarla in una Torre di Bronzo, acciò che non aveſſe prattica con alcuno del Mondo, e non aveſſe conſeguentemente mai alcun figliuolo, del quale doveſſe diffidarſi; mà ciò non valſe perche Giove divenuto ſuo Amante, andò à viſitarla, eſſendoſi trasformato in una pioggia d'Oro, e diſcendendo a lei per l'alto della Torre, ne nacque poi Perſeo,

co-

come si disse nella Storia di Giove. Questa cosa venuta alla notizia d'Acrisio, fece mettere la Madre, ed il Figlio in una Cassa con ordine, che fossero precipitati così nel Mare. Mà furono salvati da certi Pescatori, li quali rincontrarono questa Cassa ondeggiante; e la risposta dell'Oracolo si trovò finalmente verace, perche un giorno, che Acrisio assisteva ad un Combattimento di recreazione, dov'era Perseo, restò ferito per disgrazia d'un Colpo, che gli portò la Morte.

Questo Perseo divenuto grande, fù molto onorato dell'Amicitia de' Dei. Minerva gli donò il suo Specchio, acciò se ne servisse di scudo; portava in oltre a' piedi, ed alla Testa l'Ale dategli da Mercurio colla sua Scimitarra, per mezzo della quale fece notabili Imprese; perche in prima, alcuni dicono, rese sotto la sua ubbidienza il Paese, che dal suo Nome è detto la Persia. Secondariamente liberò la povera Andromeda, che le Nereidi mosse dal dispreggio, che sua Madre avea

fat-

fatto della loro beltà, attaccorono ad uno Scoglio, acciò fosse divorata da' Mostri Marini, e finalmente la Sposò. Terzo v'erano in questo tempo tre Sorelle figliuole di Phorcis, Dio Marino, chiamato Gorgone, alcune delle quali erano orribilmente mostruose, e crudeli, non avendo dicono se non un'occhio commune a più altre; benche, secondo il dire d'altri Poeti la terza, detta Medusa, fù d'una bellezza incomparabile di modo che Nettuno vedutala, un giorno nel Tempio di Minerva, ne fù rapito, e l'obligò nell'istesso tempo a condescendere alle sue voglie. Dispiacque a Minerva questo fatto, e per la Collera, cangiò li Capegli di questa Medusa in Serpenti tanto spaventevoli, che solamente a riguardarli, si era subitamente trasformato in un sasso. Perseo per liberare il Paese da questo mostro prese risolutione di tagliargli il Capo: e strana cosa, dicono alcuni; del Sangue, che n'uscì nacque il Cavallo Pegaso con le sue grand'Ali, il quale con una per-

percossa di piede, fece scaturire la fontana d'Ipocrene, tanto cara a' Poeti, e doppoi si rese ancora più celebre, quando servì a Bellerofonte, per combattere la Chimera. Mà essendo stato spaventato da Giove, gettò il suo Cavallerizzo a Terra e prese il volo verso il Cielo andando a pigliar luogo frà le Stelle. Ma per ritornare alla nostra Medusa: s'hà da considerare, che questa Testa, non ostante che fosse tagliata, non lasciava d'aver la medesima virtù di prima; cioè di cangiare in sassi quelli, a' quali s'appresentava: come successe ad Atlante, a cui Perseo la mostrò, per vendetta di non aver voluto allogiarlo in casa sua.

Perseo fù non solamente mirabile nell'Arme, mà ancora (come è proprio de' grand' Uomini) fece fiorire assai le lettere del suo Tempo, fondando una Scuola su'l Monte Helicona, per essercitarvi la Gioventù; e per questa cagione li Poeti, ed Astrologi lo posero nel Numero degl'Astri: e lasciò a' Guerrieri l'Idea

d'un

d'un gran Capitano ; perche le ſue Arme ſono tanti Gieroglifici di belle qualità a loro neceſſarie per formare de' gran diſſegni , e per fare riuſcita; ſi come è la Prudenza , figurata per lo ſpecchio di Minerva , il quale gli ſerviva di ſcudo : la Forza , Bravura , e Grandezza d'Animo , congionta alla prontezza, che ſi deve apportare all'eſſecuzione , era rappreſentata per la Scimitarra ; e per l'Ale ricevute da Minerva, e ciò che ſi dice della Teſta di Meduſa è che in effetto il ſolo aſpetto d'un Uomo , che hà qualità sì conſpicue , getta lo ſpavento , ed il terrore negl' altri , e gl'arreſta , come ſe foſſero cangiati in ſtatue.

CAPITOLO II.

La Storia d'Ercole.

ERcole è ſtato il più Illuſtre , ed il più glorioſo di tutti gl' Eroi della Antichità, benche, ſecondo l'opinione d'alcuni Anziani, ſiano le azzioni di varii, gran

Per-

Personaggi del medesimo nome, le quali vengono attribuite ad un solo.

Alcmena fù sua Madre, la quale sposò Anfitrione, Prencipe Tebano, con condizione, che facesse vendetta della morte di suo fratello: e mentre che con questo dissegno egl'era alla guerra, Giove innamoratosi d'Alcmena, prese la forma d'Anfitrione, s'appresentò a lei in una certa notte, ch'egli rese notabilmente più lunga dell'altre, affine di non essere sorpreso dal giorno; e non ostante, che Alcmena fosse di già gravida d'Ificlo, ebbe ancora Ercole di Giove, e li partorì tutti due insieme non lasciando però Ercole di ritenere il Nome d'Anfitrioniade, frà Poeti; benche Anfitrione non fosse veramente suo Padre.

All'ora Steleno Rè di Mitene era per avere in breve un figlio, il quale fù Euristheo; e Giove fece giuramento, che quello, il quale fosse prima nato, ò di lui, ò d'Ercole, sarebbe Rè, ed averebbe un commando assoluto sopra

pra dell'altro : la qual cosa intesa da Giunone, mortale nemica delle concubine di suo marito, e de' figliuoli, che ne venivano, fece nascere Euristeo in capo di sette mesi, e conseguentemente gli fece cadere in mano lo scettro.

Alcuni veramente dicono, che Giunone per l'instanti preghiere di Pallade addolcì verso d'Ercole, e che per testificare la sua amicizia, gli diede del latte delle proprie mammelle : Ond' avvenne, secondo il dir loro, che il pargoletto Ercole avendo casualmente lasciato cadere di quel latte, imbianchì quella parte del Cielo da noi chiamato la Via Lattea. Nondimeno, ben si può credere, che non fosse, che un' amicizia finta, solo per contentare Pallade; poiche era ancora nella Culla, quand' ella mandò due orribili Serpenti per devorarlo; mà ciò non gli riuscì, perche questo fanciullino, senza intimorirsi, li prese a viva forza di mano, e li mise in pezzi.

Subito che fù pervenuto ad un

età

età convenevole, Euriſtheo l'eſpoſe ad ogni ſorte di pericoli, per farlo perire di modo che preſe una volta riſoluzione di non voler più ubbidire a queſto Tiranno: mà l'Oracolo gli fece intendere, che così era la volontà de' Dei, e che dovea paſſare ancora dodici volte per i ſuoi commandi; il che communemente ſi dice, le dodici forze d'Ercole.

Primieramente adunque, ebbe commandamento d'oviare alle ſcorrerie d'un Leone, il quale caduto giù dal Cielo della Luna, nella ſelva Nemea, rovinava tutto quel Paeſe, dove tiraſſegli pure, quante frezze, e dardi egl' avea, non potea eſſerne ferito, Ercole l'incalzò in guiſa, che ridottolo dentro d'una grotta, di dove non potea sfuggire, aventatoſegli al collo, ivi lo ſtrangolò. Per ſuo trofeo volle continuamente andare riveſtito della pelle di queſto Leone, e queſto diceſi, eſſer quello, che tien luogo nel numero de'dodeci ſegni del Zodiaco.

Dopo gli convenne andare al

lago di Lerna, vicino ad Argo, per cimentarsi coll' Idra, orribile Serpente, e d'una strana natura; perche avea sette gran Teste, e quando una n' era abbattuta, ne rinascevano più altre, si che per venire a fine di questo Mostro, era forza d'ucciderlo tutto in un colpo, unendo il foco col ferro, come fece Ercole.

Trovavasi nello stesso tempo sopra della Montagna d'Erimantho in Arcadia, un Cinghiale d' un'orrenda grandezza, e che guastava tutta la Campagna, egli lo condusse vivo ad Euristheo, il quale, vedutolo, ebbe a morire di paura.

In quarto luogo giunse la Cerva nel Monte Menalo, la quale avea li piedi di Bronzo, e le Corna d'Oro, e l'uccise dopo averla seguitata, correndo lo spatio d'un'Anno.

Diede similmente la fuga a gl' Uccelli del lago Stimfalo in così gran numero, e d'una grandezza sì prodigiosa, che toglievano la luce del giorno, coprendo tutto

il

il Sole , mentre che volavano, e portavano via gl' Uomini , per devorarli.

Mà tutto ciò era niente , in riguardo del Combattimento , che intraprese contro le Amazzoni . Queste erano Donne del Paese di quella Scithia , ch'è bagnata dal Mare d'Ircania, le quali avendo seguito i Mariti loro alla Guerra , e vedendoli tutti messi a pezzi da' Nemici , verso il fiume di Thermodoonte , in Cappadocia , si risolsero di proseguir la Guerra esse medesime, e di non ammettere , nè soffrire mai più alcun Marito, nè Uomini , ch'avessero auttorità nel Regno , ò ne' loro Esserciti, in modo che quando avevano figliuoli per il commercio de' Forastieri , uccidevano tutti li Maschi , ed allevavano solamente le femine , abbrugiando loro la Mammella destra , acciò fossero più abili nel tirar d'Arco . Fecero segnalate Imprese coll' Arme nell' Assedio di Troja sotto la condotta di Penthesilea: mà Ercole del suo Tempo , in compagnia di Theseo , le su-

ſuperò, ed in eſecuzione del comandamento d'Euriſteo, fece prigioniera Ippolita loro Regina, che gli laſciò ſpoſare a Teſeo.

La ſettima delle ſue prodezze (dice Virgilio) fù di nettare le ſtalle d'Augia Rè d'Elide, nelle quali ſi ritiravano ogni giorno le migliaja di Bovi, e perche li Lettami, con li fracidumi, che s'erano ammaſſati dopo molt'Anni riempivano l'Aere d'infezzione, voltò il corſo del fiume Alféo, per farlo paſſare al traverſo di queſte ſtalle, ed in queſta maniera le nettò da tutte le immondezze. Mà Augia non fù riconoſcente del ſervizio reſogli da Ercole, e queſta ſua ingratitudine gli cagionò poi la Morte, dopo la perdita de' ſuoi beni.

Se n'andò poi in Thracia, ove ſuperato il Rè Diomede, il fece ſoggiacere a ciò ch'egli pratticava verſo degl'altri facendo divorare a ſuoi Cavalli tutti li ſtranieri, che s'abbattevano ne' ſuoi Stati. Lo ſteſſo usò con Buſiri Rè d'Egitto, che parimenti era crudeliſſimo a ſtranieri, ſcannan-

doni a gl'Altari di Giove, per coprire le sue sceleraggini con un pretesto di pietà.

Gerione Rè di Spagna il quale si dicea avesse tre Corpi, perche comandava a tre Regni, nodriva con pari crudeltà certi Buoi, a lui sommamente cari; avea un Cane con tre Teste, ed un Dragone con sette per sua custodia. Ercole per commandamento d'Euristeo lo trattò come avea fatto a Diomede; e si dirà di passaggio, che Gerione, il quale avea tre Corpi con un Anima sola, era il contrario del Rè Herillo, (di cui parla Virgilio nell'ottavo della sua Eneide), il quale avea tre anime in un medesimo Corpo, e che non potea morire nè di una nè di due morti solamente.

Un' altra dell' Imprese d'Ercole, fù di mettere nelle mani d'Euristeo certi pomi d'Oro, appartenenti a Giunone, che le Ninfe Hesperidi, figlie di Hespero fratello d'Atlante, erano incaricate di custodire, mà era necessario in prima di domare uno

spa-

ſpaventoſo Dragone, il quale ſi tenea all' entrata del Giardino, nel quale creſcevano. Ciò non oſtante venne affine di tutto.

Queſte grandi prodezze reſero Ercole terribile, tanto al Rè Euriſteo, ch' a tutti gl'altri Prencipi del Mondo; e da poi non vi fù più alcun Moſtro nè alcun Tiranno ch'egli andaſſe ad attaccare, che non lo ſuperaſſe. Così ancora fece morire un Buſiri figlio di Nettuno, il quale tendea inſidie a tutti li Stranieri per iſcannarli. Parimenti uccise quel famoſo Ladro Caco da tre Teſte, figlio di Volcano, deſcritto nell' Eneide, il quale colle ſue rubberie mettea in perdizione tutto il Monte Aventino.

Paſſando al Monte Caucaſo liberò Prometeo ed uccise l'Aquila, od' Avoltojo, che gli devorava il fegato, come s'è detto nel Libro precedente Capitolo terzo.

Ebbe medeſimamente contraſto con Entheo figliuolo della Terra, il quale era d'un' enorme grandezza, e che commiſe ogni ſorte di crudeltà avendo anche

questo di particolare, che quante volte abbattuto, e che toccava la Terra, altre tante volte con più vigorose forze se ne rilevava: Di che essendosene accorto Ercole, lo levò in Aria, e così frà le sue braccia il soffocò.

Ora essendo egli grande, e potente di Corpo gli facea di bisogno molto per nodrirlo. Un giorno dunque, che avea fame essendo in Campagna si voltò ad un certo Teodamante, che stava lavorando la Terra gli prese uno de suoi Buovi se lo portò via su le spalle, e tutto intiero se lo mangiò, non ostante quanto potesse fare questo povero Teodamante, che glie ne fece mille rimproveri con grandissimi trasporti di colera; onde avenne che dall' ora presero in uso in quel Paese di sacrificare un Bue ad Ercole con ogni sorte di maledizzioni.

Andò in Ispagna, dove separò le due montagne Calpe, ed Abila, per dare entrata all' Oceano nel Mediterraneo per lo stretto

di

di Gibilterra. Queste due montagne situate l'una di rimpetto all' altra, cioè Calpe nella Spagna, ed Abila nella Mauritania parevano come due Colonne, che perciò si dicono le Colonne d'Ercole, nelle quali volle scolpire queste parole: Non plus ultra, come se fosse stato ivi il fine del Mondo, e fosse stato egli perciò obligato di porre in quel luogo il Termine alle sue gloriose azzioni, nelle quali giammai si servì d'altre arme che d'una mazza di legno d'Olivo, che consagrò finalmente a Mercurio, come al Dio dell' Eloquenza la cui virtù egli riconosceva non meno potente di quella dell' Arme.

Giunone, a cui infinitamente dispiacea di vedere, che acquistasse tanta gloria, cercava incessantemente l'occasioni di perderlo, ò di cagionargli qualche disgrazia; e perciò nel mentre che discese all' Inferno, costei suscitò Lico, bandito da Tebe, il quale essendo andato a sorprendere questa Città in assenza di quello, uccise il Rè Creonte co' suoi

figliuoli , ed era in procinto di sforzare Megara, moglie d'Ercole, e figlia di Creonte: quando Ercole nel mentre si facevano queste cose, ritornò dall' Inferno, ed uccise Lico con tutti li suoi Compagni. Questo fatto servì d'un grand' affronto a Giunone; la quale in vendetta fece entrare Ercole in tal furore, che uccise sua moglie, ed i suoi proprii figli, per il qual disastro essendo dopo ritornato in sè stesso ne concepì tanta afflizzione, che fù per uccidere anche sè stesso, se per li prieghi, e per le lagrime d'Anfitrione, e di Theseo, non se ne fosse astenuto.

Mà questo grand' Uomo, dopo tanti gloriosi fatti, ed avere superato il tutto con l'Arme, divenne schiavo delle femine, e dell' amore, che portava loro. Onfale Regina di Lidia, fù una di quelle, che l'ebbe sì fortemente in suo possesso, che cangiò la mazza in una Conocchia, e vestitosi in abito di Donzella, menò la vita delle Cammeriere di questa Principessa.

Di-

Divenne in appresso amante di Dejanira, per la quale bisognò combattere con Acheloo figlio di Theti, il quale sentendosi men forte, si mutò ora in un Serpente, ed ora in un Toro, a cui svelse uno delle sue Corna, di che questo Acheloo restò sì confuso, che rimase doppo sotto la forma d'un fiume, che porta il suo Nome: e le Najadi sue figlie afflitte per tanta disgrazia, diedero il Cornucopia, che tenevano da Giove per ricuperare quel Corno del loro Padre; perche s'hà da sapere, che Giove nella sua Infanzia, essendo stato nodrito di latte d'una certa Capra, chiamata Amalthea, per la diligenza d'alcune Ninfe, che n'avevano cura, volle dimostrarsene riconoscente, mettendo quest' Animale frà le Stelle, e donando alle Ninfe uno di quelle Corna della Capra, il quale avea la virtù di proveder loro tutto quello che desideravano; ond'è, che lo chiamarono per l'Abbondanza, il Cornucopia.

Ercole ritornandosene vittorio-

ſo con Dejanira, fù fermato al paſſaggio d' un fiume, dove Neſ- ſo il Centauro ſe gl' appreſentò per portare ſu la groppa Deja- nira all' altra riva; mà queſto traditore dopo averla paſſata ne averebbe abuſato, ſe Ercole non l'aveſſe trafitto con un tiro di frez- za; di che ſentendoſi morire, e volendo vendicarſi, diede a De- janira la ſua Veſte, tinta del pro- prio ſangue, perſuadendogli, che ſe ſuo Marito ſe ne veſtiva, non averebbe mai avuto amore per al- tre Donne. Onde avendogli ella creduto, gli mandò queſta Veſte per Licas ſuo ſervitore un dì che ſagrificava ſu'l Monte Oeta. Mà la coſa ebbe un' altro ſucceſſo; perche appena ebbe ricevuto que- ſta Veſte, che la forza del ſan- gue di Neſſo, che era un poten- tiſſimo veleno, gli penetrò tutto il Corpo, e gli cagionò un ardo- re sì furioſo, che per diſperazio- ne ſi gettò in un rogo ardente, ove fù ridotto in cenere, il ſer- vitore Licas fù precipitato nel Mare, ove fù trasformato in uno Scoglio, e Dejanira di dolore, s'am-

s'ammazzò colla mazza di suo Marito.

Ercole però prima di morire, obligò con giuramento Filotette figlio di Peano, suo Compagno, ed amico di non manifestare mai a nissuno il luogo della sua Sepoltura, e gli fece dono delle sue frezze, tinte del sangue dell'Idra; mà quando bisognò andare alla guerra di Troja, l'Oracolo avendo risposto, che la Città era inespugnabile senza le Ceneri, e senza le frezze d'Ercole, fù costretto di dichiarare il luogo nel quale le avea nascoste; mà per non rompere il suo giuramento, le mostrò solamente col piede: di che però ne portò il castigo; perche essendo in camino per andare a Troja, una di queste frezze lo ferì nel piede, il quale era stato l'Istrumento della sua perfidia; e la piaga si rese tanto fetente, che divenuto per questa cagione insopportabile, fù abbandonato nell' Isola di Lemno. Tutta volta li Greci vedendo, che senza le frezze d'Ercole, delle quali egli era padrone, non potevano riuscire

nell' Impresa di Troja, deputarono Ulisse, acciò lo menasse all' assedio: e fù poi risanato da Macaone, quel insigne Medico figlio d'Esculapio.

CAPITOLO III.

La Storia di Teseo.

TEseo era figlio d'Egéo Rè degli Ateniesi, il quale fece portare il suo Nome al Mare Egéo. Vivea nel tempo d'Ercole, e gl'era congionto per qualche Parentela: gli fù anche spesse volte compagno delle sue venture, e si rese perfetto imitatore della sua generosità, dopo aver evitato una bevanda, che Medea sua madregna gl'avea preparato, acciò che non succedesse al Regno.

La maggior parte de' Prencipi, e Signori di quel tempo non erano se non usurpatori, li quali fondavano le loro grandezze sopra le rovine, che cagionavano a' loro miserabili sudditi, ed a quanti potevano cadere nelle loro mani; si co-

come in Sicilia era quel Falaride, il quale facea rinchiudere gl' Uomini vivi nel Corpo d'un Toro di Bronzo, sotto il quale facendo ardere il fuoco, si dilettava d'udire i loro gridi, i quali uscendo per le fauci del Toro pigliavano forma di mugiti.

Teseo, ch' avea la propria bontà congionta alla grandezza dell' animo suo, determinò d'andare a reprimere l'insolenza di tutti questi Tiranni, trattandoli in quella forma medesima, che faceano gl'altri. Subitò andò contro uno, chiamato Scirone, il quale si pigliava gusto di sommergere nel Mare tutti li Passaggieri. Così anche vendicò la crudeltà d'un Procuste, il quale facea barbaramente squartare quelli che avea in suo potere, overo li facea uguagliare alla misura del suo letto, tagliando loro il resto delle gambe, che portava oltre.

Andava egli parimenti a combattere que' mostri, che di tempo in tempo venivano al Mondo, come fece col Toro di Marathone, il quale era d'esterminata

grandezza; e col Cinghiale di Calidonia, che Meleagro avea intrapreso, mà non potè superarlo, senza l'ajuto di Teseo; onde venne il Proverbio, *Non sine Teseo*.

Il maggiore, e più Illustre di questi gloriosi fatti, fù la Vittoria, che riportò sopra il Minotauro, mezzo Uomo, e mezzo Toro, di cui s'è descritto già la Nascita nel primo Libro, dove si parla di Pasife moglie di Minos Rè di Creta, la quale avea partorito quel mostro, per commercio d'un certo Toro; mà per intendere, come Teseo, si trovò impegnato in questo affare, s'hà da ricordarsi, come il Rè Minos fece la guerra a quelli di Attica, per vendicare la morte di suo figlio Androgeo, che avevano ucciso; e dopo d'esserfi reso Padrone de' Magaresi, avendo ancora vinto quelli d'Atene, gl'obligò di mandargli ogn'anno, per tributo un certo numero di Giovinetti, ch' egli dava in preda a questo Minotauro, de' quali il pascea. Ora arrivò un anno, che Teseo volle

le essere nel numero di quelli, i quali erano mandati a questo Macello, per esterminar colui, ch'era sì fatale a suoi Cittadini. Il luògo dove abitava questo Minotauro era il Labirinto, che Dedalo avea fabricato, conforme già s'è detto, e che avea tanti ravolgimenti, che coloro, che v'erano una volta entrati, non sapevano più ritrovarne l'uscita; mà Teseo seppe molto bene provedere a quest'inconveniente, captivandosi la grazia d'Ariadne, figlia del Rè, la quale gli diede un filo, per mezzo del quale ritornò sopra li medesimi passi, dopo aver messo a morte il Minotauro; e condusse seco Ariadne, avendogli promesso grandi avantaggi nel Regno d'Atene. Nondimeno egli l'abbandonò per il camino nell'Isola di Nasso, per compiacere al Dio Bacco, il quale bramava di sposarla, e con tale occasione gli fece presente d'una Corona, che poi fù messa frà gl'Astri.

La Nave, sopra la quale Teseo fù portato nell'Isola di Creta, non avea, se non Vele di lutto,

e di color nero: mà avea promesso al Rè Egeo suo Padre, che in caso che ritornasse vittorioso, le averebbe messe bianche; mà non si ricordò di farlo per causa della grand' allegrezza d'un sì felice ritorno, che gli avea trasportato lo spirito: ond'avenne, che il Padre, il quale stava con attenzione continua di questo successo, scoprendola da lungi con questi aspetti funesti, sorpreso subitamente da un estrema afflizzione, si precipitò incontanente nel Mare, ed ivi s'annegò.

Questa Nave fù molto cara a gl' Ateniesi, e da loro conservata, come il Monumento d'una vittoria, che apportò loro tanta felicità; ed avevano una cura grande in ripararla, rinovando quelle parti di essa, che per l'Antichità si putrefacevano; la qual cosa serviva d'esempio nelle dispute de' Filosofi (dice Plutarco) quando parlavano de' mezzi, che la Natura tiene nella conservazione de' Corpi elementari, e particolarmente di quelli, che s'intrattengono col nodrimento.

Do-

Dopo ciò Piritoo Rè de Lapithi, popoli di Tessaglia desiderando di vedere un sì gran Personaggio, si mise a scorrere sopra i suoi Territorii a fine d'obligarlo almeno di presentarsi alla difesa, ed essendosi ambidue rincontrati faccia a faccia, restarono talmente maravigliati della bellezza, della bravura, e grand' Animo l'uno dell' altro, che sull' istesso luogo stabilirono una perfetta amicizia, e giurarono di porgersi scambievolmente ajuto, quando ò l'uno, ò altro avesse avuto alcun affare difficile sù le braccia.

In conformità di ciò Piritoo secondato da Teseo, punì rigorosamente li Centauri, li quali avevano oltraggiato insolentemente, e quasi uccisi li Lapithi in una festa, alla quale gli avea invitati il giorno delle sue Nozze con Hippodamia. I Centauri erano popoli, i quali furono i primi Inventori dell' uso del Cavallo per montarlo; e perciò furono creduti mezz' Uomini, e mezzo Cavalli da quelli, che li rincontravano così a Cavallo, e furono chia-

chiamati Hippocentauri.

Un'altro effetto della confederazione di Piritoo con Teſeo fù quando l'ajutò a rapire la bell' Helena, di cui ſi parlerà quì dopo: come pur anche Teſeo intrapreſe d'andar con lui all' Inferno per rapire Proſerpina, della quale era divenuto amante, la qual azzione non eſsendo riuſcita bene, furono ivi arreſtati dal Dio Plutone. Alcuni dicono, che Piritoo fù condannato alla pena d'Iſſione, e quanto a Teſeo, eſsendo coſtretto di metterſi a ſedere, e riposarſi ſopra d'un ſaſso dopo le grandi fatiche ſofferte in queſta occaſione, non fù poſſibile, ch' egli ſe ne poteſſe mai più rilevare ſino al tempo, che Ercole diſceſe all' Inferno per tirarne il Cane Cerbero. Tutta volta egli era sì fortemente attaccato a queſto ſaſso, che vi laſciò la pelle, quando Ercole il diſtaccò, ed eſsendo poi dopo la ſua morte ritornato all' Inferno, fù condannato alla ſteſſa pena dal Dio Plutone per la temerità d'aver voluto intrapren-

dere

dere ſopra ſua moglie .

Fù detto nel Capitolo precedente com' egli ſposò Hippolita Regina delle Amazoni , della quale ebbe Hippolito per figlio dello ſteſſo Nome che la Madre , che altri dicono Antiope , ſi maritò dopo con Fedra , una delle figlie di Minos , Fedra divenne amante d'Hippolito ſuo figliaſtro ; mà non l'avendo potuto piegare con le ſue preghiere , ella l'accusò perfidamente avanti di Teſeo , come che aveſſe voluto intentare contro il ſuo onore . Teſeo diede troppo facilmente luogo alla calunia , ed eſiliò da caſa ſua queſto povero giovine Prencipe , pregando di più il Dio Nettuno di caſtigare queſto preteſo crime ; onde ſucceſſe , che Hippolito fuggendo lo ſdegno del Padre , montato ſopra il ſuo carro rincontrò un Moſtro Marino ſopra la ſpiaggia del Mare , il quale ſpaventò talmente li ſuoi Cavalli , che lo portorono incontanente per Terra , e miſeramente l'uccisero , ſtraſcinandolo a traverſo di dirupi colla loro fuga . Fedra inteſe

tese con cordoglio quest' accidente, ed oppressa da rimorsi della sua Coscienza, scoprì tutta la verità del fatto a Teseo, dandosi ella medesima la morte, e lasciando a Teseo l'affanno d'aver troppo leggiermente creduto; mà dopo Esculapio per compassione, ch' ebbe verso il povero Hippolito, il risuscitò.

CAPITOLO IV.

La Storia di Castore, e Polluce.

IL più commune sentimento de' Poeti è, che Leda Moglie di Tindaro Rè d'Oebalia, dopo la frequenza grande, ch' ebbe con Giove generò due Ova, dall' uno de' quali provenuto da Giove, uscirono Polluce, ed Helena, dall' altro, che era solamente opra di Tindaro, nacquero Castoré, e Clitemnestra. Non lasciarono nondimeno tutti d'essere chiamati Tindaridi, perche erano d'una medesima Madre, Moglie di Tindaro.

Li due Fratelli Castore, e Polluce,

luce, passavano frà loro reciprocamente strettissima amistà, vivendo sempre unitamente, non facendo mai cosa alcuna, se non in compagnia. Mà non v'era, che Polluce, il quale per ragione della Nascita era Immortale, e possedea perfettamente la buona grazia di Giove. Amando egli dunque svisceratamente suo fratello, tanto fece colle sue instanze appresso di Giove, che tenne l'uno, e l'altro per suoi figliuoli, di modo che da Greci erano chiamati per eccellenza Dioscuri, che vuol dire figli di Giove. Di più Giove trovò a proposito, che alla fine Polluce compatisse la sua Immortalità con Castore, sì che viveano alternativamente l'uno dopo l'altro fino a che furono ambidue trasportati frà li segni del Zodiaco, dove fanno quella Constellazione, che si chiama, li Gemini.

Mà non pervennero a questa gloria, se non dopo averla meritata per un numero grande d'Illustri fatti, si come d'aver ritirato dalle mani di Teseo Helena

loro

loro ſorella, ch' avea rapito; come pur anche d'aver nettato il Mare da' Pirati, e Corſari; che rovinavano il commercio; che perciò furono tenuti nel numero de' Dei Marini; e parimente frà quelli, che ſi chiamavano Apotropæi, cioè ch'oviavano a tutte le diſgrazie, e però ſe gli ſagrificavano Agnelli bianchiſſimi.

Li Romani facevano particolar profeſſione d'onorarla, per l'aſſiſtenza, che n'avevano ricevuto nelle loro maggiori neceſſità, ſi come nella Battaglia, che ſeguì contro Latini, vicino del Lago di Regillo però gli ereſſero un belliſſimo Tempio, nè giuravano quaſi mai ſe non per il loro Nome. Per il meno il giuramento delle Donne era Æcaſtor, ſi come quello degl' Uomini era Hercule, overo Ædepol, cioè, per il Tempio di Polluce, come per Æcaſtor, intendevano quello di Caſtore.

CAPITOLO V.

La Storia di Orfeo.

LI Poeti raccontano maraviglie di diversi Cantori, e Musici dell'Antichità, come d'un Anfione, il quale fabricò le muraghe di Tebe, attirandovi le pietre con ordine, e misura; coll' armonia del suo Instrumento.

Arione si rese altresì riguardevole in quest'arte, si come si può riconoscere in questo avenimento. Si era imbarcato sopra il Mare per ritornare d'Italia in Grecia, e li Nocchieri della sua Nave erano in punto di tagliarli la gola, per avere i suoi danari: mà domandò loro la grazia, che prima di morire avesse questa sodisfazzione, di fare ancora una sonata sopra il suo Leuto; onde fece un concerto sì mirabile colla sua voce, che i Delfini attirati da una sì grata armonia, presentandosi ordinatamente in gran numero vicino della Nave, egli medesimo si precipitò nel Mare, sperando d'incontrar-

trarvi il suo Asilo. In effetto uno di questi Delfini lo ricevè sopra di sè, e lo portò verso Corinto, dove fù accolto dal Rè Periandro, il quale fece poi morire que' Ladri Nocchieri per vendicare la loro fellonia: e li Dei collocarono quel Delfino frà gl' Astri in ricompensa del buon officio, ch'avea reso ad un disaventurato innocente.

Non si parla punto del Satiro Marsia, il quale avendo effettivamente qualche picciola preminenza non Volgare si lasciò trasportare da tanta vanità, e presonzione di voler entrare in paragone fino con Apollo, il quale dopo averlo vinto per sentenza delle Muse, lo scorticò vivo, in punizione della sua temerità; come si è detto già nella Storia d'Apollo.

Avenne una simile contesa frà Apollo, e Pane Dio delle Montagne, e de' Pastori, il quale, perche sapea sonare la Sampogna, e perche quegli abitanti gli facevano credere, ch' era il miglior Cantore del Mondo, ebbe questa

vani-

vanità di volere ſuperare la Lira d'Apollo, e Mida Rè di Frigia, benche d'uno ſpirito aſſai rozzo, non laſciò di preſentarſi per eſſerne uno degl' Arbitri, li quali giudicarono in favore di Pane; e perciò Apollo, trattandolo, ſecondo il ſuo merito, gli fece venire l'orecchie d'Aſino, per impargli quello, ch' egli era. Fù ancora egli, che ottenne queſto favore da Sileno in riconoſcenza d'un ſervizio, ch' egli avea fatto; cioè, che tutto quello, che toccaſſe diventaſſe Oro; della qual coſa ſi pentì poco dopo, perche le vivande ſteſſe, che gli toccava ſi cangiavano in Oro, e con tutto queſt' Oro ſi moriva di fame.

Mà ſenza fare un più lungo diſcorſo di quelli, che ſi refero celebri nell' Armonia, è opinione commune, che Orfeo, oltre che era Poeta, e Filoſofo n'abbia riportato il premio ſopra ogn' altro, e non era da maravigliarſene, poiche tirava la ſua Naſcita da Apollo, e dalla Muſa Calliope.

Accopiava sì gratamente la voce col Leuto, che arreſtava il corſo de' fiumi, e quietava le Tempeſte Marine; attirava fino a sè gl'Animali più ſelvaggi, e dava il moto à gl'alberi, ed a' ſaſſi.

Fece ancora di più: perch' avendo ſmarrito Euridice ſua Moglie (la quale fuggendo gli amplessi d'Ariſteo Rè d' Arcadia, calpeſtò un Serpente, il morſo del quale gli cagionò la morte, ſe n' andò ſino all' entrata dell'Inferno, dove colla melodia del ſuo Canto, incantò di modo Plutone, e Proſerpina, con tutto ciò, che ivi era di più inumano, e più furioſo, che gli fù conceſſo di ricondurre ſeco la ſua Euridice, per rivivere di nuovo unitamente con eſſa, ed avea da ſopravivere a lui, con condizione, che non la riguardaſſe dietro a sè nel ſeguirlo, ſino a tanto, che foſſe arrivato ſopra Terra. Mà l'amor ſuo pieno d'impatienza, obligandolo finalmente di rivolgere gl' occhi, per vedere s'ella veramente lo ſeguiva, fù in quell' iſteſſo momento riportata nell' Inferno. Queſto

dispia-

dispiacere il fece risolvere a mai più pigliare amore alle Donne; la qual cosa offese di tal maniera le Dame del Paese della Thracia, che avvenne, che celebrando le feste di Bacco co' soliti trasporti di furia, il fecero in pezzi; mà dopo fù metamorfosato in un Cigno, e la sua lira fù messa trà le Stelle.

CAPITOLO VI.

La Storia di Jasone, e degli Argonauti.

PElia Rè di Tessaglia si prese la cura d'allevare Jasone suo Nepote nella gioventù, e riconoscendo in lui uno spirito, ed un animo straordinario a segno, che già gli dava della diffidenza; l'inviò, per liberarsene, alla conquista del Vello d'Oro, come ad un' impresa, nella quale avesse da perire.

Già s'è detto, come Eeta Rè di Colchide possedea questo tesoro, e l'avea messo in una selva consagrata al Dio Marte, impiegando

per la guardia certi Tori furiosi li quali avevano i piedi di Bronzo, e dalle loro narici uscivano fiamme spaventevoli; e di più eravi un Dragone d'un'orribile grandezza, con un numero d'Uomini armati, che erano generati da' Denti di questo Dragone, seminati in Terra.

Jasone a fine di eseguire un disegno sì grande, fece fabricare una bella Nave da un certo chiamato Argo, onde prese il Nome d'Argo; il legname fù tirato da boschi di Dodona, li cui alberi solevano rendere Oracoli, che però questa Nave avea l'uso della parola, e sovente s'udiva parlare.

Gran numero de' più Illustri Eroi della Grecia vi si vollero imbarcare per aver parte alla gloria d'una sì bella azzione; e questi si chiamarono gli Argonauti: come Ercole, Teseo, Castore, e Polluce, Orfeo, Tifi, Linceo ed altri. Tifi fù commesso alla cura del Timone; Linceo, ch'avea gl'occhi molto penetranti, discopriva i banchi di sabbia, e li Scogli

gli nascosi sotto l'Acqua per ischivarli ; Orfeo col suo canto addolciva i tedii, e le fatiche della Navigazione. Vero è, che Ercole dava loro qualche incommodo sì perche facea quasi andare a fondo la Nave per il peso del suo gran Corpo, come perche ancora era di troppo buona bocca, e consumava troppa provigione. Di più ad ogni lieve soggetto rompea il suo Remo : ma sopravenne un accidente, che li pose felicemente fuori di questo fastidio; ed è che avendo menato seco il suo caro Hilas, ed un giorno, ch'era travagliato assai dalla sete, avendolo mandato a cercare acqua fresca, cadde nella fontana, dove la tirava ; e ciò gli fece dire, che le Ninfe l'avevano menato via. Ciò fù cagione, che abbandonasse la compagnia, e la Nave per andare a cercarlo : onde venne ancora, che quelli del Paese instituirono alcune feste, nelle quali ogn'anno correvano per i Monti, e per le selve, vociferando questo Hilas.

Questi Argonauti ebbero veramente alcuni rincontri fastidiosi, convenne loro attraversare le Simplegadi, che altramente si chiamano li Scogli Cianei li quali sono di là dal Bosforo di Thracia, all' entrata del Mare, ò Pont' Eusino, e parevano, che venissero ad unirsi insieme per impedir il passaggio loro, mà finalmente pervennero in Colchide.

Jasone fin dal principio fece amicizia con Medea, figlia del Rè la quale era una gran Maga; e co' suoi incantesimi addormentò tutti quelli Mostri, ch' erano alla guardia del Vellò d'Oro, del quale conseguentemente s'impadronì.

Convenne subito pigliar la fuga con Medea, ch'egli sposò: e questa scelerata femmina, menando seco il piccolo Absirto suo fratello, il mise in pezzi, e lasciò disperse le membra per la via, acciò che Eeta il Padre intrattenendosi a raccoglierli, dasse loro maggior tempo di fuggire.

Essendo arrivata in Thessaglia, volle sobito gratificare Esone Padre

dre di suo Marito, già vecchio, facendolo ringiovinire colla forza della sua Arte Magica, e per vendicarsi di Pelia per l'odio, che portava loro, ella fece venir voglia alle sue figlie di sperimentare la medesima virtù sopra di lui, essendo che era gravemente abbattuto dalla vecchiezza; queste dunque si lasciarono persuadere di tagliarlo minutamente in pezzi, e di farlo bollire in una caldaja con alcun'erbe, che diede loro: mà non ne avenne altra mutazione, e queste sventurate figliuole restarono sommamente afflitte d'essere state così ingannate, facendo morire sì barbaramente il loro Padre.

Frà tanto Medea vivea in una grand' amicizia con Jasone, e già n'avea avuto due ben disposti figliuoli. Mà finalmente questo Jasone essendosi ritirato a Corinto nella Corte del Rè Creonte, s' innamorò di Creusa sua figlia, e si maritò seco, obliando le grand' obligazioni, ch' egli avea a Medea.

Medea determinò di volerne ra-

gione, e simulando di gradire questa mutazione, mandò alla nova sposa uno scrignolo pieno di gioje, e di simili pretiosissime cose, come per un segno della sua amistà. Mà tutte queste cose erano per incanto, di modo che n'uscì un fuoco che abbruggiò tutto il Palazzo, la Sposa, e suo Padre Creonte.

Jasone corse a Medea per vendicarsene: essa l'aspetta, e dall'alto d'una Torre, dopo avergli rimproverato la sua ingratitudine, sbrana alla vista di lui li due figliuoli, ch'avea avuto di lui medesimo, poi si fà levare da due possenti Dragoni, li quali la trasportano dirittamente in Atene, e si maritò col Rè Egeo, del quale generò Medo: mà doppo aver voluto imprigionare Teseo, fù costretta di fuggire, ed andarsene a passare il resto de' suoi giorni con Medo suo figlio in una certa parte dell'Asia, che n'ebbe poscia il nome.

CA-

CAPITOLO VII.

La Storia di Cadmo, e della Città di Tebe.

GIove avendo rapito Europa figlia d'Agenore, Rè della Fenicia (come s'è raccontato nel primo Libro Capitolo terzo) questo Principe mandò Cadmo suo figliuolo in diverse parti del Mondo à cercarla, con ordine espresso di non comparire mai nel paese, senza averla ritrovata. Mà Cadmo dopo molti viaggi non avendone inteso nuova alcuna, prese finalmente risoluzione di consultare l'Oracolo di Delfo, per sapere quello dovesse fare; ebbe per risposta, che una Vacca, (altri dicono un Bue) se gli presentarebbe inanzi; che dovea stabilire la sua dimora nel luogo, che gli mostrarebbe, per ivi fabricare una Città: l'incontro di questo Bue diede al Paese il nome di Beotia. Disponendosi dunque primamente a fare un sagrificio alli Dei, mandò li suoi com-

pagni a cercar acqua alla fontana di Dirce, che era vicina; dove all' improviso da un Dragone, che ivi si trovava furono tutti devorati. Minerva l'avertisce d'andare ad uccidere quel Dragone, cavargli li Denti, e seminarli in Terra: così fece, ed alcun tempo dopo, questa semente produsse quantità d'Uomini in Arme: mà subitamente s'uccisero l'un l' altro, eccettuatone cinque, quali vollero darsi al servizio di Cadmo, per ajutarlo a fabricare la sua Città, ed a popolare il Paese.

Questa fù la Città di Tebe, dov'egli regnò più anni, lasciando un numero di figliuoli, come Ino, Semele madre di Bacco, ed Agave, la quale essendo un giorno trasportata da furore in compagnia delle Menadi, uccise suo figliuolo Penteo, il quale avea parlato male di questa cerimonia.

Cadmo non lasciava frà tanto di vedere tutti li suoi discendenti divenire miserabili, ed egli medesimo con sua moglie fù costret-

to

to di ritirarsi nel Paese degli Illirii, dove secondo il loro desiderio furono cangiati ambidue in Serpenti, dopo essere stati scacciati dalla loro Città da Anfione, il quale poscia ne fabricò le mura coll'armonia del suo Leuto, come dopo si dirà al Capitolo quinto.

Si hà da osservare di passaggio, come anticamente vi furono più Cittadi di Tebe; perche trà l'altre n'era una in Cilicia, ove nacque Andromaca, moglie d' Hettore, e fù saccheggiata da Greci, andando all' Assedio di Troja. Quella d' Egitto è stata la più grande, la quale avea cento porte, e diede il nome a questa Provincia della Tebaide, altre volte tanto celebre per la dimora d'un' infinità d' Anachoreti, che ivi si ritiravano. Mà la più famosa di tutte fù quella di Beotia non solamente per le sue guerre, e per li gran Capitani, che diede alla Grecia, come Epaminonda, e Pelopida, mà ancora per la nascita del Dio Bacco, d'Ercole, e di Pindaro, il

quale divenne Prencipe de' Poeti Lirici. In effetto, per augurio di quello, ch' egli avea da essere un giorno, le Api vennero a fargli sopra le labbra il miele, mentre ch' egli era nella Culla, e le Ninfe col Dio Pane fecero festa in tutti li luoghi circonvicini il giorno, che nacque; Alessandro il grande gli fece ancora tant' onore, che quando mise tutto a fuoco, e sangue nella Città di Tebe; commandò nondimeno, che non si facesse alcun danno, nè alla sua casa, nè a quelli, ch'erano della sua stirpe.

CAPITOLO VIII.

La Storia di Edipo.

LAjo Rè di Tebe avendo sposata Jocasta figlia di Creonte Signore Tebano, seppe dall' Oracolo, che avea da morire per mano d'uno, il quale discenderebbe dal suo Matrimonio. Perloche Jocasta ebbe commandamento di soffocare nella Culla quelli, a' qua-

a' quali essa darebbe la nascita. Edippo venne al Mondo, mà la madre ebbe orrore d'esseguire una risoluzione sì crudele. Fù consegnato nelle mani d'un soldato, acciò ne fosse il carnefice, mà s'intenerì talmente alla vista di questo picciolo Innocente, che si contentò di forargli li piedi, e passando per essi un Vimine, l'appese ad un albero del Monte Cithero, acciò così morisse. Febas uno de' Pastori di Polibio Rè di Corintho, essendosi a caso abbattuto là dov'era questo Bambino, lo sciolse da un così compassionevole stato, e come che il vidde bello, e ben fatto ne andò a far un presente alla Regina sua padrona. Questa gli prese amore, lo nodrì, e l'allevò non altrimente, che se fosse stato suo proprio figlio. Gli fù dato il nome di Edipo in riguardo del tumore, che gl'era provenuto alli piedi per li forami fattagli dal soldato di Lajo; perche quella parola in Greco significa Tumore de' piedi.

Pervenuto, che fù ad un'età

maggiore, vedendosi ingannato dalla credenza di esser figlio di Polibio, andò a consultar l'Oracolo per sapere chi era suo Padre, ebbe risposta, Che lo trovarebbe nella Focide. Essendovi andato, s'abbattè in una sedizione popolare, che Lajo procurava di quietare: egli l'uccise a ventura nel tumulto senza sapere, che fosse suo Padre; e non avendone per all'ora inteso altra cosa, nondimeno dopo averlo così incontrato, e fatto morire si ritirò in Tebe.

All'ora Giunone nemica de' Tebani fece nascere un Mostro, nominato Sfinge vicino a Tebe, che avea il volto, e la parola d'una Donzella, il Corpo d'un Cane, la coda d'un Dragone, e le Zanne d'un Leone, con Ale d'un Uccello. Proponea a tutti li passaggieri questioni Enigmatiche, e se non ne davano l'esplicazione, subitamente li devorava: di modo che il Paese ne risentiva un estrema desolazione, e nessuno più ardiva d'avvicinarsi alla Città. L'Oracolo rispose, che se-

condo il Destino, non v'era altro mezzo per liberarsi da questa Tirannia, se non con dare il vero senso al suo Enigma, cioè Qual era l'Animale, che il Matino caminava con quattro piedi, con due su'l mezzo dì, e con trè sù la sera. Creonte, essendosi impadronito del Regno alla morte di Lajo, fece publicare per tutta la Grecia; Che lasciarebbe il suo Regno, e darebbe Jocasta vedova di Lajo a colui, il quale vi fosse riuscito. Edipo l'intraprese, ed apportò il vero senso di questo Enigma, dicendo, che questo altro non era, se non l'Uomo, il quale nella sua puerizia caminava nella maniera delle Bestie quadrupedi, portandosi sopra li suoi piedi, e sopra le sue mani, che pervenuto poi all'età virile, andavano solamente con due piedi, senza niun altro ajuto; e finalmente infiacchito dalla propria vecchiezza era costretto di servirsi d'un bastone, come d'un terzo piede, che l'ajutava a caminare.

Il Mostro vedendosi così con-

vinto, se n'andò subitamente con furia, e rabbia a dar del Capo in un sasso; ove se lo fracassò, lasciando il Paese in grandissima quiete. Edipo in ricompensa pigliò il Governo del Regno, e sposò Jocasta, ignorando, che fosse sua Madre, di cui ebbe ancora due figliuoli, Eteocle, e Polinice, con Antigona, ed Ismena sue figlie.

Frà tanto i Dei mandarono a Tebe un' orribile pestilenza, per vendicare la morte di Lajo, si come gli Oracoli fecero intendere; e questa non avea da cessar mai, se non per l'essilio di colui, che l'avea ucciso. Se ne fece la ricerca con ogni possibile esattezza, e finalmente si trovò per arte di Negromanzia, che questi era Edipo.

Egli riconoscendo la verità di quanto era successo, e come anche per mala sorte si trovava maritato con sua propria Madre sentì toccarsi da sì vivo dolore, che si cacciò gl'occhi dalla Testa, e condannò sè stesso in un perpetuo essilio lasciando il Regno alla dispo-

posizione di Eteocle, e di Polinice, due suoi figli.

CAPITOLO IX.

Della Guerra di Tebe.

QUesta Guerra è stata un soggetto, sopra del quale si sono essercitati molti de' Poeti Antichi, si come Statio fra' Latini, il quale ne hà fatto dodeci Libri, e fra' Greci un Antimaco nel tempo di Platone, il quale ne avea già messi in luce ventiquattro, benche non avesse ancora descritto, se non i preparativi di questo famoso Assedio, ed eccone la cagione.

Eteocle, e Polinice li due figli d'Edipo per non ismembrare, ed indebolire il Regno colla ripartizione, stimarono essere più espediente d'averne il governo sempre intiero, l'uno dopo l'altro durante un anno. Eteocle, come primogenito fù il primo a regnare; mà essendo spirato il suo anno, non volle lasciare lo Scettro, ch'avea in mano.

Que-

Questa cosa obligò Polinice a valersi della forza col mezzo d'un Assedio, e di vendicare coll'Arme il torto, che gli facea; a questo effetto dimandò soccorso ad Adrasto Rè degl'Argensi, col quale già s'era confederato sposando una sua figliuola. Adrasto l'assistè con tutte le forze del suo Regno, e con altre de' Prencipi suoi confederati.

I Tebani per la parte loro si disponevano anche di buona maniera a riceverli, e Tiresia l'Indovino promise loro parimenti un felice successo di questa Guerra, purche Meneceo figlio di Creonte, ed ultimo della stirpe di Cadmo avesse voluto sagrificarsi per la salute della Patria. Questa condizione era veramente asai fastidiosa, ed alla quale Creonte non volea mai acconsentire. Ciò non ostante questo giovine Prencipe uscì dalla Città colla spada nuda alla mano, e generosamente se la pasò a traverso del Corpo alla vista d'ogn'uno, che dall'alto delle mura lo stava rimirando.

In

In effetto i Tebani con varie ſortite ebbero ogni poſſibile buon ſucceſſo, e ruppero intieramente gl' Argenſi, non vi eſſendo, che Adraſto di tutti li loro Officiali, che ſchivò la morte.

Perche primamente Hippomedonte uno de' principali dell' Eſſercito fù meſſo per terra. Avea (dice Euripide) il taglio d'un Gigante, portando nello ſcudo l' Immagine d'Argo ripieno d'occhi, ed arrecava ſpavento ſolamente a riguardarlo.

Parthenope ſeguì la medeſima fortuna, che Hippomedonte; baſti il dire, ch' avea il genio, e le inclinazioni d' Atalanta ſua madre Prencipeſſa Argenſe, la quale eraſi reſa maraviglioſa col ſuo tirare d'Arco, e colla velocità del corſo, ed avea l'animo sì grande, che non volea maritarſi mai, ſe non con alcuno de' più Prodi di quel tempo, e che poteſſe ſuperarla in quegli eſſercizii, il che fece Hippomene. Mà per non aver queſti conſervata la riverenza, che dovevano a Cibele, furono l'uno cangiato in un

Leo-

Leone, e l'altro in una Leonessa.

Tideo non ebbe fortuna migliore di questi due Capitani, de' quali ora s'è parlato. Era Uomo d'assai piccola statura, mà vigoroso di forze, e possente all'ultimo segno, com'egli fece conoscere in diverse belle Azzioni; perche primamente essendo andato Ambasciatore appresso di Eteocle per trattare delle pretensioni di Polinice, vedendo, che non avantaggiava cosa alcuna, ed essendo perciò in punto di ritirarsi, sfidò tutti quelli della corte di Tebe a qualunque sorte di Combattimento, che più loro piacesse; e non si presentò alcuno d'essi, ch'egli non lasciasse disteso sù la Terra. Perloche cinquanta de' più valorosi fecero partita insieme, e determinarono d'andare a fargli un'imboscata sul camino, per dove avea da ritornarsene; mà gl'uccise tutti, e non lasciò la vita, che ad un solo, che mandò ad Eteocle, acciò gliene portasse la nuova. Nondimeno non lasciò alla fine d'esser ferito d'una frez-

frezza, il che fù di molto affanno ad Amfiarao, il quale sì vivamente incalzò il suo Nemico, che gli tagliò la testa, e gli la mise in mano; mà non ne usò onoratamente; perche doppo averla crudelmente scarnificata co' denti, tiratone anche fuori il Cervello, rabbiosamente se l'inghiottì: e quest' azzione dispiacque sì vivamente a Minerva, che non volle immortalarlo, si come glie ne avea dato la parola, e trasportò questa grazia a suo figliuolo Diomede.

In quarto luogo venne un Capanéo, che (secondo Filostrato) era d'una grandezza esterminata ed era tanto presontuoso, che non facea più conto, dicea egli, de' fulmini di Giove, che del calore del mezzo giorno, e che al dispetto suo sforzarebbe la Piazza. Mà subitamente un fulmine caduto l'uccise in castigo della sua bestemmia.

Amfiarao l'Indovino era ancora uno de' Capi dell' Essercito, e prevedea bene la perdita della sua vita in questo Assedio, e però di

pau-

paura d'andarvi si nascose; mà essendo stato scoperto dalla moglie, Adrasto l'obligò a mettersi nella partita; mà vi rimase con una maniera particolarissima, perche pensando di pigliar la fuga fù dalla Terra inghiottito col Carro, che lo portava; e dopo fù messo nel numero de' Dei, con questa prerogativa di rendere gl' Oracoli, li quali furono per un certo tempo de' più famosi della Grecia.

Finalmente li due fratelli Eteocle, e Polinice ne vennero entrambi alle mani, e miserabilmente s'uccisero l'un l'altro. Mà non bastò la morte a spegnere l'odio loro: le Furie stesse andarono a fermarsi sopra il luogo, nel quale Antigona loro Sorella gli avea sepeliti, ed ivi piantarono l'albero Granato, da cui scaturiva il sangue, per inditio di questa Inimicizia, la quale s'era resa immortale; così ancora la fiamma del Rogo, nel quale s'avevano da abbruggiare ambidue insieme s'era divisa, e mai più si puote riunire, di modo, che fù necessario riserbare il Corpo di Polinice per sotterrarlo.

C A-

CAPITOLO X.

La Storia d'Antigona, e de gl'altri avvenimenti della Guerra di Tebe.

CReonte, il quale avea depoſto il Regno in mano di Edipo, vedutolo morto co'ſuoi figliuoli, vi ſi ſtabilì ſubitamente coll' iſteſſo potere, e medeſima auttorità di prima.

La prima Azzione, che fece in queſta qualità di Rè, fù di proibire eſpreſſamente, che non ſi daſſe ſepoltura al Corpo di Polinice, volendo, che foſse laſciato in paſto de'Cani, e degl'Uccelli in mezzo de'Campi, poiche era ſtato (dicea egli) sì empio, di condurre un eſſercito ſtraniere contro del ſuo proprio Paeſe.

Mà Antigona, ſorella di queſto povero sfortunato, non ſeppe aſtenerſi d'andare a ſepelirlo ſecretamente di notte tempo, di che il Rè ſentendoſi offeſo ſopra modo commandò, che ſi traſſe fuori della Tomba, e che foſſe di nuo-

nuovo gettato alle Bestie : Antigona , ciò non ostante , si risolvè di rendergli ancora il medesimo officio, a pericolo della vita; sopra di che ella fù presa da' soldati , ch'erano stati messi all' intorno per ispiarla , e fù condannata ad esser sotterrata viva ; la qual cosa fù però prevenuta da lei , strozzandosi ella da sè medesima . Questa severità di Creonte fù cagione di molti disastri nella sua famiglia; perche nello stesso tempo Hemone suo figlio divenuto amante di Antigona , ed essendo in procinto di sposarla , non volle sopravivergli , onde con una spada si trafisse , come fece parimenti Euridice moglie di Creonte , vedendo estinto il figlio per il soverchio dolore , che gli cagionò un sì funesto spettacolo .

Questo fù il soggetto d'una delle tragedie di Sofocle , nel che riuscì così bene , che gl' Ateniesi gli donarono in ricompensa il Governo di Samo .

Gli Argensi alla loro ritirata, avevano lasciata tutta la Campagna di Tebe coperta de' loro mostri-

ſtri. Queſta coſa era aſſai deplorabile, perche ſecondo la loro credenza, biſognava, che l'Anima di que' poveri infelici foſſero molto tempo in pena, non potendo eſſere ricevuti da Caronte, ſe prima i loro Corpi non erano ſepeliti.

Ciò obligò Adraſto di ſpedire una Ambaſciata a Caronte con pregarlo di volere, che ſi rendeſſe loro queſt' ultimo ufficio, a che non volle acconſentire: di modo che Adraſto non ſentendoſi aſſai potente per fargli Guerra, fece tante inſtanze a Teſeo Rè degl' Ateniesi, che vi conduſſe un eſercito, e lo coſtrinſe a laſciargli ſepelire tutti que' Corpi.

Non vi fù, ſe non quello di Capanéo, il quale eſſendo interdetto per eſſer ſtato fulminato da Giove per cauſa delle ſue beſtemmie, fù abbruggiato a parte: e ſua moglie Evadne moſtrò in queſta occaſione il grande amore, che avea per lui; perche eſſendoſi adornata colle ſue più pretioſe veſti, ſi lanciò nel mezzo del Rogo, per eſſervi con eſſo lui conſunta.

CA-

CAPITOLO XI.

La Storia di Tantalo, e di Pelope suo figlio.

MEntre che da una parte i Tebani, e gl'Argenfi erano il giuoco della fortuna, dall'altra Tantalo Rè di Frigia, e li Tantalidi, cioè li fuoi difcendenti, erano l'oggetto di diverfe forti d'infelicità.

L'empietà di quefto Prencipe, ne fù una delle principali cagioni, perche effendo egli figlio di Giove, un giorno, che li Dei viaggiavano per il Mondo, gli fecero l'onore d'andar ad alloggiare nel fuo Palazzo, e confeguentemente fù obligato di dar loro da cena; frà l'altre vivande di quefta Menfa, prefentò le membra di Pelope fuo figlio, ch'avea fatto mettere in pezzi, e cuocere, acciò le mangiaffero, per vedere, s'effi fe n'accorgevano, e con tal mezzo s'accertaffe, che in effetto foffero Dei.

Cerere veramente vi fù ingannata,

nata, perche avendo buon appetito si diede subitamente a mangiare una delle sue spalle; mà gl' altri ebbero in orrore tutto questo banchetto, per cagione d'una sì barbara crudeltà, e mossi dalla compassione verso questo giovine Prencipe, gli resero la vita; Mercurio essendo stato a chiamare l'anima sua dall' Inferno, e tutte le membra essendo state ristabilite ciascuno nel suo luogo proprio, se non che in vece di quella spalla, che Cerere avea mangiato, glie ne diedero una d'avorio, la quale avea la virtù di guarire ogni sorte d'infermità.

Tantalo in punizione di questa impietà, e di questa stravaganza fù condannato ad essere tormentato nell' Inferno dalla fame, e dalla sete; in mezzo dell' Acque, e d'una abbondanza di frutti, li quali sempre si ritiravano ogni qual volta porgea la mano, si come s'è detto nell' ultimo Capitolo del primo Libro.

Egli avea avuto già una figliuola per nome Niobe, la quale medesimamente fece pure un infeli-

ce fine per la propria vanità ; posciache avendo buon numero di figliuoli , fù tanto temeraria, che volle preferirsi a Latona , in seguimento di che Apollo , e Diana gli uccisero tutti li figliuoli a colpi di frezze, eccettuatone uno chiamato Clori, il che per il rammarico la rese tanto secca , che s'ebbe poi occasione di dire , che fosse stata cangiata in un sasso.

Pelope abbandonò la Frigia , e se n'andò nel Regno d'Elide, ove s'innamorò di Hippodamia figliuola del Rè Enomao : mà questo Rè avendo inteso , che suo Genero sarebbe un dì cagione della sua morte non volle dar mai la figliuola in matrimonio ad alcuno, se non a quello , che il superasse nella corsa de' Carri , ò perderebbe la vita.

Pelope senza far caso di ciò , arditamente intraprese il cimento, e per venire infallibilmente a fine del suo dissegno, usò della sua finezza : con promesse adunque avantaggiose guadagnò a sè Martilo , il Cocchiere d'Enomao , il quale assettò in tal maniera gli Assi del

ſi del Cocchio, che ſi ruppero in mezzo della carriera: onde queſt' infelice Enomao balzato a terra, ne reſtò morto; e così laſciò Hippodamia ſua figlia, ed il Regno a Pelope, il quale divenne un Prencipe ſommamente illuſtre; e tutto il Peloponeſo, ora detto la Morea, da lui ne tirò il ſuo nome. Nientedimeno egli fù infelice ne' ſuoi figliuoli Atreo, e Thieſte, ancorche Agamenone, e Menelao, figli d'Atreo ſiano ſtati de' più celebri del loro Tempo, come più avanti s'intenderà.

CAPITOLO XII.

La Storia d'Atreo, e di Thieſte.

QUeſti due fratelli ſono ſtati il ſoggetto di molte Tragedie, per l'implacabile odio, che ſi portavano l'uno all' altro. Thieſte non avendo altro diſsegno, che di far diſpiacere ad Atreo, diſonorò il ſuo letto, e dopo ſi ritirò in luogo di ſicurezza. Dall' altra parte Atreo avea di già i figliuoli di Thieſte in ſuo potere, e ſimu-

lando di esserfi dimenticato di tutto il passato, l'invita ad un banchetto per terminare amichevolmente ogni loro differenza; Thieste volentieri vi si trasferisce, mosso da un desiderio grandissimo di rivedere i suoi figli; mà dopo esserfi levati da tavola Atreo non gli fece vedere, se non le loro teste, e le mani tagliate, facendogli di più intendere, che alla mensa non era stato servito d'altra vivanda, che della loro propria Carne. I Poeti dicono, che il Sole si ecclissò, e se ne ritornò verso il suo Oriente, per non essere spettatore d'un Atto sì atroce.

E come che un Crime ne tira seco un altro, essendosi incontrato in Egisto figlio naturale di Thieste, il quale fù creduto morto doppo essere stato esposto ne'boschi, acciò vi perisse, era nulladimeno stato conservato, e nodrito dalle Capre, onde ne portava il nome d'Egisto; se ne servì per saziare la rabbia, ch'avea concetto contro di Atreo: perche in effetto questo Egisto pigliando parte a risentimenti di suo Padre,

andò

andò a bagnarsi le mani nel sangue d'Atreo, uccise Agamennone suo figliuolo, dopo, che fù ritornato dall'assedio di Troja, avendo medesimamente corrotto, e guadagnato lo Spirito di Clitennestra moglie d'Agamennone, acciò gli servisse nell' essecuzione di questo dissegno.

Si dirà altrove, come Oreste figlio d'Agamennone vendicò la sua morte, ammazzando Egisto, e facendo ancora morire Clitennestra, ancor che fosse sua propria madre per esser stata tanto empia, e tanto perfida.

CAPITOLO XIII.

La Storia di Progne, e di Filomela sua Sorella.

QUesta Storia non è men piena d'accidenti funesti, che le precedenti, e meno celebre frà Poeti. Progne era figliuola di Pandione Rè d'Atene, e fù data in matrimonio a Tereo Rè di Thracia, di cui nacque un Prencipe chiamato Itis. Ora un gior-

no , che Tereo suo marito volea andare ad Atene, ella lo pregò instantemente , che ritornando menasse seco Filomela sua Sorella , perche sommamente bramava di rivederla. Tereo da Pandione Padre di lei n'ottenne facilmente la licenza, ma per la strada ne usò malamente, perche gli levò l'onore; ed acciò che non potesse discoprire un Atto sì infame , gli tagliò la lingua , e la tenne ascosa in una prigione , facendo correre la voce , che era morta per un accidente , ch' egli supponea . Nientedimeno questa povera Filomela attediata della sua prigionia , trovò maniera d'informare la Sorella di quanto gl'era successo ; perche con un Ago , ed una pezza di panno lino , ch'avea in suo potere , fece una lettera scritta del proprio sangue con l'Ago ; e seppe fargliela tenere . Progne ne concepì un dolore incredibile , e per vendicarsene con più sicurezza , aspettò i giorni , ne' quali celebravansi le feste di Bacco, chiamata Orgìa , e si mise nel numero delle

Bac-

Baccanti, che in questa occasione hanno libertà d'esercitare, quasi ogni sorte di violenza in que' furori, ne' quali si mettevano; và in questa guisa a liberare sua Sorella dalla prigione, ov'era rinchiusa; ed ambedue vanno subitamente a gettarsi sopra il picciolo Itis figlio unico di Tereo, lo fecero in pezzi, e poi l'apparecchiarono in modo d'una vivanda, acciò ne fosse servito a pranso; mà essendosi accorto del tutto, mentre vedea la Testa del figlio presentatagli nell' ultimo piatto della sua Tavola; e volendo vendicarsene; dice la favola, che li Dei cangiarono Progne in una Rondine, e Filomela in un Rossignuolo; si come il piccolo Itis in un Fagiano, e Teseo in Upupa, uccello, il quale và continuamente, come alla ricerca di suo figliuolo, dimandando da per tutto, dove sia con questi piccioli accenti πȣ πȣ Gorgias nel terzo Libro della Retorica d'Aristotele, è d'un' opinione particolare sopra di questo, dicendo, che Progne fosse

cangiata in un Rossignuolo, e Filomela in una Rondine.

CAPITOLO XIV.

La Storia de' Rè Trojani.

FU la Città di Troja anticamente la più celebre dell'Asia Minore sì per la sua grandezza, e sue ricchezze, che per la Guerra, che sostenne contro de' Greci.

Era situata nella Frigia, la quale è una Provincia sopra la Costa del Mar Egeo, vicina all'Ellesponto, ed incontro del Chersoneso di Thracia: riguarda ancora l'Isola di Tenedo, che n'era poco distante, ed è all' entrata dell' Ellesponto, quando si viene dal Mar Egeo. Il fiume di Scamandro pigliando la sua Origene dal Monte Ida scendea vicino, ed andava ad unirsi a quella di Simoè per rendersi congiuntamente nel Mare, verso il Promontorio di Sigéo.

Il primo, che ne gettò le fondamenta, e vi commandò fù Dar-

Dardano, figlio di Eletra, e di Giove, il quale avendo ucciso Jassio suo fratello fù costretto di fuggirsene, e ritirarsi in Frigia dove sposò la figlia di Teucro Rè, associandosi ambidue nel governo del Paese, detto da' loro Nomi, ora Teucria, ed ora Dardania, e fù medesimamente all' ora il proprio nome della Città di Troja. Ciò avenne (secondo la sacra Storia) circa il tempo, che Josuè successe a Moisè, nella Condotta de' figliuoli d'Israel, circa settecento anni innanzi il principio della Città di Roma, e che gli Assirii regnassero nell' Asia Minore, doppo seicento quaranta, ò cinquant' Anni.

Dardano lasciò per Erede de' suoi stati Erichthonio suo figlio, del quale nacque Troe, il quale essendo divenuto Rè, cangiò il nome della Città, ove commandava, e la fece chiamare Troja; ed il Paese consegnentemente fù anche chiamato Troade.

Questo Troe ebbe per figliuoli frà gl' altri in primo luogo Ganimede, il quale fù rapito da

Giove, secondariamente ebbe Assaraco, Padre di Capis, di cui uscì Anchise, il favorito di Venere, e del quale ella generò Enea, sopra la sponda del fiume Simoè. Mà il principale de' suoi figliuoli, e l'Erede della sua Corona fù Ilo, che diede alla Città di Troja il nome d'Ilium, dopo avergli apportato grandi avantaggi.

Laomedonte fù figliuolo, e successore d'Ilo, fabricò le mura della Città di Troja coll' ajuto d'Apollo, e di Nettuno (si come s'è descritto nel precedente Libro Capitolo quinto) avendo promesso loro con giuramento una certa ricompensa, che dopo ricusò; ond' essi si vendicarono, facendogli diversi mali. E per pacificare lo sdegno loro, fù costretto d'esporre Hesione sua figliuola ad essere devorata da' Mostri Marini. Così anche s'è discorso, in che modo trattasse con Ercole per rimettere poi questa Hesione in libertà, e come avendo usato anche con questo della medesima perfidia, ch' avea commesso

messo verso d'Apollo, e di Nettuno, non v'avea trovato bene il suo conto, perche in effetto Ercole unì tutte le forze de' suoi amici, e particolarmente quella di Telamone Rè dell' Isola di Salamina; ed il Padre d'Ajace venne pòi a gettarsi sopra questo perfido Laomedonte, l'uccise, prese li suoi Tesori, menò seco Hesione sua figliuola, che diede in matrimonio à Telamone, e fece prigioniero suo fratello; il quale nondimeno da' suoi sudditi fù riscattato, onde pòi fù detto Priamo, che in Greco significa Riscattato.

Priamo essendo stabilito nel suo Regno, l'ampliò molto con le sue conquiste, e mise la Città di Troja nel maggior splendore, che ne fosse stata giammai; facendo riparare le mura con quantità di Forti, e di Balluardi, li quali in quel tempo erano chiamati Pergama.

Egli avea sposato Ecuba figlia del Rè di Thracia, dalla quale ebbe più figli, si come Hettore, Polite, Deifobo, Eleno l'Indo-

vino, Troilo, Paride, e Polidoro, Polissena, Cassandra, e Creusa erano anche le più Illustri delle sue figliuole. Tutto era magnificenza nella Corte di questo Rè, e visse molt'anni nelle prosperità: mà finalmente fù poi tanto sfortunato, che vidde co' proprii occhi l'intiera desolazione della sua Città di Troja, che non avea durato, se non 300. anni in circa. Si vedrà qual fosse questo combattimento.

CAPITOLO XV.

La Storia di Paride.

HEcuba, essendo gravida di Paride, che anche si chiamava Alessandro, sognava alcune volte, ch'ella mettea al Mondo una face ardente: come se un giorno dovesse accendere il fuoco della Guerra nel suo Paese, ed apportargli la rovina.

Ciò fù cagione, che subito, che fù nato, Priamo il diede nelle mani d'un soldato, per nome Archeloo per esser esposto ne' bos-

chi

chi in pasto delle fiere, e così prevenire a quegl' Infortunii, de' quali erano minacciati.

La Madre nondimeno, vedendo un figliuolo di sì belle fattezze, e sì aggradevole, s'intenerì, ed il fece nodrire secretamente da' Pastori del Monte Ida. Un educazione sì bassa, e tanto ineguale alla sua condizione, non gli fece però perdere punto di quelle belle qualità, e belle inclinazioni, ch' avea tirato dalla sua nascita, perche in tutte l'occasioni facea conoscere una grandezza d'animo, una prudenza, ed un Equità degna d'un Rè; di modo che Giunone, Pallade, e Venere non fecero altra difficoltà di eleggerlo per Arbitro d'un' importante differenza, che loro era sopravenuta: ed era, che nelle nozze di Peleo, e di Teti durante la festa, nella quale assistevano, la Dea della Discordia, gettò nel mezzo della Compagnia un Pomo d'Oro, con questa Inscrizzione *Sia dato alla più Bella*. Ciascuna l'attribuiva a sè: tutta volta s'accordarono di passar la cosa

per

per il giudicio di Paride; mà questi si lasciò corrompere dagl' allettamenti di Venere, la quale di più gli promise il Matrimonio della più bella Donna del Mondo; e così dispreggiando le richezze di Giunone, e la sapienza di Pallade, sentenziò in favore di Venere, attirandosi contro di sè, e della sua Nazione l'odio di quest' altre due Dee.

Dopo questo, in un rincontro, ch'egli ebbe, fece intieramente conoscere quello ch' egli era. S'era adunata la Nobiltà del Paese vicino alla Città di Troja per li Giuochi della Lotta, ne' quali ciascuno procurava d'appalesare il suo valore. Si pose frà questi, e stese per terra tutti quelli, che se gli presentarono avanti; Hettore stesso figlio di Priamo volle provarlo, e vi restò vinto: perloche si sentì talmente acceso contro Paride, (non stimandolo, che per un Contadino) che lo volea ammazzare, se Paride non gl'avesse mostrato alcuni piccioli utensili, che la Regina già avea dato al suo Balio, per

far-

fargli a conoſcere con tali contraſegni, ch' egli era ſuo fratello.

Il Rè Priamo, ch' avea ammirato la ſua deſtrezza, ed il ſuo coraggio nel Combattimento, ſoprafatto dall' allegrezza, che gli foſse ſtato conſervato un figlio sì valoroſo, l'abbracciò, lo menò nel ſuo Palazzo, e gli diede un Equipaggio convenevole alla ſua qualità; ſenza più ricordarſi di ciò, che gl' Oracoli avevano predetto, nè della diſgrazia, ch' egli avea da cagionare nel ſuo Regno.

Ora eſſendo egli tutto generoſità, nè potendoſi fermare nelle delizie della Corte, compoſe un' armata di vinti Vaſcelli, per andare in Grecia a ripetere Heſione ſua Zia già tempo era da Ercole rapita, ed all' ora in potere di Telamone; ò più toſto per effettuare il diſsegno, che Venere gl' avea fatto prendere ſopra d'Helena ſorella di Caſtore, e Polluce, (ſi come s'è diſcorſo nel Capitolo quarto) la quale era ſtata data in matrimonio a Menelao

Rè

Rè di Sparta nel Peloponefo. Andò in effetto dirittamente a Sparta, dove Menelao per le fegrete fue prattiche con Venere, l'accolfe con ogni cortefia, e con ogni poffibile dimoftrazione d'amicizia, ed anche lafciollo in cafa, fuori d'ogni fofpetto nel mentre, che fece un viaggio all' Ifola di Creta là dove i proprii affari il richiamavano.

Mà la bontà di quefto Rè non fù riconofciuta, fe non con un infigne tradimento, perche Paride avendo già fecretamente fatto amicizia con Helena, e vedendo un'occafione sì favorevole, la conduffe feco nell' Afia, e fi ritirarono a Troja; (dica come fi voglia Herodoto) perche così è ftato rapportato da Dares, e da Dictis Storici di quel tempo, ed i quali fi trovarono nell' affedio di Troja.

Non difpiacque a Priamo quell' Imprefa, sì per li mali trattamenti, ch' egli avea ricevuto da Greci durante la fua prigionia, come perche avevano crudelmente faccheggiato la Città di Troja, nel tem-

tempo di Laomedonte; e perche ſperava anche per queſto mezzo di reiterare dalle loro mani Heſione ſua ſorella.

CAPITOLO XVI.

La Coſpirazione de' Greci contra Trojani.

AGamennone Rè di Micene, uno de' Regni del Peloponeſſo, vicino degli Argienſi, s'intereſsò particolarmente nell' affare di Menelao, perche (come s'è rapportato verſo il fine del Capitolo dodici) erano fratelli, e figliuoli d'Atreo; onde erano detti gli Atridi.

Queſta coſa dunque l'obligò a pigliarſi l'aſſunto di dar parte a' Prencipi della Grecia del diſonore, che tutta la nazione avea ricevuto nell' impreſa di Paride; perloche determinarono di venir ad un Conſiglio generale, tanto a Sparta, quanto ad Argos; ove concluſo, che unirebbero tutte le loro forze, ſotto la Condotta del Rè Agamennone per ven-

vendicarsi di questo affronto, facendo publico, e solenne giuramento, di non deporre l'Armi, prima d'avere rimesso alla ragione i Trojani.

Alcuni poi dopo vollero dispensarsi d'andare a questa Guerra, come Ulisse, figliuolo di Laerte, Rè d'Ithaca, e di Dulichio, ambedue Isole del Mar Jonio; l'amore di Penelope sua moglie, di cui avea già avuto un figlio per nome Telemaco, era un legame, il quale sì fortemente il tenea, che non potea separarsene; perciò contrafacea l'insensato, attaccando all' Aratro due Animali differenti, ed inabili al lavoro, dopo lo conducea sopra la spiaggia del Mare, dove seminava sale in vece di biade. Frà tanto, essendo egli generoso, e d'ottimo consiglio per gl'affari di guerra, non volevano andarvi senza di lui; quindi è, che Palamede intraprese di scoprire la di lui finezza, togliendo dalle mani di Penelope Telemaco suo picciolo figliuolo, e mettendolo in un luogo, sopra del quale avea da pas-

sar

ſar l'Aratro. In effetto Uliſse eſſendoſene accorto, non mancò di fare un picciolo ſcanſo, per la tema d'offendere quel pargoletto, ed avendo in queſto modo fatto conoſcere, che non era ſciocco, che in apparenza, e per finzione, fù coſtretto di pigliare un altra riſoluzione, mà trovò bene il modo di vendicarſi contro Palamede; perche eſsendo all' Aſsedio di Troja, finſe alcune lettere di Priamo, che gli foſsero indrizzate, con le quali parea tradire la propria nazione, perloche fù poi lapidato da' ſoldati.

Vi fù ancora qualche difficoltà per Achille, figlio di Peleo, e della Dea Theti, ch' era riputato per un Capitano invincibile, e li Deſtini portavano, che la Città di Troja non ſarebbe mai ſtata preſa ſenza di lui; e perciò dalla ſua prima gioventù, Theti il miſe con Patroclo, ſuo parente, ed amico nelle mani di Chirone il Centauro, Uomo abiliſſimo non ſolo nella Medicina, e nella Muſica, mà ancora ſufficientiſſimo a perfezzionarlo nel-

le

le ſcienze, e nell' Arte Militare. In vece di Latte, e d'altre vivande communi, non lo nodriva, ſe non con midolla di Leone, ò di Cinghiale, acciòche nella ſua perſona creſceſſe l'animo, e la forza di queſti Animali: in oltre di ciò, Theti lo portò all' Inferno, per tuffarlo nel Fiume Stige; e con queſto mezzo il reſe invulnerabile per tutte le parti del ſuo Corpo, eccettuatone il calcagno del piede, per il quale tuffandolo l'avea tenuto. Con tutto ciò non potendo ella deporre il timore, ch' avea per lui, quando convenne a tutti li Prencipi Greci comparire all' Eſſercito, il miſe nella Corte del Rè Licomede, traveſtendolo in Donzella, dove s'accoſtumò a fare quella vita frà l'altre, e dove s'innamorò di Deidamía figlia del Rè, della quale ebbe un figlio chiamato Pirrho, ò Neoptolemo. Mà non per queſto sfuggì d'eſſer iſcoperto dalle finezze d'Uliſse, perche eſsendoſi trasferito alla Corte di Licomede con diverſi preſenti per quelle Donzelle, vi frapoſe dell' Armi,

ſopra

ſopra le quali Achille, per naturale inclinazione s'appigliò ſubitamente, e per quel modo ſi diede a conoſcere. Non potendo dunque eſſentarſi d'andare all' Eſſercito, Theti pregò Vulcano di fabricargli dell'Armi, di sì buona tempra, che non poteſſero eſſer trapaſſate da niſſun tiro di frezza, per averlo ſempre più ſicuro nel mezzo de' pericoli.

Il Porto d'Aulide nella Beotia, incontro dell'Iſola Eubea, la quale preſentemente ſi chiama Negroponte, era il luogo dove ſi rendevano generalmente tutte le truppe, e ſcorſero alcuni Anni inanzi, che gl'apparecchi neceſſarii ad un sì gran diſſegno, fuſsero pronti, ò che l'Armata, la quale era di mille, e ducento a trecento Vaſcelli, poteſſe far vela. Un accidente anche faſtidioſiſſimo ſucceſſo ſul fine, ritardò il viaggio.

Fù, che Agamennone generale dell' eſſercito andando un giorno alla Caccia, ucciſe per diſgrazia la Cerva di Diana. Queſta Dea, per vendicarſene fece na-

ſcere

ſcere una mortalità di contagiò nell' eſsercito, per la quale venne a mancare un gran numero di ſoldati, oltre di che ſuſcitò de' Venti ſopra il Mare, che impedivano il partire a' Vaſcelli: ſopra di che gl'Oracoli riſpoſero, che non v'era altro mezzo di arreſtare il male, ch'andava ſempre creſcendo, e di quietare la colera di queſta Divinità, ſe non con verſare il ſangue d'Agamennone ſopra ſuoi Altari. Uliſse, che intendea queſto linguaggio, fece venire al Campo con artificioſi modi, Ifigenia figliuola di queſto povero Rè, il quale poco mancò, che non moriſse di dolore, vedendo, che s'andava a ſcannare una perſona del ſuo ſangue, e ch'egli amava con un' eſtrema tenerezza. Mà eſsendo ella ſul momento di ricevere il colpo della morte: Diana ſteſsa moſsa dalla compaſſione, miſe una Cerva nel ſuo luogo per ſervire di Vittima, e traſportò queſt' infelice Prencipeſsa dentro il ſuo Tempio di Tauris in Scithia, mettendola nelle mani del gran Sacerdote

Thoas,

Thoas, acciò facesse le fonzioni di Sacerdotessa: dopo ciò il tutto fù rimesso in buona disposizione, ed il viaggio riuscì felice sino alla Città di Troja. Non vi fù, che Telefo Rè di Misia, il quale volle opporsi a questo passaggio, mà fù ben presto levato fuori dal Combattimento con un colpo di lancia, portatogli da Achille; e l'Oracolo l'avvisò, che per rimediare a' dolori, che gli cagionava questa piaga, l'unico mezzo era da cavarsi dalla lancia stessa, che l'avea ferito; perloche ricercò l'amicizia d'Achille, il quale essendo stato istrutto da Chirone espertissimo Medico, gli mandò il rimedio al suo male, mescolandovi della ruggine del ferro di questa lancia.

CAPITOLO XVII.

L'Assedio della Città di Troja.

HAvendo i Greci formato l'Assedio sotto di questa Piazza, trovarono una resistenza più vigorosa di quello, ch' avevano pre-

preveduto . Priamo s'era munito di tutto il possibile, per sostenere longamente, e Mennone, uno de' più valorosi Capitani del suo tempo, gl'avea condotto un gran soccorso, per parte del Rè degl' Assirii; oltre, che Penthesilea Regina delle Amazioni, s'era di già resa appresso di lui con bellissime Truppe; come pur anche Rheso Rè di Thracia, e Sarpedone figlio di Giove, Rè di Licia. Oltre di ciò, i Trojani avevano ancora una particolare fidanza nel loro Palladium, che era una Statua di Minerva caduta dal Cielo, sopra la quale s'appoggiava la loro Fatalità, e tutto il successo di questa Guerra, perche gli Oracoli, gl'avevano assicurati, che giamai sarebbono stati superati da loro nemici, finche l'avessero potuto conservare: si come successe dopo a' Romani nel tempo di Numa Pompilio, toccante quel picciolo scudo, (che venne anche loro dal Cielo) chiamato Ancile.

Mà una gran parte de' Dei era loro contraria; come in effetto (dice

(dice Omero) essendosi tutti adunati avanti di Giove per questa cagione, non poterono mai accordarsi frà loro, di modo, che ne vennero quasi alle mani: dichiarandosi Apollo contro di Nettuno, Minerva contro Marte, Diana contro Giunone: Mercurio contro Latona; ed il Fiume Scamandro, che li Dei chiamavano Xantho, contro Vulcano.

Questo Fiume Scamandro ancora vedendo Achille guastar tutta la Campagna di Troja, e che il corso delle sue acque era arrestato dalla moltitudine de' Corpi morti, s'unì col Fiume Simoè suo vicino, per annegare Achille, e traboccarono tutti due insieme si bene a tempo, che già l'accoglievano, se non v'accorrea Giunone, la quale se n'accorse, e subitamente spedì il Dio Vulcano, che attorniato da una grossa fiamma, impetuosamente si gettò sopra del povero Scamandro, e gli consumò la maggior parte delle sue acque.

Quest'Assedio durò molt'Anni, e riuscì molto funesto all'

una, e dall'altra parte, avendovi buon numero de' loro gran Personaggi lasciato la vita; mà molti di loro v'acquistarono una gloria, che li rese immortali nella memoria degl'Uomini.

Dopo li Rè Agamennone, e Menelao; Achille era uno de' più riguardevoli per il suo valore, e per l'altre sue grandi qualità; si come pure un Patroclo il favorito d'Achille; un Idomeneo figlio di Deucalione; un Ajace figlio di Telamone; ed un altro Ajace figlio di Oileo Rè di Locri, meravigliosamente leggiero nel corso, e destro nel tirare sì dell' Arco, come del Dardo. Itelen figlio di Tideo si rese medesimamente insigne, come altresì il suo grand' amico Diomede Rè di Etholia, e figlio di Capaneo, assai differente da quel crudel Diomede Rè di Thracia, che uccise Ercole; perche era sommamente benigno, e per altro di mirabile valore andava nella mischia, come un fulmine, ò come un torrente (disse Omero): nè vi fù mai altro, che Achille, ed Ajace di Tela-

mone,

mone, che l'abbiano ſuperato per riputazione di gran Capitano. Uliſſe congionſe la generoſità alla deſtrezza, ed inventava ogni ſorte di ſtratagemmi contro li Nemici. Neſtore, ancorche foſſe tanto vecchio, e d'un'Età di trecento anni non laſciava d'apportare grandiſſimi avvantaggi co'ſuoi prudenti conſigli, e s'inſinuava nello Spirito di tutti con un'eloquenza sì dolce, che parea, che il miele n'uſciſſe dalla ſua bocca: ſiche Agamennone ebbe più volte a dire, che ſe vi foſſero ſtati dieci Neſtori nell'Eſſercito, la Città di Troja non averebbe sì lungamente tenuto; ed acciò che non mancaſſero Perſonaggi d'ogni ſorte avvantaggioſi per il ſucceſso della Guerra, avevano un Calcas, ed un Euripilo grand'Indovini, li quali ſuggerivano loro le coſe future, a fine di provedere nelle occorrenze: ſenza parlare nè d'un Macaone figlio d'Eſculapio, il quale guariva ogni infermità; nè d'un Epeo eccellente Ingegniere, che trà l'altre machine di Guerra inventò quella, che ſi chiama l'

H 2 Ariete,

Ariete, per battere le mura delle Città, e per atterrarle. Non si trovò frà essi, se non un Thersita, Uomo d'un intendimento tutto spropositato, e di Corpo altresì mal composto, e che era il più codardo, che si trovasse nell' essercito, il quale contradicea a tutti li più prudenti, e più esperti a tal segno, che un giorno Achille, mosso dallo sdegno con un pugno l'uccise.

Il primo de' Greci, che discendesse dal Vascello dopo essere arrivati nella Troade, fù Protesilao; ed incontanente Hettore lo stese per terra con un colpo di lancia. Laodamia sua moglie ottenne questa grazia dalli Dei per consolarsi nel suo infortunio, che per lo meno vedesse l'ombra di lui; mà morì in abbracciandola.

Fù sparsa quantità di sangue nelle frequenti sortite, che fecero gli Assediati: Troilo uno de' figli di Priamo, così giovinetto, che egli era, ardì nondimeno d'incontrarsi con Achille: mà restò in quel Combattimento; il che fù di grand'afflizzione a' Trojani:

jani: perche l'Oracolo avea risposto, che la Città non sarebbe mai stata presa in vita sua. Hettore suo fratello primogenito vendicò questa morte, passando a filo di Spada quanti Greci egli potea rincontrare; e li Trojani dicevano communemente, che lui solo era bastante di rovinare intieramente l'Armata nemica.

Frà tanto, l'Amore per le Donne danneggiava più li Greci, che l'Armi de' Trojani; perche Agamennone, tenendo appresso di sè la figlia d'un Sacerdote d'Apollo, attirò la peste nel Campo sin a tanto, che (conforme all'avviso di Calcas Indovino) Achille la fece ricondurre a' suoi Parenti, per quietare l'ira di questo Dio: la qual cosa però esacerbò sì vivamente Agamennone contro d'Achille, che gli levò una certa Briseis, altramente Hippodamia figlia di Brises: il che fù cagione, che Achille non volle più trovarsi nelle occasioni, che si presentavano d'alcun Cambattimento.

Mà successe, che Patroclo a-

vendo preso l'Armi d'Achille per azzuffarsi con Hettore; non avendo egli le graccia, nè le altre qualità d'Achille, Hettore gli portò un colpo di lancia, che lo distese subitamente morto per Terra. Achille sentì nel più vivo dell' Anima l'accidente del suo fedele amico; se n'andò al Campo per pigliarne vendetta colle nuove Armi, che ricevè da Vulcano, e per prima occasione, che se gli presentò, fù quella d'incontrarsi con Hettore, l'uccise, e strascinò per tre volte dietro del suo Carro all'intorno della Città, ed all'intorno della Tomba di Patroclo; poi vendè questo Corpo al Rè Priamo suo Padre, acciò ne disponesse a sua voglia.

La morte di Hettore stordì molto li Trojani; mà fù ben peggio, quando viddero Penthesilea Regina delle Amazoni uccisa per mano dello stesso Achille, e tutte le sue Compagne tagliate a pezzi, ò sommerse nel Fiume Scamandro da Diomede.

Mennone pensava a riparare questa perdita, e li Trojani l' osser-

osservavano come il loro maggiore appoggio; mà fù malamente ferito da Ajace di Telamone, e dopo Achille l'uccise, combattendo insieme in duello. Fù detto nel primo Libro al Capitolo decimo quanta afflizzione n'avesse l'Aurora sua madre, e come fosse cangiato in un Uccello.

La Regina Hecuba, vedendo la perdita di Mennone dopo quella de' più illustri de' suoi figliuoli, non avea maggior pensiere, che di vendicarsi contro Achille. Paride gli promise d'incontrare il suo desiderio in questo, ed usò una gran perfidia; perche essendosi accorto, che Achille diveniva amante di Polissena sua sorella, gli fece sperare di sposarla, e l'attirò nel Tempio d'Apollo per trattare più diffusamente insieme sopra di questo affare: mà quando, che Achille vi pensava il meno, Paride con un colpo di frezza gli trafisse la parte mortale del piede, che non era stata bagnata nell'Acque di Stige.

Questa morte apportò grande

costernazione nel Campo de' Greci, li quali gli eressero la sua Tomba sul Promontorio Sigeo, che fù anche il luogo della sepoltura d'Ajace, e di molt'altri Eroi. Nacque poi dopo un grande contrasto frà Ulisse, ed Ajace di Telamone per le Armi di Achille; Ajace pretendea, che gli appartenessero sì per i proprii meriti, che per riguardo della Parentela; Ulisse nondimeno captivò sì fortemente i Capi dell' Armata, ch' erano Arbitri di questo differente, che gli furono per loro sentenza assignate. Entrò per questa cosa in tanta furia, che perdè affatto il Giudicio, ed incontrandosi in alcuni Porcelli corse contro di questi per ammazzarli, immaginandosi, che fossero Agamennone, Menelao, e gli altri, che l'avevano condannato. Mà dopo d'essere rientrato in sè stesso, riconoscendo vergognosamente d'essersi ingannato, s'uccise con la Spada, di cui Hettore gl'avea fatto dono, verificandosi così il Proverbio Greco ἐχθρῶν δῶρα ἄδωρα. Cioè che il dono

d'un

d'un Inimico apporta infortunio; perche Hettore fù così ligato, e strascinato sopra lo scudo, che reciprocamente Ajace gli avea donato.

La morte d'Achille confortò grandemente l'Animo de'Trojani, ed apportò loro molta allegrezza: mà durò poco, perche Pirro, figlio d'Achille, venuto di Grecia, successe alle Cariche di suo Padre colla medesima fortuna, bench'egli fosse ancora molto giovine, e con più combattimenti, che egli portò a' Nemici ne vendicò la morte, ne' quali frà gl'altri uccise il Traditore Paride: ancorche altri dicono, che fosse stato Filottete, che gli desse la morte, avendo tirato sopra di lui una delle frezze d'Ercole:

In somma avvenne a'Trojani per cumulo delle loro disavventure, che Ulisse accompagnato da Diomede, tolse loro il Palladium, di cui si parlò più sopra, tanto Fatale alla conservazione della loro Città. Questo successo fece risolvere il Rè Priamo a

capitolare con gli assedianti: con tutto che non inclinasse punto a rendere Helena, che Deifobo uno de' suoi figli avea preso in matrimonio alla morte di Paride.

Enea, ed Antenore furono deputati per andare a fare il Trattato; e la Pace fù conclusa, mediante una somma di danari, ed una quantità di provigioni, che si darebbero a' Greci, per ritornarsene ne' loro Paesi.

CAPITOLO XVIII.

La presa, e la rovina della Città di Troja.

LA Pace conclusa da' Greci co' Trojani altro non era, che una finta per sorprenderli. Finsero ancora di fare un presente a Minerva a fine di pacificar la sua colera, come se l'avessero offesa, togliendo loro, e profanando il Palladium, come s'è detto. A questo fine fabricarono un Cavallo di legno d'una grandezza straordinaria, dentro il quale (come dice Vergilio) rinchiusero

ro un numero di soldati de' più valorosi di tutta l'Armata; e lo lasciarono avanti le mura della Città, fingendo frà tanto d'andarsene, e ritirandosi solamente nell'Isola di Tenedo, per osservare il successo di quest'Impresa.

In effetto escono incontanente li Trojani dalla loro Città, ove erano stati rinchiusi lungo tempo: visitano tutti li posti, e gl'alloggiamenti de' Greci; stupiscono alla vista di questo prodigioso Cavallo, e determinano di tirarlo dentro la Città; alcuni sono di questo parere, ed altri ne diffidano; un Lacoonte per il dispiacere, che ne hà gli porta un colpo di lancia, e pare, che li Dei il puniscano, inviandogli due spaventevoli Serpenti, che l'uccisero con due suoi figliuoli; ed indi vanno a porsi a' piedi della Statua di Pallade; perloche si risolvono di far entrar questa machina nella Città.

Si accesero li spiriti anche maggiormente; quand' ebbero inte-

so il discorso d'un certo Sinone apposto ivi da Ulisse , e che s'era fatto pigliare come Spia . Fingea , che la Flotta essendo in procinto di far vela verso la Grecia , li Dei avevano dimandato , che fosse loro offerto in sagrificio un' Uomo della Nazione , e ch' egli era costretto di fuggire la crudeltà d'Ulisse suo mortale Nemico , il quale avea fatto cadere la sorte sopra di lui . Dopo questo racconto , continuando sempre nella dissimulazione, fece loro intendere , che il dissegno de' Greci era di riconciliarsi con la Dea Pallade , con consagrargli quel Cavallo, fù fatto da loro d'una grandezza sì prodigiosa , acciò che non potesse entrare nella Città , e che li Trojani non ne tirassero qualche vantaggio alla rovina de' Greci.

In conformità di quest' ultime parole non si dubitò più , che bisognasse fare un apertura nelle mura della Città per introdurlo ; ed ogn'uno vi s'impiegò con tutte le forze ; dopo , che n'andarono tutti a bere , ed a danzare

sino

fino a notte, e fino a che fossero abbattuti dal sonno.

Sinone vedendo le cose in questo stato non mancò d'aprire il Ventre del Cavallo, per farne uscire i soldati; e nel medesimo tempo accese un foco, per darne il segno all'Armata, la quale s'avvicinava sempre, senza farsi udire. Entrò dunque per la Breccia nuovamente fatta nella muraglia: e le Truppe furono ripartite per tutti li Cantoni della Città, per darne il sacco, e mettervi il fuoco.

Pirro per vendicar la morte di suo Padre, n'andò subitamente al Palazzo Reale, ove uccise Priamo con Polite uno de' suoi figliuoli, avanti l'Altare di Giove; dopo scannò Polissena per farne un sagrificio all'Anima di suo Padre, il quale l'avea amata. Lasciò la vita ad Andromaca, moglie di Hettore, la condusse in Grecia, e n'ebbe un figlio chiamato Molosso, che dopo fù Rè d'una parte dell'Epiro, alla quale egli diede il suo nome.

Cassandra fù violata da Ajace di

di Locri, non ostante, che abbracciasse la Statua di Pallade, come un'Asilo: mà Agamennone volle conservargli la vita, e tenerla appresso di sè, in riguardo delle sue eccellenti qualità.

Menelao ripigliò Elena per sua moglie, avendo assassinato Deifobo, il quale l'avea tolta in matrimonio. Ecuba toccò ad Ulisse.

Eleno uno de' figli di Priamo, ch'avea la virtù di predire le cose future, fù conservato da Pirro, dal quale ebbe ancora mill'altre cortesie, perche l'avea impedito d'imbarcarsi sopra d'un certo Vascello, di cui egli predisse il Naufragio.

Fù pensato ancora di salvar la vita al picciolo Astianate, figlio d'Hectore, avendo Andromaca sua madre guadagnato il Cuore della maggior parte de' Capi dell' Armata, per le sue lagrime, e per le sue sommissioni; mà Ulisse fece tanto, che fù condannato a morte, e fù precipitato dall'alto d'una Torre, per dubio, che un giorno non si movesse a vendi-

care

care la morte di suo Padre: benche questa non fù la vera ragione, che lo portasse a questa sì violenta azione; mà solamente un eccesso di sdegno, perche altrimente si dovea usare nella stessa maniera verso Eleno figlio di Priamo, il quale nondimeno fù conservato.

Tutte queste disgrazie, con l' incendio della Città di Troja, arrivarono dopo dieci anni d' Assedio, circa trecento anni dopo che fù fondata da Dardano, e questa Storia deve esser tenuta per veridica, benche vi sia qualche mischio di favole, e che Dares, e *Dictis* non facciano menzione alcuna de' soldati rinchiusi dentro quel gran Cavallo, lasciato da' Greci innanzi la Città di Troja.

Non resta più da sapere, se non gli Avvenimenti d'alcuni di questi Eroi, sì Greci, come Trojani, per dar fine a questa Storia, e per l'intelligenza de' Poeti.

Si è detto pur ora, come Ajace di Locri violò Cassandra, sen-

za rispetto della Statua di Pallade, alla quale s'era rifuggita. Questa Dea si résentì d'un'insolenza sì grande, quando egli si trovò di ritorno sopra il Mare; perche avendo essa ottenuta questa grazia da Giove, cioè di poter disporre per una volta delle sue Tempeste, e de' suoi fulmini; se ne servì, per riempirne il Mare, per mettere il fuoco ne' suoi Vascelli, e per far andar a fondo quello, che lo portava; mà nondimeno non lasciò di salvarsi a nuoto, giungendo a' più vicini Scogli, chiamati li Giri; ed essendovisi attaccato entrò in furia contro li Dei, dicendo Che al dispetto loro colla sola forza del suo braccio si salvarebbe da quel pericolo. Nettuno avendolo udito, roversciò con un colpo di Tridente lo Scoglio, à cui s'attenea, e così s'annegò in quell' Acque. Theti per compassione il sepelì di propria mano sopra la spiaggia del Mare.

Nauplio sdegnatosi, che i Capi dell' Armata avessero iniquissimamente condannato a morte Palamede

mede suo figlio per gl'artificii d' Ulisse accese sopra l'alto del Monte Cafareo nell'Isola Eubea, che risguarda l'Ellesponto, alcuni fuochi per attirarvi la Flotta, acciò che contro que' Scogli si fracassasse, de' quali è copiosa, quella Costa: la qual cosa non però riuscì a sua voglia, perche Ulisse, e Diomede andarono per altra strada.

Idomeneo, uno de' più bravi dell' Armata, essendo in punto di far naufragio, fece voto a Nettuno di sacrificargli la prima cosa ch' egli incontrasse entrando nel suo Paese, se lo salvava da quel pericolo: mà fù tanto infelice, che il primo, che se gli presentò avanti, fù suo proprio figlio. Mentre dunque volea sacrificarlo, ne fù impedito da quelli del Paese, che non puotero sopportare un Atto tanto inumano.

CA-

CAPITOLO XIX.

Gli Avvenimenti d'Agamennone, e d'Oreste suo figlio, dopo l'Assedio di Troja.

AGamennone ritornando dalla Guerra di Troja carico di Corone, e d'Allori, trovò nella propria Casa nemici assai più pericolosi di quelli, che pure all'ora avea superato, perche Clitemnestra dopo un infame commercio avuto con Egisto nella sua absenza dava mano ella stessa a quelli, che l'insidiavano, e fù cagione della sua morte, conforme si dice nel Capitolo dodeci di questo Libro.

Cassandra, ch' egli condusse da Troja, gli avea predetto questa disgrazia, nè cessava durante il suo viaggio d'avertirnelo; mà ancorche avesse ricevuto da Apollo il potere di predire le cose future; nientedimeno perche l'avea offeso con qualche sorte di perfidia, gli mandò questa disgrazia, che nissuno prestava fede a'

suoi

ſuoi Oracoli , e che più toſto ne foſſe creduto il contrario.

Oreſte, ſentendoſi ſopra modo oltraggiato per la crudeltà uſata contro la perſona di ſuo Padre, fece morire Egiſto, e Clitemneſtra ſua propria Madre, che n' erano ſtati gl' Autori, e benche parea aver avuto in queſto qualche ragione, le Furie per tanto, cioè li rimorſi della ſua Coſcienza, non laſciarono di venire a ſtracciargli il Cuore, mettendogli continuamente avanti gli ocche quell'orribile ſpettacolo d'una Madre aſſaſſinata dal proprio figlio.

Queſto tormento di ſpirito gl' era inſopportabile, e ſeppe da gl' Oracoli, che l'unico mezzo per liberarſene, era d'andare nella Tauride, Provincia di Scithia, ov' era il Tempio di Diana, la Statua della quale avea da levare, e portare nella Grecia. V' andò dunque accompagnato dal ſuo caro amico Pilade, figlio del Rè Strofia, ed avendo ſempre viſſuto inſieme correndo le medeſime fortune, ed intereſsandoſi intieramen-

ramente l'uno per l'atro ; Pilade volle fargli apparire particolarmente in quest' occasione la sua amicizia.

La legge del Paese portava, che s'arrestassero tutti li Forestieri, che vi s' incontravano per esser sacrificati sopra gl' Altari della loro Diana, alla quale non si sagrificava se non Uomini . Oreste , e Pilade sono presi , e sono presentati a Thoade , ch' era supremo Sacerdote , e commandava con Auttorità di Rè : egli fà la grazia all'uno delli due , e ne condanna un solo alla morte : Oreste , e Pilade ciascuno quanto più può vuol dar la vita , acciò quella del compagno sia salva : la sorte finalmente cade sopra d'Oreste ; e messo nelle mani d'Ifigenia, la quale facea l'Officio di Sacerdotessa ; e per buona fortuna , Ifigenia , che effettivamente era sorella d'Oreste , il riconosce per suo fratello : quindi è , che si risolsero ambidue di procurarsi la libertà a qual prezzo si fosse : stimarono dunque dover dar la morte a Thoade crudele,

dele, e nell'isteſso tempo Pilade s'unì con eſſi, e preſero la fuga con la Statua di Diana, che naſcoſero in un faſcetto di legna, onde fù poi chiamata Diana faſſelis; e così Oreſte felicemente ritornò in Grecia, dopo eſser liberato dalle furie, che lo tormentavano: e ripigliò il governo de' ſuoi Stati, fabricando varie Città nella Thracia, ſi come trà l'altre Oreſta, detta poi Andrinopoli.

CAPITOLO XX.

Gli Avvenimenti d' Uliſſe dopo la Guerra di Troja.

ULiſse, avendo dato fine alle fatiche, ed a' travagli d'un Aſsedio di dieci anni, ne impiegò dieci altri a combattere la fortuna, ed i pericoli d'una faſtidioſa navigazione, appena trovoſſi in alto Mare, che una tempeſta lo gettò ſopra le Coſte di Thracia nel Paeſe de' Ciconieſi; dove perdè Ecuba; perche queſta Regina, avendo inteſo, che

ſuo

suo genero Polimneſtore Rè di Thracia, a cui avea confidato nel principio della Guerra Polidoro ſuo picciolo figliuolo, con li ſuoi più prezioſi Teſori, l'avea con tutto ciò ucciſo, e ſepelito ſopra la ſpiaggia del Marè, per arricchirſi di queſto Depoſito; volle vederlo di paſsaggio, diſsimulando quella perfida: e per attirarlo più facilmente, gli fece intendere, ch' avea ancora qualche coſa di prezioſo da mettergli in mano; mà appena gli fù appreſso, che gli cavò gl' occhi; dopo di che non potendo ella più ſopportare la condizione, nella quale ſi vedea ridotta, incontanente ſi diede la morte, benche ſi legga in Ovidio, che foſse lapidata da quelli di Thracia, per aver così cavati gl' occhi al loro Rè, e poi foſse metamorfoſata in un Cane.

Uliſse ſoſpirò aſsai la morte d' una Perſona sì eminente, e ch' egli ſtimava più di quanto avea acquiſtato nel ſacco di Troja; mà gli convenne ancora ſoffrire altre diſgrazie, perche primieramen-

mente in cambio di tirare verso l'Isola d'Ithaca, fù portato in Africa nel Paese de' Lothofagi, così chiamati dalla parola Lothos, ch'è un frutto sì grato al gusto, che i suoi compagni avendone mangiato, perderono la voglia di ritornare in Grecia à segno, che fù necessario constringerli per forza a rientrare ne' loro Vascelli.

Una nuova Tempesta li spinse in Sicilia, dove cadde nelle mani di Polifemo, il più famoso de' Ciclopi (sì come s'è detto nella Storia di Nettuno). Questo Polifemo gli mangiò sei de' suoi compagni, e gli promettea per cortesia di non mangiarlo, se non per l'ultimo; mà giudicò a proposito di ubbriacarlo, ed avendogli infranto l'occhio, si salvò fuggendo verso il Dio Eolo, che favorevolmente l'accolse, e gli diede in dono tutti li venti, (fuorche Zefiro) ch' egli tenea rinchiusi dentro d'alcuni Otri, per dubio, che non gli fossero contrarii durante il suo viaggio; mà i suoi compagni curiosi di ve-

vedere ciò, che fosse in quegl' Otri, li aprirono, ed i venti fuggirono, e vennero subitamente a rispingere li Vascelli d'Ulisse sopra l'Isole d'Eolo, che non volle più ricevere questi sfortunati, nè far loro alcun altro favore: di modo, che furono costretti d'andare a pigliar porto sopra la Costa de' Lestrigoni, vicino del luogo, ove al presente è il Porto di Gaeta. Questa era una Nazione d'Antropofagi, il cui Rè chiamato Antifate devorò alcuni di questi stranieri, e fece andar a fondo tutti li loro Vascelli, eccettuatone quello d' Ulisse.

Questa cosa l'obligò di fuggire; e diede in un' Isola, nella quale abitava Circe: era figlia del Sole, e fù maritata ad un Rè de' Sarmati, attribuivasi a costei l' invenzione degl' Incanti, e de' Veleni, de' quali facea l'esperienza sopra de' suoi sudditi; nè la perdonò meno a suo marito, per regnar sola; che perciò fù perseguitata alla morte, e si ritirò sopra il Promontorio d'un' Isola vicina

cina alla Toſcana. Uliſſe v'avea inviati alcuni de' ſuoi Compagni a fine di riconoſcere il Paeſe; mà queſta Maga li trasformò in porcelli; ed in altre ſorti d'Animali con una bevanda, che diede loro come per rinfreſco, e per corteſia. Non vi fù, che uno ſolamente, chiamato Euriloco, il quale non fece, come gl'altri, e ritornò preſtamente ad Ulisse per ragguagliarlo di queſte mutazioni tanto ſtravaganti. Uliſſe ne reſtò attonito, e determinò d'andare in perſona a trovare queſta Strega; Mercurio gli diede un' Erba chiamata Moly, che è l'Erba de' Dei, propria per preſervarſi da' Veleni, e da gl' Incanti. Esſendo dunque in tal guiſa premunito, l'attacca colla Spada alla mano, la coſtringe a reſtituirgli li ſuoi compagni, ed a renderli nella loro priſtina forma; la qual coſa ella eſſequì, e di più fecero inſieme un' amicizia tale, che n'ebbero dopo più figliuoli, de' quali Telegono era il Primogenito.

Diſſegnò poi d'andare all' Inferno a conſultare gl' Oracoli, ve-

dendo, che Circe potea dargli degl' indrizzi. V' incontrò Elpenore, uno de' suoi compagni, che pure all' ora, quando partì avea lasciato appresso di Circe, ed era morto d'una rascata peraver troppo bevuto. Vidde l'anima d'Anticlea sua Madre, e di Tiresia l'Indovino, co' quali s'era intrattenuto sufficientemente sopra de' suoi Destini, ritornò a Circe, per rimettersi in Mare, e proseguire il suo viaggio.

Fù detto su'l fine del Capitolo decimoprimo nel precedente Libro come egli sfugì gl' incanti delle Sirene, costeggiando l'Isola, dove abitavano, facendosi ligare all' Arbore della Nave, ed obligando tutti gl'altri a chiudersi gl' orecchi con cera, per timore, che l'armonia di que' canti non apportasse loro qualche scossa: e finalmente dopo aver isfuggito il naufragio delle voragini di Scilla, e di Cariddi, approdarono in Sicilia.

S'abbatterono ivi in Faetusa, una delle figliuole del Sole, che pascea li sagri Armenti di suo

Pa-

Padre ; ed Ulisse non lasciò di proibire espressamente a tutti quelli della Nave di fargli il minimo torto, secondo l'Instruzzioni avute da Circe . Questi nulladimeno, sentendosi cacciare dalla fame , e vedendo Ulisse addormentato , non s'astennero di gettarsi sopra d'alcuni di que' Bovi del Sole ; la qual cosa costò loro molto cara ; perche primieramente que' pezzi , che posero a cuocere sopra del fuoco , gettarono sì orrende grida che subitamente andarono ad appiatarsi nel Vascello. Essendo poi in alto mare , fecero naufragio , e perirono tutti , salvo Ulisse , che s'appigliò ad un pezzo della Nave , e tanto fece colla sua industria , che pervenne all' Isola Ogigia , ove la Ninfa Calipso lo ricevè con molta cortesia , ed ivi lo trattenne alcuni anni : doppo il providde d'una buona , e ben spalmata Nave , per rendersi al suo Paese.

Mà Nettuno volendo vendicarsi, per l'occhio sconfitto a Polifemo suo figliuolo , gli ridusse ancora tutta questa Nave in pez-

zi, perloche si sentiva affatto disperato ; quando la Ninfa Leucothoe gli somministrò l'ajuto d'una Tavola , che lo portò sino all' Isola de' Feachi verso il Mare Adriatico , la quale è l'Isola presentemente detta Corcira, ò Corfù.

Nausicae figlia d'Alcinoo , Rè di quest' Isola l'incontrò tutto nudo sù la spiaggia del Mare ; gli diede un Mantello per coprirsi , il condusse alla Regina sua Madre , e fù riconosciuto a certi segni , che portava sopra il Corpo ; perloche se gli fecero tutti que' possibili accoglimenti , che ad una Persona della sua condizione , e del suo merito erano dovuti : e dopo , che si fù alquanto rifatto dalle sue grandi fatiche , gli fù dato un Vascello, che felicemente il portò nella sua Isola Ithaca .

Era il ventesimo anno, che sua moglie Penelope stava continovamente afflitta d'animo , e con una continua impazienza di rivederlo . Se gli volea fin anco persuadere, che fosse perito nel Ma-

re,

re, perloche quantità di giovani Signori la ricercavano in matrimonio, facendogliene molte istanze; mà ella osservando un amore inviolabile per suo marito, e sperando sempre il suo ritorno, differiva ogni volta dar loro risposta; ed anche per tenerli a bada, avea intrapreso di tessere una Tela, promettendo loro di dichiarare la sua risoluzione, quando n'avesse compito il lavoro: mà per tirare senza fine la cosa alla lunga, disfacea la notte quella parte, ch' avea fatto il giorno.

Frà tanto Ulisse essendo in pena di trovar qualche modo da farsi conoscere, e per entrare in casa sua con sicurezza della sua persona, dubitando, che quelli, che corteggiavano sua moglie non l'uccidessero subito; la Dea Minerva il consigliò di vestirsi da Contadino; e sotto quest' abito pratticò con Telemaco suo figliuolo, e con un' altro vecchio ministro della Casa, a' quali poi si fece conoscere, e coll' ajuto loro uccise tutti quelli, che gli

davano della diffidenza, rientrando in posseso di tutte le sue appartenenze.

Dopo tutti questi Avvertimenti, non ebbe ancora lo spirito in riposo; perche Tiresia l'avea assicurato, che sarebbe un giorno fatto morire da uno de' suoi figliuoli; e per evitare un incontro sì infelice, volle ritirarsi in qualche solitudine. Mà avvenne, che Telegono uno di quelli, ch' egli avea avuto di Circe essendo venuto nel suo Palazzo della Città d'Ithaca, per presentargli li suoi ossequii, e che gli era vietato l'entrare, come a persona non conosciuta, ne seguì perciò un gran tumulto al quale essendo accorso Ulisse, Telegono senza conoscerlo, il trafisse con un dardo, a cui era attaccato la spina velenosa d'una Trutta marina, per la qual ferita n'ebbe la morte.

CA-

CAPITOLO XXI.

La Storia d'Enea.

LI Trojani vedendo la Città, e Paese loro rovinati furono costretti d'andare a far fortuna altrove. Alcuni con gli Heneti, popoli della Paflagonia, si resero sotto la Condotta d'Antenore uno de' Generali dell' esercito Trojano: più altri seguirono Franco, altramente Francione, figlio d'Ettore (secondo l'opinione d'alcuni): mà la maggior parte si diede ad Enea, il quale era figliuolo d'Anchise, e della Dea Venere; si come già s'è detto nel principio del Capitolo decimoterzo, e che avea sposato Creusa, una delle figlie di Priamo.

Antenore con sua figlia diede nel Mare Adriatico, che ora si chiama il Golfo di Venezia, dove gli Heneti, che si erano dati a lui, gettarono le fondamenta della Città di Venezia. Antenore avendo lasciato la Costa del Mare, fabricò la Città di Pa-

dova, detta da' Latini Patavium.

Franco andò ad abituarsi sopra il Reno, e passò poi nelle Gallie, e dicesi, che quelli di quella Nazione, hanno per origine tirato da lui il nome di Francesi.

Enea, raccolto tutto quello, ch'avea potuto degl' avvanzi dell' Incendio di Troja, in cui perdè Creusa sua moglie, portando sopra le spalle Anchise suo Padre, con li Dei domestici, e conducendo per la mano Ascanio suo figlio, si rese ad Antandra Città di Frigia, poco lungi dal Monte Ida, nel qual luogo trovò la sua Flotta numerosa di vinti Vascelli pronta a far vela. D'indi tirò verso le Coste della Thracia, dove avea diffegno di fabricare una Città, se non ne fosse stato divertito da un lamentevole grido, uscito dal luogo, dov'era sepelito Polidoro, che Polimnestore Rè del Paese fece morire con gran perfidia, e crudeltà, come si dicea nel Capitolo precedente.

Se n'andò dunque nell' Isola di Creta, di dove parimente una furiosa peste il discacciò: ed intese per sogno da gl' Oracoli de' suoi Dei domestici, ch'avea da pigliare la via d'Italia, e che in quella dovea fare le sue conquiste.

In questa conformità fà alzar le vele; ed una Tempesta lo trasporta contro l'Isole Strofadi, dove le Arpie il perseguitarono: dopo se n'andò costeggiando l'Epiro, e fece un felice incontro in Andromaca, stata già moglie di Hettore, e che Pirro avea anche presa per sua, conducendola in Grecia; mà egli dopo la ripudiò, e diede in matrimonio ad Eleno, che per un cumulo della sua beneficenza volle far Signori di quel Paese.

Enea dopo aver ricevuto da Eleno ogni possibile buon accoglimento coll' istruzzioni necessarie alla Condotta, che dovea tenere ne' suoi viaggi, tira verso l'Italia, e finalmente arriva a Trapani in Sicilia, avendo felicemente passato la Costa de' Ciclo-

pi, di dove ritirò un povero miserabile de' Compagni d'Ulisse, che questo Prencipe sfortunatamente errando vi avea lasciato per mala sorte, avendo ancora felicemente soccorso il Promontorio di Scilla, e di Cariddi.

Quel luogo però non lasciò d'essergli funesto, perche Anchise suo Padre, tutto caduco per la molta vecchiezza, vi finì li suoi giorni. Fù nondimeno ivi non poco consolato per l'assistenza, che gli rese il buon vecchio Aceste Signore del Paese, che anche alla loro partenza li caricò di isquisiti vini, e d'altre sorti di rinfreschi.

Fù all' ora, che Giunone, nemica de' Trojani, andò a trovare Eolo, acciò, che contro di lui sciogliesse i suoi venti, e lo facessero perire in un naufragio. In fatti era ridotto all' estremità, se Nettuno corrucciatosi, perche Eolo avea ciò intrapreso senza sua permissione non avesse rimesso in calma il Mare, restando questa Flotta tutta dissipata sopra li Rivaggi d'Africa, vicino a Cartagine,

gine, sette anni dopo la sua partenza da Troja.

Ora devesi sapere, che Elisa, per sopra nome Didone, figlia del Rè di Tiro, stata già maritata a Sichéo, vedendo, che Pigmalione suo fratello, il quale sceleratamente avea ucciso questo Sichéo suo marito, per appropriarsi li suoi Tesori, era in punto di fargli lo stesso trattamento, s'imbarcò per Mare con tutte le ricchezze, delle quali questo Traditore volea rendersi padrone, e venne a pigliar Porto in Africa all' incontro di Trapani in Sicilia; e non avendo potuto ottenere con grossa somma di denari, se non tanto di terreno, che potesse esser circondato con un Cuojo di Toro, per istabilirvi la sua dimora; ella si servì d'uno stratagemma, cioè facendo tagliare la pelle di questo Animale in strettissime Correggie, sufficienti di circondare un grandissimo spatio, dove fabricò la Città di Cartagine, che anche si chiamava Birsa, per cagione di questa pelle di Toro.

Enea con tutti li ſuoi compagni andò a porſi nelle braccia di queſta Regina, che favorevolmente l'accolſe, e concepì un sì grand' amore verſo di lui, ch' ella volle ſpoſarlo, benche la ſua riſoluzione foſse ſtata ſempre di non aver altro marito, che Sicheo, a cui avea conſagrato tutto il ſuo Cuore, e che in queſta conformità tenne ancora chiuſe l'orecchie alle dimande di Jarba Rè di Getulia ſuo vicino, di che s'era molto offeſo.

Tutta volta Enea dopo qualche ſoggiorno, ebbe commandamento per parte di Giove di laſciare l'Africa, per ſeguire il ſuo Deſtino, che lo chiamava in Italia, e Didone non l'avendo potuto ritenere, dopo li rimproveri, e le parole d'un' Amante diſperata, di che lo caricò, con una Spada ſi trafiſse il petto, eſsendo montata ſopra d'un' Rogo, dove il ſuo Corpo fù conſumato alla viſta d'Enea, che di già facea vela in alto Mare: così ne parla Vergilio nel quarto dell' Eneide; avendo deſcritto nel primo Libro come

Enea dopo la sua partenza di Sicilia, fù battuto da questa furiosa Tempesta, che lo portò in Africa, e come fù accolto da Didone, poi nel secondo Libro gli fa la narrazione della presa ed incendio di Troja; e nel terzo espone ciò che gli avvenne nel viaggio dopo la sua partenza da Troja fino al suo primo arrivo in Sicilia; perche l'Anno seguente vi fù gettato dalla tempesta per la seconda volta partendo da Cartagine: ed in questa occasione dopo aver di nuovo onorato la Tomba, e la memoria d'Anchise suo Padre con varii spettacoli, e rappresentazioni di Combattimenti lasciò nella Città d'Aceste tutte le persone inutili alla Guerra, e ripigliò il camino d'Italia.

Arrivò dunque felicemente a Cuma, dove andò a trovare la Sibilla dentro la sua Grotta, affinche secondo li di lei avvertimenti potesse intraprendere il viaggio dell' Inferno, e de' Campi Elisi per rivedere Anchise suo Padre, ed intendere tutto il seguimen-

mento de' ſuoi Deſtini , ſi come fece , avendo in prima trovato il Ramo d'Oro ; che gl'era neceſſario per farne preſente a Proſerpina.

Eſsendo ritornata dall' Inferno, ſi rimette in Mare , e finalmente ſi ritrova alla bocca del Tevere , ſopra del quale monta ſino al Paeſe di Laurento, dove commandava il Rè Latino , che gli diede un favorevoliſſimo ricetto , e dopo avere riconoſciuto il ſoggetto del ſuo viaggio , non fece difficoltà di promettergli in matrimonio Lavinia ſua figlia , eſſendo che avea inteſo, che li Dei l'avevano deſtinata a queſto Prencipe ſtraniere , benche per altro foſse ſtata promeſsa a Turno Rè de' Rutuli , e che la Regina Amata , moglie di Latino , gl' aveſse dato ogni ſua inclinazione.

Queſto felice ingreſso rilevò aſſai le ſperanze d'Enea , e gli fece perdere la memoria di tante miſerie , nelle quali s'era veduto eſpoſto dopo tanti anni : mà la Dea Giunone ne concepì un orribile diſpetto ; onde ſubitamen-

te

te fece venire Aletto una delle Furie infernali, acciò che accendesse il fuoco della Guerra, e rovinasse le pretensioni de' Trojani.

In effetto, Turno arma con ogni maggior potere insieme co' suoi Confederati, di modo, che le forze d'Enea si trovavano di molto ineguali, ed entrava in qualche sorte di diffidenza, quando il Dio Tiberino l'avertì, ch' andasse più sopra, verso dove poi Roma fù fabricata; e vi trovò il Rè Evandro, col quale fece amicizia, e n'ottenne qualche soccorso; del quale Pallante unico figlio di questo Rè volle egli medesimo pigliar la Condotta, ed andò ad unirsi co' Trojani, mentre, che Enea per un' occasione favorevole, che si presentò, andò anche per impegnare al suo partito li Tirrheni, che già erano in Arme contro Mezenzio loro Rè, il quale pratticava contro di essi crudeltà inaudite congiungendo sino i Corpi viventi con li morti, mettendo la bocca, e ciascuna parte de' Corpi

degl'

degl' uni sopra quelle de gl'altri, acciò che in simile languidezza ne morissero.

Vero è, che per i frequenti attacchi di Turno, l'Armata d'Enea patì assai, mentre ne fù absente. Oltre di che i Rutuli attaccarono il fuoco ne' suoi Vascelli, li quali nondimeno furono da Giove trasformati in Ninfe marine, per le preghiere della Dea Cibele, la quale li tenea nella sua protezzione, ed i Trojani erano ridotti in grandi estremità; mà Enea condusse loro un gran rinforzo di Tirrheni, e Venere sua Madre li proteggea con ogni suo potere appresso di Giove contro le persecuzioni di Giunone; oltre di che fece fare a Vulcano dell' Armi per Enea, le quali lo resero invitto nelle Battaglie, fomentando sempre nell' Animo suo quel raro ardor guerriero alla vista del suo scudo, nel quale con artificio Divino erano rappresentate le gloriose avventure de' suoi predecessori.

Questa Guerra riuscì sanguinosis-

nosissima all'una, ed altra parte: e ciò, che afflisse più Enea fù la morte di Niso, ed Eurialo; poi quella di Pallante, figlio del Rè Evandro; mà se ne vendicò colla morte, frà l'altre del Rè Mezenzio, e di Lauso suo figlio. Camilla Regina de' Volsci, fortificava assai l'essercito di Turno; frà le sue qualità avea una generosità di Leone, ed era sì leggiera nel Corso, che non toccava punto la Terra; un colpo di Dardo gli levò la vita nel mezzo della Battaglia, e questo accidente sbigottì assai l'essercito de' Rutuli.

Enea, in quest' incontri fù ferito da una frezza: mà Venere applicando il Dittamo sopra la ferita subitamente la guarì, e s'accese talmente l'Animo a' suoi, che Turno non sperando più ne' suoi affari, che sempre più andavano decadendo, fù costretto di chiamarlo in duello, per dar fine in questa guisa a' loro differenti.

Enea, che non desiderava cosa maggiormente di questa, vene

ne alle mani con esso, lo distende per Terra, e gli leva la vita. Sposa conseguentemente Lavinia, entrando in possesso del Regno de' Latini; fabrica, e fortifica la Città di Lavinio, poco lungi da Laurento. Julo Ascanio suo figlio gli successe in questo Regno, e fabricò la Città d'Alba, detta la longa, in riguardo della sua forma, gli Abitanti della quale furono chiamati gl' Albani, e fù l'Assedio de' Latini, fino al Tempo di Romolo, il quale fù il primo fondatore di Roma conquistando tutto il Paese circonvicino, benche poi anche Tullo Hostilio, che fù il Terzo Rè de' Romani rovinò intieramente la Città d'Alba, senza che da poi ne restasse alcun vestigio.

Prima di lasciare questa Storia, s'hà da considerare, che la verità non v'è senza il mischio di diverse favole; essendo che frà l'altre cose, certa cosa è, che Vergilio non racconta gl' Avvenimenti di Didone, se non per finzione, e per adornare il suo Poema,

ipoi-

poiche effettivamente Didone non hà vivuto, nè Cartagine fù fabricata, se non ducento, ò trecento Anni dopo la rovina di Troja.

CAPITOLO XXII.

Della verità delle favole.

BEnche la verità sia simile alla Luce in quanto, che distrugge le Tenebre della Menzogna, e dell' Errore; ad ogni modo molte di queste favole non lasciano in qualche maniera di tirarne l'Origine loro, e di servirgli di mezzi per farla conoscere.

Così dunque gl' Antichi dicono, che il Cielo è Padre di Saturno, che si chiama il Tempo, perche il Cielo colla successione continua delle sue rivoluzioni, ci serve di misura per conoscere la durazione di tutte le cose, e perche il tempo scorre con una velocità sì grande. Di più egl' è anche quello, che forma, e distrugge ciò, che noi vediamo nascere nella natura contro qualun-

lunque ostacolo, che vi si rincontri; quindi è, che si dipingea questo Dio Saturno, come un vecchio con Ali, e con una Falce, stendendo per Terra qualunque cosa, ch'abbia vita; che devori fino le pietre, ed i suoi proprii figli, cioè che consumi tutto ciò, ch'egli fà nascere.

In secondo luogo gl'Antichi fingendo un Rè Giano con due faccie ci rappresentano nella sua persona la Sapienza d'un gran Prencipe, il quale prevede le cose future colla considerazione di quello, ch'è passato, per non far cos'alcuna mal a proposito.

Medesimamente un Uomo ben accorto, osserva ciò, che succede nel Mondo, per tirarne i suoi vantaggi, senza che tuttavolta apparisca, ò ch'egli s'impegni in alcuna cosa: imitando in questo quel famoso Gige, ch'avea un Anello d'una virtù sì maravigliosa, che rivolgendo di dentro la pietra preziosa, che v'era incastrata, vedea tutto senza ehe fosse veduto da alcuno.

Mà

Mà senza intrattenerci intorno ad un numero di tali sorti di Misterii, che di già abbiamo osservati nel corso di questa Storia, gl'istessi Antichi per darci ad intendere, come un Prometheo avea apportato la Polizia frà gl' Uomini, ritirandoli da una vita tutta selvaggia, dicevano, che gli avea messi al Mondo, formandoli di limo. Che da Deucalione, e Pirrha, per la stessa ragione, avevano cangiato delle pietre in Uomini. Che Anfione coll' Armonia del suo Leuto avea fabricato le mura di Tebe, perche colla dolcezza della sua eloquenza avea persuaso a tutti quelli del Paese, ch' andavano vagabondi ne' boschi, e nelle Montagne, di vivere insieme in una medesima Città. Perche Prometheo avea dato l'Invenzione di tirare il fuoco da' sassi, percotendoli l'uno contro l'altro supposero, ch' egli avesse tirato il fuoco dal Cielo. Soggiornava ordinariamente sopra del Monte Caucaso, dove contemplava il corso degl' Astri, dandosi molto a questo Studio, e

per-

perciò credettero, che Mercurio l'avesse attaccato a quella montagna; e per quest' Ucello, che gli devorava il Fegato, significavano quello essere li pensieri dello Studio, che pareano consumarlo. Finsero similmente, che Atlante suo fratello portasse il Cielo sopra le spalle, perche era grand' Astrologo, ed inventò l'uso della sfera Celeste, ch' egli avea in mano.

Nel medesimo tempo, Argo fabricava la Città, alla quale diede il suo nome; e perche questi era un Prencipe vigilantissimo, e d'una circospezzione assai grande; ciò fù cagione, che se gl'attribuissero tanti occhi.

Si disse nella Storia di Perseo, come rappresenta le qualità d'un grán Capitano. Vi s'è trattato d'un Pegaso, che altro non è, secondo l'opinione loro, se non il Vascello colle sue vele, sopra del quale s'imbarcò Bellerofonte per andare contro la Chimera. Ancora l'Ali di Dedalo non erano parimente, se non le vele d'un Vascello, delle quali egli inventò

l'uso

l'uso all'ora, che volle ritirarsi da Creta.

Ciò che si dice d'Icaro suo figlio, e di Fetonte era il simbolo, e la figura d'un Ambizioso, si come pur anche la Storia di Tantalo, e delle Harpie, s'applicava a gl'Avari, e quella delle Sirene a Voluttuosi. L'Avoltojo, che rodeva il cuore d'un Prometheo, serviva loro ancora d'immagine per far intendere il tormento d'un'iniqua coscienza, come altresì l'Eumenidi, e le Furie d'un Oreste.

Se alcuno superava gl'altri in bontà, in industria, overo in potenza, ed auttorità, era riputato uno delli Dei. Per questo modo Giove, altre volte Rè di Creta, detta da noi Candia, fù tenuto per un Dio, come ancora Nettuno, e Plutone suoi fratelli, il che s'osserva anche nella Sacra Storia. Nettuno fù il Dio del Mare, perche commandava l'Armata Navale: Plutone fù Dio dell'Inferno, perche fù Auttore de' Funerali, che si facevano a' Morti. La Corte de' Rè era co-

me

me un Cielo , e come la ſtanza de' Dei : ſe alcuno n'era allontanato , il dicea , ch'era bandito dal Cielo ; ſe fuggiva per evitare qualche diſgrazia , ciò era eſſer metamorfoſato in un Uccello , e volarne ; Lo ſtare aſcoſo ne' Boſchi , era eſſere cangiato in Beſtia, come avvenne ad un Licaone , figlio di Pelasgo Rè d'Arcadia , il quale eſſendo perſeguitato da Giove , per le beffe , che facea del ſervizio , e dell' onore , che ſi rendea alli Dei , fù cangieto in un Lupo.

Quelli , che per una certa eſtrema vanità , non ſtimano , e non amano , ſe non sè medeſimi, ſono perfettamente ben rappreſentati nella Storia di Narciſo , il quale vagheggiandoſi nell' Acqua d'una Fontana , come in effetto era bello a meraviglia , fù talmente preſo d'amore pei queſt' immagine apparente , che ſi conſumò come cera al fuoco , e morì di languidezza appreſſo di quell' oggetto , facendo poſcia naſcere il fiore , che ne porta il ſuo nome.

Nel

Nel Capitolo quinto parlasi della vanità d'un Marsia, e d'un Mida, e potrebbesi far venire a questo proposito quantità di belli Apologi, che dimostrano simili verità, come quello della Cornacchia, la quale facea tanto la presontuosa da per tutto, vantandosi sì importunamente, e con tanta fierezza, non essendo nondimeno adornata se non con l'altrui penne: senza parlare del vecchio Asino d'Arcadia, il quale per aver fatto molto tempo il mestiere del Cantore, s'era lasciato persuadere da tutti gl'altri Asini del Paese, d'avere in ciò molto maggiore abilità di tanti Giovani Rossignuoli, li quali erano tanto ammirati: mà basti d'aver mostrato in alcuni di questi essempii l'uso, che si può cavare dalle favole.

Ora si dimostrerà, come molti Filosofi Antichi volendo coprire la vergogna, e l'infamia della loro Religione, hanno prucurato di far passare per simili Allegorie, ò simboli tutto ciò, che s'attribuiva alle Divinità loro, e

tutto quello , che quì s'è detto di tante , e sì strane metamorfosi . E nientedimeno non si può dubitare , che in qualunque modo, che queste cose abbiano avuto il loro principio , non siano state poi dopo nella credenza de' Popoli , per lo spatio di tanti secoli , e non riconoscessero verità più Sante , non v'essendo stata alcun' altra sorte di Religione , nella quale onorassero il vero Iddio . I loro Tempii , li loro sacrificii , e le loro Feste non erano consacrate , se non a queste sorti di Divinità . Ciò si legge nelle Sacre Scritture, ed in tutti gl' Auttori tanto Sacri , che Profani ; e quest'è quello , che li Santi Padri della primitiva Chiesa rimostravano sì sovente a' Pagani , e che tanti grand' Uomini di quel Tempo convertiti alla fede di Gesù Christo , hanno poi confessato essere così.

Nè meno si deve dire , che fossero errori popolari , perche li Filosofi stessi , tanto illuminati dal lume Naturale , non ostante, che la verità d'un Dio fosse loro evi-

evidente , come disse l'Apostolo San Paolo nell' Epistola a' Romani , non lasciavano d'appigliarsi ad ogni sorte di superstizioni; fosse ciò per un timore vergognoso delle Leggi communi, ò pure per una vile, e detestabile compiacenza , che rendevano a' sentimenti sacrileghi del Publico . Mà quello , che più arreca meraviglia ; i Monarchi , e li Stati composti de' più gran Politici della Terra, eminenti per lo spirito , e per ogni sorte di belle qualità , de' quali sempre se ne trovò , sono stati così ciechi , che adoravano gl'Astri , e gli Elementi , rendendo li medesimi onori a' Prencipi , ch' avevano avuto commando frà essi.

Ancora i Caldei adoravano Baal , che si chiamava anche Belo , e fù il primo Rè degl' Assirii . La Storia di Daniele c'insegna , come gl'Imperatori de' Babilonii , secondo la Religione del Paese non solamente adoravano l' Idolo di Belo , mà ancora un gran Dragone , che Daniele fece scoppiare , per far loro cono-

ſcere, qual foſſe il vero Iddio, ſi come ſi diſſe nel principio di queſt' Opera.

Nel tempo, che gli Egizzii avevano il nome d'eſſere i più illuſtri nelle ſcienze, non laſciavano di conſacrare i loro Tempii principalmente al Dio Serapis, ch' era un Bue contraſegnato in una certa maniera; perche credevano, che Oſiris, uno de' loro Rè, figlio di Giove, foſſe ſtato traſformato in un Bue doppo la ſua morte; e perciò gl' Iſraeliti contrattarono frà eſſi queſt' infelice inclinazione d'adorare de' Vitelli. Doppo gli Egizzii tennero il Sole per Oſiris, e la Luna per ſua moglie la Regina Iſis: e credevano anche, che li Gatti, li Cocodrilli, e le Cipolle foſſero Dei, perche nella Guerra de' Giganti, li Dei (dicevano eſſi) erano venuti a naſconderſi in Egitto, e s'erano cangiati in queſte coſe.

I Romani per commandamento del Senato poſero nel numero de' Dei molti de' loro Ceſari: ſenza parlare di quel ſozzo ed infame

fame Antinoo favorito dell' Imperadore Adriano, a cui ereſſero Altari per luſingare, il dolore, che queſto Principe avea concepito per la ſua morte, e gli perſuaſero, che foſſe già cangiato in una Stella, che nuovamente apparve in quel tempo.

Perloche ſi conchiude, che queſte Follie, e queſte Impietà pon ſolamente erano proprie d' un Popolo ſemplice, mà aveſſero ancora guadagnato lo ſpirito de' più grand' Uomini, e paſſaſſero per maſſime di Religione, le quali ſole erano ricevute ne' più fioriti Stati della Terra. Di più è ben coſa credibile, che il numero di coloro, ch' erano d' un ſentimento contrario foſſe piccioliſſimo, e di pochiſſima Auttorità, per arreſtare il corſo di sì orribili impietà; ò vero che foſſero ſimili a que' Traditori, li quali in diſprezzo del loro Prencipe legitimo ſi danno al ſervizio d' un infame uſurpatore. Queſta Cecità sì ſtrana comparirà di nuovo in quello, che ſi dirà nel primo Capitolo

del ſeguente Libro toccante il culto degl' Idoli.

Fine del Secondo Libro.

LIBRO TERZO

DEGLI ONORI, CHE I PAGANI RENDEVANO A' FALSI DEI.

PROEMIO.

LA Cognizione, che noi abbiamo d'Iddio, tira necessariamente dietro a sè l'obligazione di rendergli un onore ed un culto supremo; poiche l'onore è dovuto alle persone, secondo il grado del merito, e dell' Eccellenza, che l'innalza sopra degl' altri: e questo è un effetto della virtù, che noi chiamiamo Religione, ch' è la più sublime frà tutte le più morali, non v' essendo altra, che ci porti ad un' Azzione sì giusta, e sì Santa, che quella.

Così Dunque Dio è adorato con un abbassamento, e con una som-

ſommiſſione eſteriore, in riconoſcimento dell' Auttorità ſuprema, ch' egli hà ſopra di noi: così ancora colle preghiere ricorriamo a lui, come al Fonte principale d' ogni noſtro bene: così publichiamo le ſue lodi, e glorifichiamo le ſue grandezze: così ſempre ſe gli ſono offerti li ſacrificii, come a quello, ch' è il primo Principio, e l'ultimo Fine di tutte le Creature, e ch' è il Padrone aſſoluto della vita, e della morte. Per queſta cagione parimente ſe gl' inalzano Tempii, ſi ſolennizano le Feſte, principalmente per non applicarſi, ch' alle Azzioni, che tendano alla ſua gloria: e la devozione de' ſuoi ſervi conſiſte in portarviſi con prontezza, ed allegrezza.

Li Demoni dopo d' eſſerſi reſi Padroni, quaſi di tutta la Terra avendone sbandito la conoſcenza del vero Dio, ed eſſendoſi fatti adorare eſſi medeſimi, e le loro Statue per Dei ne uſurparono tutte le prerogative, e tutte le ragioni.

Poſcia, che tutti li Voti, e

tutte

tutte le preghiere, sì del publico, come de' particolari, s'indrizzavano a quelli: si fabricavano loro Tempii, ed Altari, s'instituivano Feste con sacrificii, Giuochi Publici, ed altre simili Ceremonie in loro onore, si come si farà vedere in quest'ultimn Libro, il quale sarà il fine di quest'Opera.

LIBRO TERZO

DEGLI ONORI, CHE I PAGANI RENDEVANO A' LORO DEI.

CAPITOLO I.

Delle Statue conſacrate, e dedicate a' falſi Dei.

Sſendo, che le più alte, e le più eminenti qualità non abbiano giamai reſo eſenti gl' Uomini dalla morte, e che il Tempo li ſepeliſce tutti dentro d'una perpetua oblivione; s'è perciò avuto ricorſo all'Immagini, ed alle Statue, a fine di rimetterli continovamente avanti de' noſtr' occhi, e per farli vivere nella memoria di tutta la Poſterità.

Così medeſimamente nella Chieſa di Gesù Chriſto, ci ſi rappreſenta

senta colle Immagini, a fine d'elevarsi lo spirito a questo sagrato Oggetto, ed a fine di servire a' Popoli d' istruzzione, per apprendere i Misterii della sua vita, e della sua morte.

Queste Immagini, ò queste Statue sono in effetto grandi testimonianze d'onore, e si rendono pur anche venerabili per il rapporto, ch' hanno co' loro Prototipi; benche l'onore, che rendiamo loro, non si termina, che nelle persone, che vi sono rappresentate.

Mà i Pagani erigendo Statue a' loro Dei commettevano due enormi Sacrilegii: primieramente riconoscevano altri Dei, che quello, che è il vero Iddio, che è unicamente adorabile di questo supremo culto; secondariamente, perche tenevano ancora queste medesime Statue per Dei, cangiando in Idoli, quello che era opera delle loro mani.

Perciò s'hà da notare, per parlare propriamente, che gl' Idoli non sono Immagini di cose vere, mà di false Divinità, dove che

ſono preſe eſſe medeſime per Divinità. E queſta è la ragione, perche l'Apoſtolo diceſſe, che l'Idolo altra coſa non ſia, che un Niente; il che non ſi può attribuire all' Immagini de' ſanti, poiche queſte rappreſentano così Perſone, che ſuſſiſtono veramente.

Di più s'hà da oſſervare, che i Pagani adoravano in effetto quegl' Idoli medeſimi, come Divinità, e che ciò non era ſolamente un errore del Popolo ſemplice, benche alcuni de' Savi ne riconoſceſſoro la falſità, come ſi diſſe ſul fine del Libro precedente. Ciò medeſimamente è teſtificato eſpreſſamente in tanti luoghi della Scrittura Sacra, ſi come nel Capitolo tredeci, e quatordici della Sapienza, e ne' Salmi quando Davide rimprovera a gl' Idolatri, che adorano Dei, che ſono l'Opera delle loro mani; e che hanno occhi, ed altre ſimili parti del Corpo ſenza alcuna azzione di vita. Lo ſteſſo dicono chiaramente tanti altri Profeti, e ſi legge particolarmente nel Capitolo ſeſto di Baruch, dove Geremia ſi sfor-

za

za di provare per più ragioni, che gl'Idoli de' Pagani non sono Dei, a fine di ritirarne quelli della sua Nazione. In quella maniera il Rè di Babilonia, e tutti li Grandi della sua Corte lodavano i loro Dei d'Oro, e d'Argento, dice Daniele nel Capitolo quinto, ed è così pure, che dopo volevano, che questo Profeta adorasse l'Idolo del Rè Belo. Per lo stesso è anche, che San Paolo nelle sue Epistole si studia sì sovente di far riconoscere a que' novi Cristiani, la grazia, ch'avevano ricevuta da Gesù Cristo, ritirandoli dal servizio di quegl'Idoli muti, ed insensibili.

Bellarmino, nella quarta Controversia del secondo Tomo, libro secondo Capitolo tredeci mostra, come li Santi Padri della primitiva Chiesa non rimproveravano cosa più spesso a gl'Idolatri, per convertirli, quanto che la maggior parte de' loro Dei non erano, che di Marmo, ò di Metallo, la qual cosa così Arnobio, come molt' altri gran Personaggi, confessava dopo aver lasciato

il

il Paganesmo. Trismegisto medesimo (secondo riferisce Sant' Agostino) hà creduto, che si dovea sacrificare a quegl'Idoli, ò per ottenerne beneficenze (diceva egli) ò per evitare il male, che eglino potevano fare. Finalmente il Concilio di Trento sess. 25. attesta con termini espressi, come i Pagani ponevano la loro confidenza in quegl'Idoli riconoscendovi della Divinità.

Quest' osservazione s'è messa quì di passaggio, a fine d'opporla alla Dottrina di Calvino, il quale insegna il contrario per dire, che i Cattolici sono imitatori de' Pagani, onorando l'Immagine di Gesù Cristo, supponendo, che i Pagani non considerassero gl' Idoli, se non come semplici rappresentazioni de' loro Dei, senza arrestarvisi d'un'altra maniera.

Quì si potrebbe rapportare i più celebri Idoli dell' Antichità, come era il Colosso di Rhodi, la Diana d'Efeso, la Minerva d' Athene, che portava nello scudo l'Immagine dell' Artefice formata

mata con tanto artificio, che non poteva esser danneggiata senza la rovina di tutta la pezza; mà questo discorso non è necessario all' intento nostro, nè mai vi si darebbe fine.

CAPITOLO II.

De' Tempii Dedicati a' falsi Dei.

GLi Antichi vantavano communemente Sette differenti sorti d'Opere, chiamate le sette meraviglie del mondo.

La prima fù la struttura delle mura di Babilonia, e de' Giardini meravigliosi fatti fare dalla Regina Semirami, impiegando in questo lavoro più di trecento milla Uomini per lo spatio d'alcuni Anni.

La seconda era il Labirinto d' Egitto, descritto da Herodoto, nel quale frà l'altre cose riguardevoli, erano sedici Quartieri, ò Corpi grandi di Casa, magnifici, a proporzione de' sedici Governi dell' Egitto, e vi si trovavano,

vano tante strade, e ravvolgimenti sì artificiosamente intricati, che quelli, che v'erano entrati non ne sapevano quasi più uscire: questo fù il modello di cui Dedalo si servì a fabricare il suo nell' Isola di Creta.

La terza di queste meraviglie, che si vedea anche nell'Egitto erano Piramidi d'un'esterminata altezza, una delle quali fù un lavoro di seicento milla Uomini per lo spatio di venti Anni, secondo communemente si dicea.

La quarta fù la sepoltura di Mausolo Rè di Caria, che essendo morto, Artemisia sua moglie gli fece fabricare, arricchita di tanti ornamenti, che fù messa nel numero di queste meraviglie, e dopo i Monumenti di questa Natura presero il Nome di Mausoleo. L'affetto di questa Regina verso di suo marito fù sì grande, che oltre di ciò, avendo mescolato le sue ceneri nel vino, le bevè, come per depositarle nel mezzo del suo Cuore.

La quinta fù il Colosso di Rhodi,

di, di cui già s'è parlato, e tenea ancora luogo frà queste meraviglie.

La sesta era la Statua di Giove Olimpico, d'Oro, e d'Avorio (dice Pausania) lavorata da Fidia d'una grandezza sì eccessiva, che se non fosse stata fatta sedente sopra d'una sedia, averebbe passato oltre le volte del Tempio, come scrive Strabone.

Mà la settima frà quell'Opere, che davano tanto stupore al Mondo il Tempio d'Efeso consacrato a Diana era incomparabile. Plinio nel Libro trentesimosesto della sua Storia Capitolo quatordici scrisse, ch'era lungo di quatrocento venticinque piedi, e largo di ducento venti, con cento venti sette Colonne, fatte da altri tanti Rè i quali vollero in tal soggetto segnalare la loro magnificenza, e la loro pietà, di modo, che tutta l'Asia cospirando ad un'Opera sì grande, fù compiuta finalmente in Capo di ducento Anni.

Così era similmente, a propor-

zione

zione nel rimanente della Terra e senza fermarsi a far la nominazione di questi Tempii, basti il dire, che i Popoli, ed i Rè, non impiegavano quasi le loro grandi ricchezze, nè le doviziose invenzioni dell' Architettura, che per fabricarne de' nuovi.

Erano communemente in que' Tempii, trè Altari, il primo era all' entrata, e sopra di questo si sacrificavano le Vittime; il secondo circa del mezzo; ed il terzo abasso; che si chiamava Aditum, & Sacrarium; ò vero Secreta, & Penetralia; e per l' ordinario non si facea abbruggiare, se non Profumi sopra quest' ultime sorti d' Altari.

Era anche costume di disporre in que' Quartieri, de' Letti, e de' Cuscini, che si chiamavano Lectisternia, & Pulvinaria sì per sedervi, come per apparecchiare i Conviti, che si facevano alli Dei. I Ministri di quella Cerimonia, che si chiamavano Epulones, erano del Convito, e come questi Dei non erano, se non di materia insensibile, ed inanimata,

mata, non avevano il Cuore, nè di bere, nè di mangiare, si come Daniele il fece vedere altre volte all'Imperatore di Babilonia in riguardo del Dio Belo, sì che tutto quest'apparecchio di vivandè, risultava in profitto solamente di que' disgraziati Parasiti, che desinavano in luogo di que' Dei di Pietra, ò di legno.

CAPITOLO III.

De' sacrificii, che anticamente si facevano a' falsi Dei.

I Demoni, nemici della gloria del vero Iddio, non erano contenti, nè de' frutti della Terra, nè di tutte le sorti d'Animali, che communemente s'offerivano loro in sacrificio, mà oltre di ciò per un'orribile crudeltà, volevano, che sopra i loro Altari, si scannassero, ò che s'abbruggiassero Uomini vivi.

Si legge in Vergilio, qualmente Enea in favore di Pallade sacrificò a' Dei dell'Inferno otto Gentiluomini, ch'avea fatto pri-

prigionieri frà li Nemici : questo era un costume assai sovente pratticato da' Romani ; come anche da altre Nazioni del Mondo , e communemente i piccioli figliuoli erano consagrati alli Dei Domestici per il bene della famiglia . Quelli della Taurica in Scithia sagrificavano alla loro Diana tutti li stranieri , che capitavano nelle loro mani , si come si disse nella Storia d' Oreste , e d' Ifigenia . Bacco avea un Altare in Arcadia , dove si lacerava a sferzate di verghe un certo numero di Giovani fanciulle ; la qual cosa anche facevano i Lacedemoni , ed altri parimente a' loro figliuoli in onore di Mercurio . Gl' Alemani , e li Cimbri medesimamente non sagrificavano gl' Uomini , se non dopo averli crudelmente tormentati . Altri eleggevano particolarmente i vecchi , e li gettavano nel fiume per far cosa grata a' loro Dei , e per liberarsene , come di persone inutili , e perciò si chiamavano Senes depontani . Gli Hiperborei facevano loro un

Ban-

Banchetto con tutti li loro Amici: poi avendoli coronati di fiori, li precipitavano dall'alto d' un sasso nel Mare. Cesare ne' suoi Commentarii parlando degl' Antichi delle Gallie, dice, che talvolta erigevano alcuna Statua di Vimine d'un'esterminata grandezza, poi la riempivano d'Uomini vivi, per abbruggiarli tutti insieme così vivi avanti de' loro Idoli. Alessandro ab Alexandro parla d'un certo Aristomene, il quale in un solo sagrificio fece morire trecento Uomini.

Molti sagrificavano sino i proprii figli; la qual cosa era assai ordinaria frà gl'Egizzii, e frà quelli della Palestina. La Sacra Scrittura riprende gli Israeliti, perche li imitavano, facendo passare i loro figliuoli frà due fuochi sino a tanto, che fossero intieramente abbruggiati, ò vero racchiudendoli nella concavità d' un Idolo di Bronzo, chiamato Moloch, arroventato di fuoco: e mentre, che queste miserabili Vittime si consumavano in que-

sta guisa, si sonavano Trombe, e Tamburri, od'altri Istrumenti, acciò con lo strepito di questi non s'udissero le loro grida; perloche questo luogo fù detto Tophet, cioè un Tamburro. Non vi fù chi non facesse passare i suoi figliuoli per il fuoco; fino alli Rè Achaz, e Manasses. La qual cosa ci fà conoscere sino a qual'eccesso d'empietà, e di crudeltà gl'Uomini si fossero lasciati trasportare da' Demoni: senza parlare di quello, che Surio in una delle sue Opere, e Lanuza raccontano de' Messicani, che facevano loro sacrificii di Cuori umani fino al numero di venti mila.

I sacrificii ancora, che si facevano anticamente per i Defonti non erano riempiti, che di crudeltà; perche molte Nazioni osservavano inviolabilmente questa legge ne'Funerali di Persone di condizione, di far morire nello stesso tempo, e di abbruggiare con esso loro, quelli ch'erano stati loro più cari, e che credevano poter rendere al

De-

Defunto qualche servizio nell'altro mondo. Altri pigliavano ne' Combattimenti quanti Nemici potevano, per farne somiglianti Vittime; si come lo descrive Vergilio, ed Orazio dice, che Achille sagrificò in questa guisa dodeci Trojani a Patroclo suo Amico. Quel famoso Gladiatore di Spartaco il quale ebbe l'ardire, e l'industria di levare un' Armata, di schiavi contro il Popolo Romano, costrinse trecento de' suoi prigionieri di Guerra ad uccidersi l'un l'altro combattendo, in onore d'uno de' suoi Capitani morto nel Cambattimento, per aquistargli il favore de' Dei dell'Inferno. Questa Cerimonia ancora divenne tanto ordinaria fra' Romani, che non moriva quasi mai alcuno de' Capi della Republica, ed alcuno degl' Imperatori, che non costasse la vita a molte migliaja di Gladiatori.

Nel resto questi sacrificii antichi erano di diverse sorti. Quando si facevano per il bene della Terra, dopo aver fatto pas-

passeggiare la Vittima all' intorno de' Campi, si chiamavano Ambarualia. Alcune volte s'offerivano le Vittime a centinaja per un solo sacrificio, come all' ora, ch'era di cento Buoi, e si chiamava Hecatombe. Mà senza più arrestarci sopra queste diversità di sagrificii, ci conviene scorrere le Cerimonie almeno le principali, che vi erano osservate.

Primieramente adunque, s'eleggevano le specie d' Animali, secondo li Dei, a' quali si facea il sacrificio, perche il Diò Marte non volea, se non Animali furiosi, e Guerrieri, come i Tori, il che non sarebbe stato ragionevole d'offerire a Giove. Nettuno ricevea ora il Toro, ed ora il Cavallo. L'Ariete si sagrificava a Bacco, perche è un Animale, che guasta le viti: le Vacche si dedicavano a Cerere, ed a Giunone: le Cerve a Diana: le Capre al Dio Fauno, e così degl'altri.

S'avea particolarissima cura, che le Vittime non avessero alcuna

cuna macchia, ò ſuccidezza, e dovevano in prima paſſare per una Cerimonia, chiamata Luſtratio, e pratticata anche verſo còloro, che aſſiſtevano nel ſagrificio, altramente conveniva ritirarſi: e l'Araldo ne avertiva ad alta voce con queſte parole, *Procul eſſe Prophani*.

Dopo biſognava, che il Sacerdote aveſſe una certa compoſizione fatta di grano arroſtito, e impaſtato con acqua, e ſale, chiamata Salſæ Fruges, ò Mola Salſa, e Libum adoreum: overo biſognava pigliare farina meſcolata con ſale, per gettarla ſopra la Vittima, altrimenti non era legitima.

Finalmente la Vittima eſſendo ſcannata, ſi mettea ſul fuoco, e quelli, i quali l'offerivano, dovevano tenere la mano ſopra l'Altare, accompagnando le loro preghiere con quelle de' Sacerdoti, poi ſi ſpargea del vino ſopra di queſto fuoco. Se ciò era in Holocauſto, tutto era conſumato nel fuoco, e quando nò, ſi riſerbava una parte per i Sacer-

doti, e l'altra per quelli, che offerivano la Vittima.

Dopo queſto ſi danzava ordinariamente all'intorno dell'Altare, cantando Hinni, ed Ode in onore del Dio a cui ſi ſagrificava. In quegli Hinni erano alcune volte tre ſorti di Stanze, una delle quali ſi chiamava Stropha, che cantavano, procedendo dall'Oriente all'Occidente; l'oltra ſi chiamava Antiſtropha, andando al contrario dall'Occidente all'Oriente: poi ſi fermavano avanti l'Altare, cantando l'Epodo, ch'era la terza ſtanza.

Frà tanto biſognava, che il ſacrificatore foſſe meravaglioſamente attento al ſuo Officio, e l'Araldo ne l'avertiva con queſte parole *Age quod agis*; ſi come anche nel principio dicendo, *favete linguis*, facea intendere a gl'Aſſiſtenti, qualmente doveſſero oſſervare un profondo ſilenzio.

CAPITOLO IV.

I Sacerdoti de' falsi Dei.

PEr rendere la Cerimonia de' sagrificii più augusta, v'erano sempre Sacerdoti, cioè persone particolarmente dedicate al servizio de' Dei, ch'avevano la sopraintendenza, si come ancora di tutte l'altre cose sacre.

I Cureti, ò Coribanti, chiamati ancora i Gauli, ò Galli di Frigia, erano quelli della Dea Cibele, come già si disse nel Capitolo secondo del primo Libro; e medesimamente Vesta avea le sue Vergini Vestali, le quali furono instituite, ò stabilite a Roma da Numa Pompilio, con una nuova forma di vivere, e con nuove leggi per conservare il fuoco dedicato a questa Dea, volendo (dice Floro l'Istorico) che all' imitazione degl' Astri, che brillano incessantemente ne' Cieli, questa fiamma custode dell' Imperio, vigilasse continuamen-

te per la ſicurezza, e per la difeſa del ſuo Stato.

Oltre di quelli, che celebravano i Lupercales, inſtituiti da Evandro in onore del Dio Pane, Romolo avea eletto i figliuoli d' una certa Acca Laurenzia, a' quali ſi dovea indrizzare quando ſi volea far ſagrificii per il bene della Terra, e per queſta ragione i loro ſucceſſori ſi ſono ſempre chiamati Fratres aruales.

Mà il Rè Numa Pompilio creò dopo in Roma altri Sacerdoti di diverſi ordini, per apportare un maggiore ſplendore alla Religione, ed al ſervizio de' Dei. I Sacerdoti del Dio Marte ſi chiamavano Salii, perche facevano ſempre le loro Cerimonie ſaltando, ed avevano in cuſtodia quello ſcudo chiamato Ancile caduto dal Cielo, ch'era un' Arra della Durata, che i Dei promettevano all' Imperio Romano. E ſenza trattenerſi più diffuſamenre ſopra le differenze di queſti Sacerdoti, ſi hà d'avvertire, che per rendere la dignità Sacerdotale più illuſtre, i Rè ſi tenevano onora-

ti

ti di portare questa qualità; e v'era una delle Funzioni da essercitarsi ne' sagrificii, ch'era loro propria. E perciò Numa dubitando che i Rè non si dassero sempre sufficientemente a questa carica, e che le Cure della Guerra, ed altri affari publici non li divertissero, instituì un Sacerdote per ciascun Dio, che tenea il luogo del Rè, e si chiamava Flamen dalla parola Filamen per causa di certi fili di Lana, de' quali accostumavano cingersi il Capo. Oltre, che ciascun Flamen portava il nome del Dio a cui egli era dedicato, e così quello di Giove si chiamava Flamen Dialis; e quello di Marte Flamen Martialis.

Quello di Giove era il più insigne per la Dignità; ed egli solo portava il Capello bianco, con la veste di Porpora, che si chiamava Trabea, della quale solamente i Dei, ed i Rè erano coperti, come anche gl' Auguri nelle loro Cerimonie.

Tutta volta, i Rè essendo esterminati di Roma, dopo Tarqui-

nio superbo, non si lasciò d'instituirne uno dell'ordine de' Sacerdoti, che portava questo nome di Rè nella sua Fonzione affinche il Popolo non credesse mancar qualche cosa nel servizio de' Dei, benche non riconoscessero più la Regia Auttorità nel loro Governo.

Frà tanto non solamente per li Tempii, e per gl'Altari furono instituiti li Sacerdoti; ve n'erano ancora per gli altri affari dello Stato perche primieramente quelli, che si chiamavano Feciales, non erano, se non per essere Presidenti a' Trattati di Confederazione, che si facevano co' Popoli stranieri. Non si potea meno conchiudere la Pace legitimamente, nè la Guerra prima d'averla dichiarata giusta: poi, quando la Guerra s'era determinata contro qualche Nazione, il Capo di questi Sacerdoti, chiamato Pater Patratus andava a denonciarla. Come ancora, gli Articoli della Pace essendo stabiliti, presentavasi avanti qualche Altare con un Porcello a' suoi piedi, che am-

ammazzava in un colpo ; dimandando a' Dei , che quelli , che rinovassero la Guerra perissero miseramente nella stessa guisa , che quel Porcello .

Secondariamente v' erano diversi generi d' Indovini , il Ministerio de' quali era prevedere le cose , che dovevano succedere , ò di conoscere la volontà de' Dei all' ora , che si deliberava d' alcuno importante affare . Altri formavano le loro congetture vedendo le viscere della Vittima , e si chiamavano Haruspices . Alcuni erano Auguri , che indovinavano per le diverse azzioni degl' Uccelli . E per dire brevemente la forma , che osservavasi in questo , bisognava , che l' Indovino fosse in un luogo elevato , con la Veste Augurale , portando in mano un bastone curvo , che si chiamava Lituus , di cui si serviva per dissegnare un certo spatio , detto Templum , dove gl' Uccelli , che vi s' incontravano volando , davano a conoscere ciò , che si ricercava , e si chiamavano Præpetes ; perche gl' altri , che lo fa-

cevano col canto, ſi chiamavano Oſcines.

Indovinavano anche, per mezzo di piccioli Polli, a'quali davaſi a mangiare; e ſe pigliavano quell'eſca avidamente di modo, che una parte ricadeſſe loro dal becco in terra, ſtimavano ciò per un Augurio feliciſſimo, e ſi chiamava Terripavium, ò Tripudium Soliſtimum, perche così ricadendo percoteva la Terra: mà ſe queſti Polli non mangiavano niente, ò lentamente v' andavano era un cattivo ſegno, ed ecco quello, che arreſtava, ò facea marchiare gli eſſerciti, e che intieramente regolava l'Imperio Romano; poſcia che non era conveniente di pigliare alcuna riſoluzione ſopra qualche affare di conſeguenza prima di conſultare queſta ſorte d'Oracoli.

Mà finalmente Numa Pompilio ſtabilì ancora ſopra tutti queſti Ordini di Sacerdoti un Collegio di otto Pontefici col loro Capo, il quale era ſupremo, il cui Officio era di regolare tutto quello, che apparteneva al ſervi-

zio

zio de' Dei, ed avevano in deposito i Libri della Sibilla Cumana. Questa era una di quelle Vergini, le quali in mezzo della corruzzione del Paganesimo, conservando l'innocenza de' loro costumi furono inspirate dal Cielo, e predissero molte cose, e pur anche di quelle, che riguardavano la venuta di Gesù Cristo, e de' principali Misteri della sua vita. Mà i Pagani chiudevano gl' occhi a queste belle verità, nè si scoprirono frà loro, se non alla predicazione degli Apostoli, all'ora che cominciarono ad abbandonare l'Idolatria.

Nel discorso di queste sorti di Sacerdoti, non s'è parlato, se non di quelli, ch'erano proprii de' Romani, e che conseguentemente erano nel maggior credito. Ve n'erano medesimamente a proporzione frà Greci, e frà altre Nazioni della Terra. Diodoro Siciliano, Giulio Cesare ne' suoi Commentarii, Strabone, Berotio, ed altri fanno assai ampia menzione de' Druidi, i quali avevano l'Intendenza sopra tutto

ciò, che riguardava il culto Divino nelle Gallie, ed erano sì crudeli, che scannavano ordinariamenti gli Uomini a gli Altari de' loro Dei. Quando approssimava il fine dell' Anno avevano per costume d'andare con grande riverenza a cogliere del Vischio Quercino, a fine di farne un presente a Giove, invitando universalmente tutti a questa Cerimonia con queste parole: Al Vischio l'Anno nuovo.

Avevano in mano loro il Governo della Gioventù, la quale restava communemente sotto la loro disciplina le vintine d'Anni, imparando quantità di Versi per memoria, senza che fosse loro permesso di scrivere alcuna cosa, e quelli non erano giudicati capaci di pervenire alle Cariche publiche, che non fossero stati allevati frà essi.

Nelle generali loro Adunanze practicavano ciò, che Plinio rapporta delle Cicogne; mettevano in pezzi l'ultimo, che vi fosse venuto, per obligare tutti gl' altri ad usare la diligenza: e questo spirito

to di crudeltà, proprio de' Demoni dell'Inferno, si fece ancora conoscere non solamente ne' loro sagrificii, come pur ora si dicea, mà anche nelle loro Scuole; ne sia testimonio ciò, che si dice d'uno de' loro Dottori, detto Herofilo, che fece lezzione d'Anotomia sopra i Corpi di più di sette cento Uomini vivi, per far vedere i secreti, e le meraviglie della Natura.

CAPITOLO V.

Le Feste instituite in onore de' falsi Dei.

LE Feste de' Pagani erano conformi alla Credenza, ch'avevano de' loro Dei; e le Cerimonie, che vi pratticavano, non erano per lo più altro, che rappresentazioni di quello, ch'era proprio di questi Dei; si come già s'è discorso, tanto nel primo, come nel secondo Libro, dove si parla delle Feste della Dea Cibele, del Dio Bacco, ed altri simili. In quelle della Dea Cerere corre-

vasi quà, e là con facelle accese; perche (secondo dicevano) dopo il Ratto di Proserpina sua figlia, ella avea in questa guisa corso il Mondo cercandola. Quelli particolarmente di Eleusis Città dell' Attica in Grecia instituirono queste Cerimonie dove solamente le Donne avevano parte, commettendovi mille dissolutezze; ed essendo, che Cerere avea tenuto celato il suo dissegno insino a tanto, che avesse inteso nuova di sua Figlia: non era lecito di raccontare le cose, ch'erano seguite nel Tempio, in occasione di quella Festa. Non si potrebbe nè meno parlare senza rossore per vergogna di quello, che facevano le Dame Romane, celebrando le Feste di Venere, e di Priapo. In quelle di Pallade, ch'era una Dea Guerriera, bisognava in alcuni Paesi, che le figliuole venissero a combattimento frà di loro sino ad uccidersi. In Roma alla Festa de' Lupercali, i Sacerdoti correvano tutti nudi per le Strade, con pelli di Capre in mano; perche altre volte i Romani ricuperarono

feli-

felicemente i lor Bestiami, correndo in quella guisa dietro a coloro, che gl'avevano rubbati; nel qual mentre, facevano un sacrificio al Dio Pane, i Sacerdoti del quale si chiamavano Luperci per causa del luogo Lupercal, dove erano i suoi Altari. Le Saturnali erano Feste ordinate a Roma in onore di Saturno, le quali duravano più giorni nel Mese di Decembre, ed all'ora si facevano gli uni con gli altri quantità di presenti; mà oltre di questo i servi divenivano i Padroni con profusioni, e disordini estremi.

I Greci erano di più dati a questa sorte di Feste; come anche gl'Ateniesi nelle loro Panathenée, che si facevano in onore di Minerva, senza parlare di quelle d'Eleusis, e di tant'altri.

Gli Egizzii pigliavano per soggetto delle loro maggiori solennità il Dio Apis, ò Serapis. Questo era un Bue segnato in una maniera particolare, e che non dovea vivere, se non un certo numero d'anni, al quale essendo poi pervenuto, l'annegavano; e

tutto

tutto il Paese ne portava il lutto, piangendo, e lamentandosi della sua perdita sin a tanto, che se ne fosse trovato un altro, che avesse le medesime marche, ed all' ora si facea un' allegrezza universale con ogni sorte di giuochi, e di Convitti.

Così l' altre Nazioni consagravano Feste in onore de' loro Dei proprii, e particolari, che chiamavano Indigetes, si come i Dei domestici: e quest' Uomini illustri, che mettevano nel numero de' Dei, facendo loro delle Apotheosi, erano detti ancora Indigetes, cioè che non hanno bisogno d'alcuna cosa di questo Mondo.

Ora le Apotheoses erano Cerimonie inventate da' Romani, per le quali Deificavano i loro Imperatori; Rosino, dopo Herodiamo, ne fà la descrizzione. Il Corpo dell'Imperatore (dice egli), essendo sepellito nella maniera solita degli altri, mettevasi la sua Effige di Cera all' entrata del Palazzo sopra d' un letto d' Avorio magnificamente ornato, e durante

te una settimana, i Medici andavano a fargli la visita, e lo trattavano in questo stato, come se fosse stato ancora nella sua Infermità; tutto il Senato con la nobiltà Romana trovandosi presente in abito di lutto. Dopo questo si tenea per morto, ed era trasportato nel luogo, dove i Magistrati erano soliti di deporre le loro Cariche. Quello poi che succedea all'Imperio, ascendea sopra d'un luogo eminente, detto Rostra; perche era adornato di Prore di Navi, per memoria delle vittorie Navali, ottenute contro li Nemici, e da questo luogo eminente si facea un' Orazione alla Radunanza in onore del Defonto. Dopo questo s'andava fuori della Città in Campo Marzio, dove era preparato un Rogo di legna Aromatiche, per abbruggiarvi questo morto, facendo i Cavallieri Romani mille Corse all' intorno con Pirrichi: e finalmente il nuovo Imperatore vi mettea il fuoco; nel qual mentre, dall' alto del Rogo, se ne volava un' Aquila creduta portar l' Anima di

Aqui-

questo nuovo Dio dentro il Cielo.

Questa consecrazione, overo questa Apotheosi, essendo così finita, s'andava a far de' giuochi, ò de' conviti, e quel giorno era messo nel numero delle Feste, e si solennizava ordinariamente con sacrificii particolari, ò con Banchetti, che si facevano alli Dei, si come quì s'è riferito nel secondo Capitolo, ò con diverse sorti di giuochi, come ora si dimostrerà.

CAPITOLO VI.

Li Giuochi della Grecia instituiti in onore de' falsi Dei.

I Giuochi, ed i Combattimenti, de' quali la Gioventù s'essercitava anticamente, non solamente erano inventati per formare gli Uomini alla Guerra, ò per il piacere del Publico; mà era ancora per onorare i Dei, celebrandosi le loro Feste con queste sorti d'allegrezza. Perloche ordinariamente non si principiavano, nè si finivano se non con sagrificii, ed usavano ancora ne' loro

loro Tempii varie sorti di piccioli giuochi; come c' insegna Omero, parlando di quelli, che giuocavano a' dadi nel Tempio di Minerva. Palamede inventò nell' Assedio di Troja il Giuoco de' Scacchi, sì per intrattenere i soldati con simile divertimento, come per istruirli nelle finezze della Guerra: e l'uso di questo Giuoco passò in luogo di quello de' Dadi, il quale poi non fù intrattenuto, se non da' più vili dell' Essercito; quello de' Scacchi essendo poi divenuto il passatempo ordinario di Persone onorate, e di condizione, e nel quale s'intrattenevano ne' Tempii de' Dei.

Frà i Combattimenti, ed i Giuochi publici oltre quelli del Canto, e de' Strumenti Musicali, v' era primieramente il Corso, ch' è stato il principale, ed il più antico di tutti questi essercitii; secondariamente il Salto: in terzo luogo il Disco, ò il Pallamaglio ch' era una Palla, ò di pietra, ò di ferro, ò di bronzo rotonda, ed assai pesante, e quelli che la gettavano ò più in alto, ò

più

più lontano acquiſtavano il premio: la quarta ſorte di Giuoco era la lotta, quando li due Combattenti, eſſendo tutti nudi, ed il Corpo unto tutto d'Oglio, intraprendendo l'uno contra l'altro facevano ogni sforzo per abbattere per Terra il ſuo Averſario: il quinto era la Scherma a' colpi di pugno, e queſti Athleti, chiamati Pugiles, s'armavano le mani con groſſe Correggie di Cuojo di Bue, e queſto ſi chiamava il Ceſto.

Queſti Giuochi ſi dicevano ancora Gymnici, perche i Combattenti, erano tutti nudi. Paleſtra era il luogo dove s'eſercitavano per perfezzionarſi, e li Maſtri, che n'avevano l'Intendenza, ſi chiamavano Gymnaſtæ. Quelli, che intraprendevano queſti cinque Combattimenti, ſi chiamavano in Greco Pentathles; erano ancora detti communemente Pancratiaſtes, quelli, che riportavano la vittoria in tutti li cinque, benche alcuni pigliano altramente queſta parola di Pancratiaſtes.

Le Quattro Assemblee, ò Radunanze generali, e li Giuochi, ò Giostre sacre, tanto celebri, che anticamente si facevano di tempo in tempo nella Grecia, consistevan per lo spatio di molt' Anni in queste sorti di Combattimenti.

I principali, ed i più illustri erano i Giuochi Olimpici instituiti da Ercole in onore di Giove Olimpico, vicino la Città Olimpia nella Provincia d' Elide, dove i vincitori non ricevevano altra ricompensa, che l' essere incoronati con un Ramo d'Olivo, e si facevano circa ogni cinque Anni.

Furono dopo consagrati li Giuochi Pithii ad Apollo in memoria d'aver egli ucciso il serpente Pithone; ed erano coronati d' Alloro.

Gli Isthimii, cioè quelli, che si celebravano nell'Isthmo di Corintho furono dedicati a Nettuno per commandamento di Teseo, e li vincitori v'erano coronati con un Ramo di Pino.

In quarto luogo quelli, che si face-

facevano nella selva Nemea, e che perciò furono detti Nemèi, erano in onore di Ercole, il quale avea tanto gloriosamente impiegato una delle sue Fatiche in domare un Leone di questa Selva. Altri dicono , che questi Giuochi erano instituiti per occasione del picciolo Archemoro figlio del Rè Licurgo perche quelli d'Argo andando con il loro Rè Adrasto alla Guerra di Tebe essendosi trovati in que' luoghi, travagliati da un' estrema sete , e la Nutrice , di quel picciolo Prencipe , avendolo steso sopra d'una pianta d'Appio, per mostrar loro ove era un' Acqua , dicono, che in questo mentre un serpente il fece morire, e che il Rè Adrasto con li Capi del suo Essercito in seguimento di questo disastro , per consolare Licurgo il Padre , onorando il Fanciullo instituirono questi Giuochi solenni di cinque Anni , in cinque Anni , commandando, che i Giudici ivi fossero vestiti di lutto , e che la Corona de' vincitori fosse d' Appio.

Finalmente dopo mult' Anni oltre

tre questi essercitii nominati il Pancratio, ed il Quinquercio, s' aggiunse il Corso de' Cavalli, e de' Cocchi, che si facevano in una Lizza, ò Hippodromo, che si chiamava ancora non solamente lo Stadio, rispetto alla sua lunghezza, ch' era di uno, ò più Stadii, mà ancora il Circo, essendo che era come in figura ovale, e questi Giuochi ne pigliavano il Nome di Circenses in Latino.

Il Circo de' Giuochi Olimpici avea da una parte il Fiume Alféo, e dall' altra era armato di Spade nude, e taglienti, le Barriere, onde partivano i Corridori, si chiamavano in Latino Carceres, e non v' era d'ordinario se non una linea, overo una Corda tesa per traverso, dentro la quale si ritenevano, ò li Cavalli, ò li Carri, attendendo ivi il segno per partire. Così entravano insieme, nella Carriera, tirando a più potere verso la Meta, la quale era un Obelisco, ò vero una Colonna, alla quale si dovea arrivare, ed andare sette

volte

volte all' intorno per riportarne il premio. Che se per fortuna questi Cocchi nell'aggirarsi così voltando, urtavano od in questa Colonna, od in alcuno degl' altri Cocchi, tutti intieramente si fracassavano, tanto erano portati dal proprio grand' impeto.

Quelli, che correvano a Cavallo, sovente ne conducevano due insieme, ed era tanta la destrezza, e l'agilità, che nella Carriera saltavano dall'uno sopra l'altro, per la qual Cagione erano detti *Desultores*, ò *Desultorii*; onde è, che i Latini chiamano per modo di Proverbio le Persone volubili, ed incostanti, *Desultoriæ Naturæ Homines*.

Si eleggevano persone intendenti, e di merito, chiamati Hellenodici, ch' avevano intelligenza in questi Combattimenti, e sentenziavano il Premio a vincitori. Questi vincitori erano ricevuti magnificamente nelle Città della loro Nascita, ed infino s'abbattevano le Mura per farli entrare con maggior Pompa.

Nel resto, que' tempi fecero

vedere

vedere degl' Athleti d'una forza prodigiosa; com' era Milone il Cratoniate, e Polidamante; senza parlare d'un' Arrichione descritto frà le Tavole di Philostrato, il quale essendo messo a Terra, e morendo non lasciò di rovinare il suo aversario, e di meritare il premio del Combattimento.

Milone portò un Toro di due Anni sopra le spalle per tutta la longhezza dello Stadio, poi l'uccise con un pugno, e dicesi, che se lo mangiasse tutto quell'istesso giorno. Teneva un Melogranato in una mano in modo che senza premerlo, nondimeno niuno glie lo potea levare. Mettevasi a piedi giunti sopra la cima non sdrucciolante d'una Balza, nè v'era Uomo, che il potesse punto dimovere; mà finalmente trovandosi in una selva, ed avendo intrapreso di separare colle mani le due parti d'un Albero alquanto spaccato, queste si ricongiunsero insieme di modo, che non potendo più riaversi delle mani, e disimpegnarsi, fù poi mangiato da' Lupi.

Polidamante nella sua Gioventù s'azzuffò con un Leone sopra il Monte Olimpo, e lo strangolò a forza di mano. Prese un Toro de' più furiosi del Paese, e lo tenea sì fortemente per di dietro, che non potè più scappargli. Con una mano parimente arrestava un Carro, benche questo Carro fosse tirato da potenti Cavalli. Leggesi in Plinio, che un certo chiamato Valente, Centiniere dell'Imperatore Augusto, facea simili cose.

Aggiungesi ancora, che questi Giuochi, ed essercitii de' Greci, li resero sì gran Guerrieri, che con un numero d'Uomini poco considerevole rovinavano millioni di soldati, che la Persia mandava contro di loro, si come appare nella Scrittura Sacra, dopo la Storia di Daniele, e di Zorobabele.

GA-

CAPITOLO VII.

I Spettacoli de' Romani.

MOlte Nazioni imitarono i Greci in queste sorti di spettacoli, e frà gl' altri i Romani fino dalla Nascita dell' Imperio loro eressero diversi Circi, il più famoso de' quali fù quello del Rè Tarquinio Prisco, della longhezza di tre Stadii.

Giulio Cesare l'ornò con ricchi, e magnifici Edificii intorniati di belli Canali d'Acqua, chiamati Euripi: e li Spettatori, non ostante la moltitudine, vi vedevano commodamente, perche stavano a sedere sopra gradi, quali andavano elevandosi sempre, come la salita d'un Colle, di modo che quelli, che sedevano d'avanti, non impedivano quelli di dietro.

Il Popolo vi avea il suo luogo assegnato, si come la Nobiltà, ò li Cavallieri Romani con li Magistrati secondo gl' ordini, e qualità loro.

Il luogo più vicino , ed il più commodo era l'Orcheſtra , il dinanzi del quale era una ſalita , ed una maniera di Piana forma , ch'eſſi chiamavano *Podium* dove ordinariamente , l'Imperatore avea il ſuo Trono : i Senatori, i Tribuni del Popolo , e le Veſtali erano in queſta Orcheſtra , come ancora quello , che ordinava i Giuochi , e ne ſomminiſtrava la ſpeſa, il quale ſi chiamava *Editomunerarius* , Agonotheta, ò Braheuta , ed il Premio , che davaſi a' vincitori, era detto *Bravium*.

Nel principio dell' Imperio , li Rè erano ſempre gli Agonotheti, e dopo ciò paſsò al Pretore, in aſſenza del quale creavaſi un Dittatore per queſto ſoggetto : e finalmente , l'Imperio eſſendo giunto alla ſua grandezza , non ſolamente gl'Imperatori , mà anche i Conſoli , e gli altri Magiſtrati entrando nelle loro Cariche, gratificavano ſpeſſo il Publico con ſimili ſpettacoli.

I Romani v'erano portati con una premura sì grande , che vi paſ-

paſſavàno alcune volte i giorni, e le notti ſenza curarſi, ne di mangiare, ne di bere, ſe non che quelli, che davano queſti ſpettacoli, facevano ancora ſpeſſo Banchetti publici al Popolo.

Ora ancorche tutta la Grecia ſi radunaſſe in que' Giuochi Olimpici la magnificenza nondimeno non vi fù mai ſimile a quella de' Romani, sì per la moltitudine de' Combattenti, e de' ſpettatori, come per li ornamenti, e per la bellezza del luogo colla pompa, la quale dava loro il principio.

Poſcia che v'erano portate, per la longhezza dello Stadio, le Statue de' Dei, e de' Perſenaggi grandi dell' Imperio, ſeguite da' Carri in gran numero, carichi delle più ricche ſpoglie riportate de' Nemici, e delle più prezioſe coſe, ch'erano ne' Teſori della Republica. Dopo che i Sacerdoti, gl'Auguri, ed i Pontefici andavano con bell' ordinanza per fare il ſagrificio, ora ad una Divinità; ora ad un' altra, ſecondo la differenza delle

Feste, ò secondo altre occasioni, senza parlare d'altri Giuochi detti seculares, i quali non si facevano, se non di cent'Anni, in cent' Anni; e perciò l'Araldo publico invitando il Popolo dicea, che erano spettacoli, che alcuni di quelli, che viveano non avevano veduti giammai, ne giammai più rivederebbero.

Il Tempo apportò notabile, aumento a questi spettacoli fra' Romani, perche oltre i combattimenti Gimnici, ed oltre il corso de' Cavalli, e de' Carri, furono inventati quelli de' Gladiatori, le Naumachie, ò combattimenti di Navi ondeggianti, e la Caccia d'ogni sorte d'Animali. Perciò fabricarono Anfiteatri. la forma de' quali non era molto differente dal Circo, in quanto alla disposizione de' Gradi, ove sedevano li spettatori, ed erano quasi tutti rotondi tiranti all'Ovale.

Li spettacoli si rappresentavano nel mezzo, e nel fondo, detto Arena, essendo che la Piazza era coperta di Sabbia, acciò che il Sangue, che v'era sparso, più

più facilmente spariſſe, e si copriſſe rimovendo, e rinovando la Sabbia.

Nel Corpo di queſti Anfiteatri di ſotto erano le Caverne, che ſervivano a tenervi le Beſtie, ò a provedere le Acque, che ne tiravano per far qualche Combattimento Navale. Da un' altra parte erano le Volte, e le Scale, per le quali ſi ſaliva ſopra gli Ordini, e l'Uſcite di queſte volte, e loggie, erano dette Vomitoria, riſpetto alla folla della Gente, che per così dire ſgorgava per di là finiti li Giuochi; quelli che non avevano luogo ſopra gli Ordini ſi chiamavano Excuneati; perche erano in diverſi Cantoni, ove non vedevano, ſe non dritti in piedi.

L'Imperatore Veſpaſiano ne fece fare uno di pietra, e fù finito da Tito ſuo figliuolo; il quale conteneva circa nonanta milla perſone ſedenti, e circa ventimilla ſtando in piedi.

Il primo de' ſpettacoli dell' Anfiteatro, era quello de' Gladiatori, il quale per leggi crudeliſſi-

me, ed iniquiſſime d'una paſſione iſpirata da' Demoni, ſerviva di paſſatempo al publico, con iſpargere il ſangue l'uno dell' altro, nella maniera de' Duelliſti del noſtro Tempo. Queſta pratica sì barbara non era prima ſtata in uſo, ſe non ne' funerali de' morti, come già ſi diſse; mà finalmente paſsò in coſtume, di modo che ſecondo l'occaſioni, e la grandezza di quelli, che preſentavano queſti ſpettacoli al Popolo, vedeaſi comparire sù l'Arena gli uni dopo gl' altri le centinaja di Combattenti, e l'ecceſſo ne venne a tal ſegno, che degli Imperatori Romani alcuni ne donarono ſino a mille, altri ſino a dieci milla, continuando queſto macello per lo ſpatio di più giorni.

La maggior parte di coſtoro erano ſchiavi, deſtinati a queſta Carnificina, ed erano primamente meſſi frà le mani d'un Maſtro ſchermitore, chiamato Laniſta, che inſegnava loro queſto eſercizio; la ſala d'Arme ſi chiamava Batualia, e non v'imparavano

no

no se non con un Passetto, ch' era la spada di legno, chiamata Rudis, si che per esprimere quest' Azzione dicevano Rudibus Batuere.

Erano di varii generi: perchè alcuni Combattevano semplicemente con la spada nuda, e con lo scudo, altri s'armavano da capo a piedi, alcuni andavano con gli occhi bendati, e questi si chiamavano Andabati: gl' altri chiamati Retiarri, e si servivano d'una Rete contro de' loro Antagonisti, chiamati Mirmillones, che portavano un Pesce di sopra la loro Casacca, e s'avveniva, che fossero colti, ed avviluppati in quella Rete., non potevano sfuggire il colpo della morte.

V'erano sino de' Nani, chiamati in Latino *Pumiliones*, che rappresentavano ancora il loro Personaggio fra' Gladiatori, e benche questa condizione fosse la più bassa, e la più infame di tutte; nulladimeno tal volta si vedevano de' Cavallieri Romani, e de' Senatori, e ben anche degl' Imperatori scordarsi talmente

di sè stessi, che se ne intricavano, e davano così passatempo al Popolo a spese del loro onore.

Il vincitore ammazzava ordinariamente il suo Aversario, se li spettatori non gli salvavano la vita, li quali mostravano questa loro volontà, serrando il Pollice nella mano, e quando nò era segno di condannazione lo scoprirlo, davasi in fine la libertà a gli antichi Gladiatori, ed a quelli, ch'avevano fatto conoscere la loro destrezza con una generosità particolare. La Cerimonia, che si pratticava in questo era di dar loro in mano, un Passetto. Non lasciavano per tanto d'esporsi, e darsi a loro volontà per questi Combattimenti, ed il loro Salario si chiamava Authoramentum, e però un' Uomo obligato di Combattere in virtù di quel denaro, e del giuramento prestato, conseguentemente si chiamava Authoratus: come per contrario quelli, ch' avevano compito secondo l'obligo, erano detti Exauthorati.

La

La caccia delle Bestie selvaggie era uno de' belli spettacoli, ò del Circo, ò dell' Anfiteatro, da che la struttura ne fù inventata, vi si vedea qualche volta da trecento, e quattrocento Leoni, ò le Centinaja di Struzzi. L'Imperator Tito vi fece entrare un giorno cinque milla di trenta sorti di Bestie; come de' Leoni, degl' Elefanti, degl' Orsi, de' Tori, de' Cinghiali, delle Pantere, de' Rinoceroti &c. Alcune volte facevano Combattere questi Animali, l'uno contra l'altro; qualche volta erano Uomini esperimentati in questo funesto, ed orribile mestiero; ed altre volte, per una crudeltà detestabile, si dilettavano d'esporvi Uomini solamente per vederli sbranare, e devorare, si come avvenne a tanti Cristiani; fatti morire in questa guisa per la fede di Gesù Christo. Qualche volta ancora appariva, come in un subito una bella selva in mezzo dell' Anfiteatro con un numero di queste fiere, che si vedevano correre quà e là, e

frà tanto v'erano Canali piccioli in quantità, che esalavano Profumi, de' quali ogn' uno si sentiva imbalsamato con singolare piacere. Qualche volta ancora per mezzo di certe machine, che chiamavano Pegmata, in un istante vedeasi comparire, e sparire delle Città, degl' Incendii, de' Combattimenti, ed altre cose simili, senza parlare de' Veli, ò di fino Lino, ò di seta d'una grandezza immensa, che si stendevano per impedire gli ardori del Sole; senza parlar ne meno di que' biglietti, ò ballotte, che gl' Imperatori facevano gettare per magnificenza; e quelli a' quali la sorte le facea cadere, vi trovavano il dono, che loro era fatto d'alcuna cosa di valore, di modo, che la spesa, che Tito fece una volta ne' Giuochi, che diede al Popolo Romano, non montò a meno di Ottanta millioni.

Il terzo Genere de' spettacoli dell' Anfiteatro erano le Corse, e Combattimenti di Galere, che

si facevano vogare, come sopra d'un Mare d'Acqua, ed alcuna volta era tutto di vino. Vi si vedea spesso de' Personaggi di Tritoni, e di Sirene, che cantavano, e facevano mille belli scherzi di destrezze, e vi s'è veduto anche delle vere Balene, e d'altri Mostri Marini.

Il Teatro era differente dal Circo, e dall' Anfiteatro, benche il luogo de' spettacoli fosse simile a quello dell' Anfiteatro, perche il Teatro era solamente per i Giocolieri, e Buffoni, per i Canti Musicali, per le Danze, per i Giuochi di mano, e per ogn' altra sorte di simili Passatempi, mà più particicolarmente per le Comedie, e per le Tragedie.

La Scena di questi Teatri, cioè quello, che si vedea di fronte, era di tal maniera commessa, che potea aggirarsi d'intorno, per fare delle diversità, secondo le Mutazioni, che il soggetto, e l'Azzione il richiedea nelle rappresentazioni Tragiche. La Scena Comica s'asso-

migliava a Case particolari ; e la Satirica era composta di montagne, di Grotte, d'Alberi, e di Fontane.

Si legge in Plinio quanto grandi, e magnifici fossero gli ornamenti del Teatro, che fece fabricare uno Scauro. Un Curio non lo potendo pareggiare in sontuosità, lo superò per l'Invenzione d'un' Artificio meraviglioso, posciache fece fare due Teatri capaci di tenere commodamente a sedere il Popolo Romano, e questi s'aggiravano in modo tale, che venivano ad unirsi in forma d'Anfiteatro. Pompeo non volle cedere in questo soggetto ad alcuno de' suoi Predecessori non meno, ch' egli cedesse in grandezza a cosa del Mondo (dice Tertulliano) che nel suo Teatro, che consacrò alla Dea Venere, fabricandovi un Tempio in suo onore.

Mà tutti questi Giuochi, che non erano particolarmente instituiti, che per le feste de' Dei, non rappresentavano per l'ordinario, se non i loro avvenimenti,

ti, i loro Amori, le loro ſtravaganze, ed i loro abominevoli eccessi: ſi come i combattimenti del Circo, e dell' Anfiteatro non portavano li ſpiriti, ſe non alla crudeltà; di modo che l'Inferno intrattenendo ſempre il Mondo nella credenza di queſti falſi Dei, tenea in queſta guiſa una Scuola publica d'ogni ſorte di ſceleraggini, facendole paſsare per Galanterie, e dandole ad imitare ſenza vergogna nelle perſone, ch' eſſi adoravano.

Nel reſto dopo d'aver ſcorſo la Storia di tanti diſordini, che l'Ignoranza del vero Dio, e gli altri peccati hanno cagionato nel Mondo, noi non potreſſimo finire più felicemente, che con rendere l'onore, e la Gloria a Gesù Chriſto, che abbia sì potentemente trionfato di tutte quelle empietà colla virtù della Croce; e che per ſua infinita Bontà ci hà tirati da un Abiſſo d'Orrori sì terribili, ſi come s'è detto nel Proemio del Primo Libro; perche egli è giuſto, che ſi come

me è ſtato il Principio di queſt' Opera, ne ſia anche il

F I N E.

TA-

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

PROEMIO

Dell'Origine delle Divinità Pagane, e dell'Idolatria.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

Cap.

LIBRO TERZO.

TA-

TAVOLA
DELLE MATERIE.

A

Alcme-

C

Cer-

D

Dei-

Eo-

F

G

I

L

Lao-

Ma-

M

Mi-

N

Negro-

Paf-

Pe-

Pu-

G

H

I

L

Lao-

Ma-

M

N

Negro-

O

P

Paf-

Pu-

Scau-

Tan-

T

Thie-

IL FINE.